

383.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 DICEMBRE 1978**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARIOTTI E MARTINI MARIA ELETTA**INDICE**

| | PAG. | | PAG. |
|--|--------------|---|--------------|
| Missioni | 24947 | Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione): | |
| Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa | 24950 | PRESIDENTE | 24951, 25022 |
| Disegni di legge: | | ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> | 25017, 25026 |
| (Approvazione in Commissione) | 25076 | BALZAMO | 25032 |
| (Assegnazione a Commissione in sede referente) | 25077 | CASTELLINA LUCIANA | 25037 |
| (Presentazione) | 25076 | CERQUETTI | 25028 |
| Proposte di legge: | | CICCHITTO | 24982 |
| (Annunzio) | 24947, 25010 | DI GIULIO | 25029 |
| (Approvazione in Commissione) | 25076 | GALLONI | 25000 |
| (Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) | 25077 | GORLA MASSIMO | 25010 |
| (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) | 24951 | LA MALFA UGO | 25005 |
| Interrogazioni e mozione (Annunzio) | 25077 | LONGO PIETRO | 24973 |
| | | MAGRI | 24959 |
| | | MALAGODI | 24951 |
| | | NAPOLITANO | 24992 |
| | | PANNELLA | 25039 |
| | | ROBERTI | 24978 |

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1978

| | PAG. | | PAG. |
|--|-------|---|---------------------|
| ROMUALDI | 25043 | Per una richiesta di seduta segreta: | |
| RUSSO CARLO | 25041 | PRESIDENTE | 24947, 24948, 24950 |
| VALENSISE | 24967 | BUBBICO | 24949 |
| VIZZINI | 25035 | PANNELLA | 24947, 24949 |
| ZANONE | 25026 | | |
| Corte dei conti (Trasmissione di documenti) | 24947 | Sostituzione di commissari | 25077 |
| Dimissioni di un deputato: | | Votazioni segrete | 25045, 25071 |
| PRESIDENTE | 25069 | Ordine del giorno della seduta di domani | 25077 |

La seduta comincia alle 10,40.

REGGIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Lezzi e Zagari sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GIORDANO: « Immissione in ruolo di insegnanti di scuola materna abilitate incaricate annuali » (2596).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Istituto italo-africano, per gli esercizi dal 1973 al 1977 (doc. XV, n. 108/1973-1974-1975-1976-1977).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Per una richiesta
di seduta segreta.**

PANNELLA. Chiedo di parlare per una richiesta di seduta segreta, ai sensi del terzo comma dell'articolo 63 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. L'articolo 63 è collocato in un capo autonomo del regolamento, il capo XII, che tratta della pubblicità dei lavori. La mia richiesta, quindi, non è riconducibile all'articolo 41 del regolamento, relativo ai richiami per l'ordine dei lavori, dato che questa norma fa parte del capo VIII (che disciplina la discussione), mentre dell'ordine delle sedute si occupa un altro capo, l'XI.

Il terzo comma dell'articolo 63 del regolamento stabilisce, dunque, in armonia con quanto è scritto nella Costituzione, che: « Su richiesta del Governo o di un presidente di gruppo, o di dieci deputati, l'Assemblea può deliberare di riunirsi in seduta segreta ».

Penso non sia necessario, signor Presidente, che mi dilunghi molto in questa mia richiesta. La pubblicità dei lavori è un elemento costitutivo della stessa validità dei nostri lavori; abbiamo avuto occasione di sottolinearlo in altre circostanze — e per quanto ci riguarda abbastanza dolorose — nella scorsa primavera, per cui ribadisco per l'ultima volta l'importanza della pubblicità, che è costitutiva della validità dei nostri lavori.

Ma, signor Presidente, il fatto che in un'altra norma del regolamento le venga affidata la responsabilità di concedere o meno certe forme di pubblicità radiotelevisive in aula, mi pare indichi chiaramente che l'Assemblea, la Camera, l'istituzio-

ne, deve farsi carico della esattezza, della conformità della pubblicità dei nostri lavori all'informazione sulla realtà della vita della nostra stessa istituzione. Se per avventura, signor Presidente, dovessimo constatare che gli addetti all'informazione e alla pubblicità dei nostri lavori danno dolosamente, perché ispirati o controllati da destabilizzatori, da sovversivi, un'immagine dell'istituzione non costituzionale, non confacente a verità, non v'è dubbio che costoro rappresenterebbero il momento più pericoloso per la vita e l'articolazione del dibattito democratico, istituzionale e contraddittorio, nella Repubblica.

A me non interessa, signor Presidente, sapere se questo accada oggi per malafede o per incapacità. Ma è una constatazione che deriva dal fatto che questa mattina il rappresentante del popolo che sono — evidentemente non posso udire la radio da cittadino e da privato e non udirla da deputato — ha udito alle ore 7,30 il GR 2 e alle 8 il GR 1, riscontrando che l'uno e l'altro hanno totalmente censurato l'apporto di almeno uno — ma probabilmente di più di uno — dei gruppi di questa Assemblea. Lo schema doveva essere, signor Presidente, quello falso di una destra e di una sinistra che in quest'aula si contrapponevano a proposito di una misura di destra, sicché la prestigiosa presenza del presidente del gruppo della sinistra indipendente Altiero Spinelli, ancorché egli abbia parlato a titolo personale a favore di una certa posizione, oltre quella del gruppo parlamentare radicale, è stata totalmente censurata. Si è detto che il Governo aveva la solidarietà della DC, del PSDI e del PRI, la contrarietà del PCI e del PSI, e l'appoggio del Movimento sociale, del partito liberale e di Democrazia nazionale. Solo il GR 1 ha aggiunto: « I radicali presenteranno una loro autonoma mozione ». A favore o contro, non importa: questo rientra, poi, nel comportamento generale della stampa.

Signor Presidente, esistono sicuramente dei deputati assenteisti. Noi avremo certamente le nostre responsabilità e i nostri limiti, ma mi consenta di dire che

coloro che hanno accesso in quest'aula per garantire la pubblicità, che costituisce il fondamento stesso del dialogo democratico del paese, molto spesso si dimostrano un'assemblea di « velinari », per dirla nel nostro gergo, di giornalisti addetti alla falsificazione della verità repubblicana di quest'aula, sempre per conto di partiti o per conto presunto degli interessi di questo o quel partito. Meglio, signor Presidente, il silenzio che la menzogna. Meglio, signor Presidente, che il paese sappia di non sapere piuttosto di ritenere di sapere quello che non gli appartiene e non è vero e non è verità per quanto riguarda la vita di quest'aula.

C'è un dato particolarmente scandaloso, e riguarda il servizio di Stato della radiotelevisione, che tende a dare un'immagine solo di monopartitismo imperfetto alla vita delle nostre istituzioni, con due correnti all'interno della Camera dei fasci e delle corporazioni: una probabilmente bottaiana e l'altra staraciana, della quale ogni tanto è consentito e possibile dare... È questo il rischio, signor Presidente.

E allora chiedo, signor Presidente — la mia è una richiesta simbolica, ma politicamente significativa, e di essa mi assumo la responsabilità, poiché è meglio il silenzio che la menzogna — che proseguiamo questo dibattito in seduta segreta, per estromettere i responsabili, innanzitutto quelli dell'ente pubblico radiotelevisivo e poi della maggioranza della stampa. E chiedo, signor Presidente, che la votazione sulla mia richiesta avvenga a scrutinio segreto poiché, come accennavo all'inizio, signor Presidente, chiarissimamente non si tratta di votazione relativa alla scansione dell'ordine dei lavori, non si tratta dell'articolo 41, non si tratta nemmeno di quanto previsto nel capo XI del regolamento, e non mi pare sia un caso che il capo XI e il capo XII siano distinti nel nostro regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, metteremo tra poco in votazione la sua richiesta relativa alla prosecuzione del dibattito in seduta segreta. Ma, per quanto riguarda la sua richiesta di votazione a

scrutinio segreto, devo fare alcune osservazioni.

In primo luogo, la richiesta da lei avanzata, poiché l'articolo 63 non prevede una procedura particolare, va intesa e regolata come un richiamo per l'ordine dei lavori, disciplinato pertanto dall'articolo 41, primo comma, del regolamento. E ciò, a mio giudizio, per due ragioni: innanzitutto, si tratta di una richiesta che modifica le modalità della seduta che, come lei ben sa, è annunciata come seduta pubblica. Se avessimo dovuto votare ieri sera, al momento della formazione dell'ordine del giorno, la sua richiesta di trasformare la seduta da pubblica in segreta, avremmo fatto ricorso senza dubbio all'applicazione dell'articolo 41. Penso che, nel momento in cui dobbiamo votare sulla modificazione della forma della seduta, nel corso stesso della seduta, sia ancor più necessario applicare l'articolo 41.

Inoltre, ritengo che vi sia un secondo motivo che induce a fare riferimento all'articolo 41, ed è quello che attiene al concetto stesso di ordine dei lavori che, infatti, non può essere solo e sempre interpretato nel senso di ordine temporale, ma può essere interpretato anche come riguardante le forme ed i modi della discussione.

Per questi motivi, la pregherei, onorevole Pannella, di non insistere nella sua richiesta di votazione a scrutinio segreto. Applicheremo dunque la norma dell'articolo 41, che prevede che sulla questione sollevata possano parlare, dopo il proponente, un oratore contro ed uno a favore. Successivamente, passeremo a votare la richiesta dell'onorevole Pannella.

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Per quale motivo, onorevole Pannella?

PANNELLA. Per rispondere alla sua preghiera, signor Presidente, dicendo che la prego di non pregarmi di desistere. Lei ha già assunto una decisione, alla quale, signor Presidente, mi inchino nel momen-

to in cui non ho possibilità di ricorso. Ma le confermo, invece, il mio dissenso in argomento.

PRESIDENTE. Sulla richiesta dell'onorevole Pannella darò dunque la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore, ai sensi del primo comma dell'articolo 41 del regolamento.

BUBBICO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBICO. Anche se condivido alcune delle doglianze sollevate dall'onorevole Pannella, debbo ricordare alla Camera che il rimedio proposto è peggiore del male: intendo riferirmi all'eventuale silenzio generale.

Evidentemente, non possiamo non votare contro la richiesta dell'onorevole Pannella alla quale, del resto, lo stesso proponente assegna un significato abbastanza emblematico. Sollevare il problema del pluralismo, direi anzi della completezza della informazione coglie un dato giusto che condividiamo. Domani stesso in sede di Commissione di vigilanza, a nome del gruppo della democrazia cristiana, porrò il problema, non soltanto in ordine a questo episodio, ma anche più in generale, come lei stesso, signor Presidente, ed il Presidente del Senato hanno più volte invitato la Commissione parlamentare di vigilanza a fare: mi riferisco al problema dell'immagine del dibattito politico e parlamentare all'esterno delle aule del Parlamento. Il problema specifico, quindi, formerà oggetto di una mia richiesta di audizione del direttore generale e del presidente della RAI almeno in sede di Ufficio di Presidenza allargato della Commissione di vigilanza.

Per quanto riguarda il più generale problema dell'informazione, dopo il dibattito in quest'aula sull'attività della Commissione di vigilanza, abbiamo segnato un punto a favore votando all'unanimità la disciplina delle *Tribune politiche*. Mi

auguro che lo stesso larghissimo accordo si possa trovare fra le varie forze rappresentate nella Commissione per una piattaforma simile a quella adottata per *Tribuna politica*, *Tribuna sindacale* e per gli altri dati del pluralismo dell'informazione radiofonica e televisiva, allo scopo di migliorare, di cambiare formule, se necessario, per dare comunque la garanzia di completezza in primo luogo al Parlamento nei confronti di tutti i cittadini.

Riassumendo, siamo quindi contrari sia alla richiesta di votazione segreta sulla proposta dell'onorevole Pannella, per le stesse ragioni esposte dal Presidente, sia alla richiesta avanzata dall'onorevole Pannella che la Camera prosegua i suoi lavori in seduta segreta. Ci riserviamo pertanto la via della Commissione di vigilanza, condividendo, però, la sostanza delle cose dette dall'onorevole Pannella, tranne le solite esagerazioni: cordialmente, me lo consentirà.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare a favore, pongo in votazione la proposta dell'onorevole Pannella che la Camera prosegua i suoi lavori in seduta segreta.

(È respinta).

Onorevoli colleghi, ho ritenuto doveroso astenermi dall'intervenire prima per non incidere sulla questione di merito rimessa al voto dell'Assemblea. Dopo che l'Assemblea si è pronunciata, sento anch'io il bisogno profondo di sottolineare quanto sia necessario che sui lavori della Camera — e più in generale del Parlamento — vi sia l'informazione più larga ed obiettiva (*Applausi*) che cerchi di dare nozione esatta all'opinione pubblica, non solo in modo imparziale, ma anche completo, di ciò che qui avviene, di quale sia la complessità, la delicatezza, di quali siano le difficoltà ed i problemi del nostro lavoro.

Su questi temi ho già avuto occasione di esprimermi pubblicamente a livello di stampa e di sottolineare una questione che è emersa in modo forte anche nelle recenti riunioni che abbiamo avuto con i presidenti dei gruppi sul funzionamento

della nostra Assemblea. Credo di poter dire che anche da quelle riunioni è emersa l'esigenza di un impegno molto più efficace e puntuale; ed è un impegno che riguarda anche ciascuno di noi e certamente la stessa Commissione di vigilanza sulla RAI-TV perché sul lavoro compiuto a Montecitorio, con i suoi pregi e i suoi difetti, vi sia un'informazione imparziale e adeguata al ruolo essenziale che svolge il Parlamento.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

« Aumento del contributo annuo a favore dell'ufficio internazionale per la pubblicazione delle tariffe doganali con sede in Bruxelles » (*già approvato dalla III Commissione della Camera e modificato dalla III Commissione del Senato*) (1108-B) (*con parere della V, della VI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Contributo all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) per il triennio 1978-80 » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (2566) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni ai servizi di cancelleria in materia di spese processuali civili » (*ap-*

provato dalla II Commissione del Senato) (2554) (con parere della I e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

« Modifiche alla legge 9 gennaio 1956, n. 25, concernente il riordinamento dell'Ordine militare d'Italia » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (2559) (con parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

V Commissione (Bilancio):

FIRET ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 17 del decreto-legge 13 maggio 1976, n. 227, convertito, con modificazioni, nella legge 29 maggio 1976, n. 336, e dell'articolo 28 della legge 8 agosto 1977, n. 546, recante provvedimenti a favore delle zone del Friuli colpite dal terremoto del 1976 » (2352).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XII Commissione (Industria):

Senatori DE' COCCI ed altri: « Istituzione e funzionamento dell'albo nazionale

degli agenti di assicurazione » (approvato dalla X Commissione del Senato) (2395).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come gruppo liberale abbiamo presentato una risoluzione che ora illustrerò seguendo l'ordine che non è accidentale, come è ovvio, ma che tende a mettere in luce i motivi per i quali è interesse italiano, a due titoli, l'aderire subito allo SME. Dico interesse italiano a due titoli, prima di tutto perché vi è un interesse nazionale italiano in senso stretto; in secondo luogo, perché è interesse italiano che la Comunità faccia dei passi avanti e possa partecipare ai negoziati mondiali in corso con il massimo di rappresentatività e con il massimo di prestigio politico; e la nostra assenza dallo SME evidentemente indebolirebbe questo prestigio.

Ciò premesso, dirò che sotto il profilo tecnico, sia economico (trasferimento di risorse) sia monetario (regime dei cambi), gli aspetti positivi dello SME sono stati messi in luce ieri dal Presidente del Consiglio in modo lucido e abbastanza completo ed è chiaro che essi preponderano sugli aspetti negativi che pur si possono riscontrare. Vorrei aggiungere agli argomenti del Presidente del Consiglio soltanto alcune considerazioni. Prima di tutto, per quel che riguarda il trasferimento di risorse, a parte la scarsa capacità dell'amministrazione italiana, e forse della stessa economia italiana, di utilizzare gli aiuti che ci vengono dati, tanto è

vero che in materia agricola, sul fondo di orientamento, ci sono — pare — circa 600 milioni di dollari inutilizzati per quanto connessi a progetti da noi presentati in sede internazionale; a prescindere, quindi, da questo che è uno dei tanti aspetti della nostra responsabilità specifica nei riguardi dell'azione europea, vorrei osservare che non si può distaccare l'accordo SME dall'insieme dell'attività della Comunità. Si può constatare che il fondo regionale, che fu strappato con fatica alla fine del 1972, come l'onorevole Andreotti probabilmente ben ricorda, ai nostri soci del vertice di Parigi, da allora è cresciuto ed ha funzionato. Non possiamo neppure dimenticare che il Parlamento europeo ha votato recentemente un ingentissimo aumento del fondo regionale e questo aumento è oggi stesso e domani oggetto di un dibattito fra la Presidenza tedesca di turno del Consiglio e la Commissione e i rappresentanti del Parlamento europeo. È da presumere che da questa prova di forza pur qualche cosa di positivo esca; e non c'è dubbio che un atteggiamento italiano positivo verso lo SME tende a produrre un atteggiamento positivo anche degli altri nostri soci della Comunità nei riguardi di questo problema. Non conosco il contenuto delle telefonate del Presidente del Consiglio con il presidente Giscard d'Estaing o con il cancelliere Schmidt, ma posso immaginare che essi, senza modificare i termini dello SME, abbiano però assicurato all'Italia un loro appoggio generale in quelle che possono essere le nostre necessità.

C'è, dunque, il fondo regionale; c'è e si sviluppa. C'è il fondo Ortoli, che è una novità ed è espressamente richiamato nel documento di Bruxelles, che permette alla Comunità di raccogliere direttamente fondi sul mercato per distribuirli, a scopi promozionali, fra i propri soci.

C'è la Banca europea degli investimenti che, come ci ha ricordato il Presidente del Consiglio, è già largamente funzionante e dovrebbe, in base al documento di Bruxelles, funzionare ancora più largamente, concedendo nuovi crediti a tassi agevolati; forse anche per i vecchi

crediti, se vogliamo credere ad una interpretazione positiva di un certo cambiamento del testo.

C'è poi anche il fondo sociale, al quale noi ci siamo indirizzati — se sbaglio, il Presidente del Consiglio mi correggerà — anche, per esempio, nel caso della vertenza degli ospedalieri. C'è un fondo di orientamento nella politica agricola, che certamente richiede di essere rivisto in senso positivo, ma intanto c'è e, come accennavo poco fa, non riusciamo neppure ad utilizzare i fondi non trascurabili che questa parte del FEOGA ci ha già concesso.

Sugli aspetti monetari, vorrei formulare un'osservazione relativamente alla famosa simmetria. La simmetria, prima di tutto, va riveduta e messa a punto entro sei mesi e, quindi, non è una cosa già tagliata ed asciutta, come dicono gli inglesi, ma una cosa che forse è stato saggio — anzi, senza forse — lasciare alquanto elastica.

Ci si può domandare se si possa veramente, nella realtà delle cose, paragonare, per esempio, il passaggio della soglia di divergenza da parte di un paese il quale pratichi una politica di contenimento rigoroso dell'inflazione, e quello di un paese che, ad esempio, si abbandoni a trascorsi inflazionistici sul tipo di quelli cui noi ci siamo abbandonati e la stessa Inghilterra si è abbandonata qualche tempo fa, anzi non molto tempo fa, quando abbiamo raggiunto, entrambi, un'inflazione di circa il 2 per cento al mese, cioè il 24 per cento all'anno.

È chiaro che siamo in presenza di casi diversi. È chiaro che il principio della simmetria è importante perché, in sostanza, significa la solidarietà fra i più forti ed i più deboli, ma non è neppure un principio che possa essere applicato in modo astratto. Anche noi, nella legislazione varata per lo sviluppo del Mezzogiorno, non abbiamo posto delle clausole astratte di sacrificio per la Lombardia od il Piemonte a vantaggio della Calabria o della Basilicata; abbiamo impostato una azione generale, per cui il Parlamento, di volta in volta, decide quali fondi è necessario

destinare preferenzialmente alle zone meridionali. Quindi, una certa elasticità mi sembra opportuna.

C'è, sempre in relazione agli aspetti tecnico-monetari, da una parte un maggiore volume che non in precedenza dei fondi di sostegno reciproco a brevissimo, breve e medio termine. Questi hanno un limite di cifra nel documento di Bruxelles, ma come è pratica internazionale, se domani, essendo impegnati nello stesso sforzo, ci trovassimo ad aver bisogno di qualche supplemento non cartolarmente previsto, non credo che avremmo difficoltà ad ottenerlo. Questo è già avvenuto largamente in passato e non soltanto a beneficio dell'Italia, ma anche a beneficio, ad esempio, dell'Inghilterra. E non invano abbiamo oggi 17 miliardi di oro, con i quali questi eventuali supplementi potrebbero facilmente essere coperti.

C'è il problema del debitore involontario, che dovrà essere esaminato nel corso dei prossimi mesi. Devo dire, però, che a prima vista mi appare un problema di alta contrappuntistica tecnico-monetaria. Non vedo come in pratica il problema possa facilmente presentarsi e soprattutto in misura tale da richiedere da parte nostra veramente una difesa più potente.

Infine, c'è un'osservazione fatta forse più fuori che dentro quest'aula, e cioè che l'assenza inglese ci metterebbe in difficoltà.

Per la verità, leggendo il documento di Bruxelles e sapendo quello che si dice a Londra, ho l'impressione che l'assenza inglese sia una finta assenza: l'Inghilterra accetta la banda di oscillazione, accetta di mettere la sua parte di riserve nel fondo monetario, accetta di concertare tutti i suoi atti monetari e cambistici con la Comunità, anche nei riguardi del dollaro. Che cosa rimane, quindi, di questa estraneità? Soltanto il fatto che l'Inghilterra non (e dico « non »: non è uno sbaglio di stampa come quello del documento del Presidente Andreotti ieri mattina!) partecipa alla ripartizione del trasferimento addizionale di risorse.

Quindi, il signor Anthony Benn, capo della sinistra laburista, che lancia tuoni e fulmini contro questo accordo e, in generale, contro la Comunità, ha ottenuto il bellissimo risultato che l'Inghilterra è entrata senza avere una parte delle contropartite dirette che l'accordo prevede.

Perché noi dovremmo fare la stessa cosa? È incomprendibile. A parte le altre considerazioni svolte dal Presidente Andreotti che io riprenderò, c'è, tra noi e l'Inghilterra, una differenza fondamentale di posizioni: l'Inghilterra può fingere di non entrare perché ha alle spalle alcuni anni di politica antinflazionistica e di contenimento del costo del lavoro molto seria. Noi abbiamo alle spalle alcuni anni che, se li definissimo molto seri, potrebbe sembrare una presa in giro: abbiamo alle spalle anni molto difficili e siamo ancora oggi in una situazione molto difficile.

Quindi, quello che da parte inglese è una strizzata d'occhio che tutti capiscono, da parte nostra sarebbe una confessione di debolezza che non ci possiamo permettere. Sono d'accordo con il Presidente del Consiglio nel dire (soprattutto se, come sembra dalle notizie di questa mattina, anche l'Irlanda dovesse aderire) che, pur senza riferimenti a Fellini, otto e mezzo è meglio di sei!

Prima di passare ad altri temi, voglio fare un'osservazione retrospettiva. All'inizio del 1973, dopo una permanenza piuttosto irrequieta e inquieta nel « serpente », noi fummo costretti ad uscirne. Si dimentica però che, in quello stesso momento, il nostro Governo dichiarò, con la piena solidarietà anche degli organi tecnici della Banca d'Italia (e in particolare dell'allora governatore Carli), che eravamo disposti a rientrare nel « serpente » a certe condizioni; e si dimentica che quelle condizioni erano molto meno favorevoli di quelle che oggi il documento di Bruxelles ci assicura.

È vero che la situazione politico-economica generale era meno turbata che non quella di oggi, però è anche vero che una banda di oscillazione di più e meno 2,25 per cento non è la stessa cosa di una banda di oscillazione di più e meno 6

per cento. È anche vero che l'aumento dei fondi reciproci non ci veniva assicurato allora che in misura molto inferiore a quella attuale. È anche vero che il trasferimento di risorse era appena al suo albero: c'era la Banca europea degli investimenti, ma aveva ancora fatto poco, e il fondo regionale era soltanto sulla carta dei verbali del vertice di Parigi.

La nostra posizione oggi, se non aderissimo allo SME, sarebbe quindi una posizione molto strana rispetto a quella che assumemmo nel 1973.

Premesse queste osservazioni sulla parte per così dire tecnica dell'accordo (osservazioni che portano, lo ripeto, a concludere che i vantaggi sono molto preponderanti rispetto agli inconvenienti e che il nascondersi dietro alla tecnica in questo caso non serve, perché bisogna affrontare il problema nella sua realtà, che è di politica economica e di politica pura), intendo affermare che, sotto l'aspetto, appunto, della politica economica generale, la creazione in Europa di una zona di stabilità monetaria, anche flessibile, anche soggetta a pressioni, costituisce un contributo essenziale al raggiungimento di molti degli obiettivi che ci poniamo: lottare contro l'inflazione, lottare contro la scarsità di investimenti, lottare contro la disoccupazione, lottare contro le tendenze neoprotezionistiche che minacciano di rallentare o di soffocare lo sviluppo del commercio intracomunitario — già lo hanno rallentato — e del commercio mondiale. Tutto questo senza una zona di relativa stabilità dei cambi in Europa ormai è chiaramente impossibile. Ma andando più lontano riteniamo che sia chiaramente impossibile organizzare una zona di stabilità, forse meno profonda, ma più larga, tra la zona europea e il dollaro (e dietro al dollaro lo *yen* che assume un'importanza sempre maggiore) se non si costituisce una base di partenza con un accordo europeo.

Inoltre, non è possibile affrontare anche un altro problema estremamente importante che sta dietro a tutto ciò e alle minacce speculative; cioè il problema dell'enorme massa fluttuante di eurodollari,

anche se ormai sarebbe tecnicamente più esatto chiamarli xenomonete. Si parla di un totale di 600 miliardi di dollari dai quali bisogna dedurre sia gli incroci tra banca e banca, sia i fondi in qualche modo controllati dalle banche centrali.

Comunque, anche se non ci sono statistiche esatte, ma solo sensazioni del mercato, di solito abbastanza rispondenti al vero, sappiamo che la somma fluttuante totale oscilla tra i 250 e i 300 miliardi di dollari. Fin quando non avremo posto sotto controllo, in qualche modo, una parte notevole di questi 300 miliardi di dollari, saremo tutti, America del nord, Europa occidentale, Giappone, paesi più deboli e paesi più forti, esposti a delle ondate speculative estremamente pericolose. Infatti, queste ondate speculative non producono il risultato classico della speculazione, cioè di far prevalere sul mercato un prezzo più adeguato alla reale situazione di una determinata merce o di una determinata moneta, ma mirano unicamente a provocare delle momentanee differenze a beneficio di colui che ha sufficienti mezzi per agire in questo senso.

Ora, se vogliamo risolvere questo problema — è, questa, una proposta liberale che mi riservo di riportare all'attenzione della Camera in forma più dettagliata —, se vogliamo organizzare un assorbimento, un consolidamento di questa immensa massa fluttuante, dobbiamo poter contare su una collaborazione tra il Giappone, gli Stati Uniti d'America e l'Europa, e non singoli paesi europei, ma l'Europa presa nel suo complesso.

Solo con questa prospettiva avremo qualche probabilità di ottenere un risultato positivo. Inoltre, vorrei ricordare che il problema non è destinato a scomparire da solo, perché il probabile prossimo aumento del prezzo del petrolio, la tendenza all'aumento delle materie prime, minacciano di alimentare ancora questo *pool*, costituito essenzialmente da un fenomeno storicamente senza precedenti o quasi senza precedenti, a parte la Spagna del 1500 e l'oro americano (ma le cose allora si presentavano diversamente). Qui, ci troviamo di fronte ad un gruppo di paesi con

immense entrate che non riescono a spendere interamente queste ricchezze, lasciando sul mercato in forma fluttuante, a disposizione della propria e dell'altrui speculazione, una somma ogni anno crescente, e crescente in misura molto importante.

Tra l'altro, coloro che si preoccupano giustamente dei paesi del quarto mondo, dei paesi più deboli, dovrebbero avere questo punto particolarmente a cuore, perché questa incertezza, questo aumento dei prezzi delle materie prime, accompagnato da speculazioni valutarie, colpisce particolarmente i paesi più deboli, facendo loro pagare somme elevatissime per cose di cui hanno assoluta necessità e scoraggiando, in pari tempo, le banche internazionali dal concedere loro ulteriore credito, stante una situazione agitata e pericolosa.

Tornando ai problemi riguardanti l'Italia, riteniamo che non si debba dimenticare un punto fondamentale. E cioè che l'Italia è un paese eminentemente trasformatore, in quanto abbiamo ben poche risorse naturali, solo una parte del necessario per soddisfare i nostri bisogni alimentari. Quindi, viviamo comprando, trasformando e vendendo sul mercato europeo e sul mercato mondiale. Senza l'inserimento in un sistema di relativa stabilità, questa operazione di trasformazione non riusciremo a farla. Ci troveremo condannati a difficoltà crescenti e tutti i piani e documenti Pandolfi, compreso quello triennale, si riveleranno come delle buone intenzioni non accompagnate dalla possibilità di attuazione.

Ho già accennato al commercio mondiale. La Camera sa che in questo momento è in corso a Ginevra il cosiddetto « Tokio-round » del GATT. Sotto queste parole così strane si nasconde — anzi non si nasconde — una trattativa mondiale per la riduzione degli ostacoli quantitativi oltre che tariffari al commercio internazionale. Queste trattative, che parevano andare bene fino a qualche mese fa (si parlava addirittura di una loro conclusione entro il 1978 o i primi del 1979), sono ora inceppate, e lo sono dalla instabilità monetaria, che toglie ai partecipanti il

coraggio di assumere degli impegni fissi. Ora, se questo *round* dovesse fallire, l'Italia si troverebbe dinanzi alle difficoltà attuali, per altro molto accresciute, non solo nel commercio con gli altri paesi della Comunità, ma anche nel commercio mondiale.

Ho parlato di mondo. Lasciatemi andare un momento più lontano. Siamo in una situazione mondiale che è tutt'altro che tranquilla. Mi auguro che entro qualche settimana gli accordi *SALT II* siano conclusi. Sarebbe un fatto positivo, ma non posso dimenticare che, per ora, dopo cinque anni di negoziati, i trattati per una riduzione reciproca delle armi convenzionali non fanno il minimo passo in avanti. Non posso dimenticare la situazione estremamente labile del medio oriente.

Non è ancora chiuso — speriamo si chiuda presto — il conflitto fra Egitto e Israele, e, potenzialmente, tra quest'ultimo e gli altri paesi arabi, che già si apre nell'Iran un nuovo focolaio di disordini, dopo quello apertosi nell'Afganistan. Tutta la situazione tra il Caucaso e il Kenia è di estrema incertezza, e può degenerare in tensioni molto gravi. Non credo in un conflitto atomico generalizzato, di fronte al quale i possibili protagonisti arretrano terrorizzati. Però, la possibilità di una somma di guerre locali, come è accaduto in un certo momento, ma in modo ancor più accentuato, esiste. Esiste, dunque, in questo momento, un bisogno estremo di equilibrio e di stabilità politica mondiale e c'è, per quanto ci riguarda, un problema di difesa e di promozione dei nostri specifici valori culturali e nazionali e, nel quadro dei valori analoghi ai nostri, degli altri paesi europei di democrazia libera.

In conseguenza, sia per ragioni politiche che, diciamo pure, di equilibrio delle forze, sia per ragioni di sviluppo delle nostre peculiarità, in un quadro di amicizia con paesi simili, abbiamo un interesse pari, o forse superiore, a quello di ogni altro paese ad ogni possibile progresso verso l'unione economica e monetaria e, con essa, verso l'unione politica dell'Europa.

Questo è un punto sul quale ci è sembrato, in questi ultimi anni, di avere riscontrato una diffusa concordanza delle forze politiche. Anche se, dietro la concordanza generale, non mancano differenze su quello che si debba attuare in questa Europa unita. Credo, per altro, che tale concordanza abbia un suo valore, in quanto implica una crescente coscienza del carattere specifico della situazione mondiale e della posizione italiana, sotto i profili economico, sociale e politico-militare.

Non dimentichiamo che in questo momento, di fronte allo SME, che entra in vigore il 1° gennaio, soprattutto se questa Camera vorrà votare la proposta contenuta nella nostra risoluzione, ma, cosa più importante, anche in presenza del discorso del Presidente del Consiglio, che parla di nostra adesione alla stessa data, la nostra posizione non può che essere una. Adesione, che mi auguro sia accompagnata da quella dell'Irlanda.

Vi è, fra sei mesi, un altro grande fatto politico, l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. Proprio perché ci sono questi fatti positivi e proprio perché il ritmo normale di progresso dell'Europa è sempre di uno o due passi avanti e di un mezzo, o un passo indietro, si manifestano oggi delle ondate di contrarietà. Non manco di rispetto nei confronti della nostra socia, alleata ed amica Francia, se constato la presenza in Francia di una convergenza obiettiva tra un partito comunista ed un partito gollista fortemente contrari ad un progresso europeo, un partito socialista freddo di fronte alla causa europea, che rimane ristretta nell'ambito, non maggioritario, del partito del presidente Giscard d'Estaing, cioè il partito repubblicano, e del partito radicale socialista. Constato che alla camera francese c'è stata una maggioranza che ha votato contro una direttiva della Comunità, appoggiata dal governo; successivamente — ci si dice — l'hanno approvata, però hanno voluto « marcare il colpo », come dicono in Francia. Non sfugge che Chirac conduce una campagna politica violenta contro Giscard d'Estaing, da questo punto di vista; non sfugge che un futuro

maggior potere del Parlamento europeo incontrerà una grossa resistenza, prima di tutto, da parte dei deputati francesi gollisti e comunisti, e forse anche socialisti. Incontrerà anche una forte resistenza da parte dei deputati laburisti, se è vero che l'esecutivo del partito laburista inglese ha deciso di presentare soprattutto dei candidati di sicura fede antieuropeista. Questa è una notizia che non è facile smentire.

Non si meravigliano i colleghi se io parlo di questi fatti che in altri tempi si sarebbero detti di politica interna di paesi nostri amici, dato che quello che avviene nei paesi della Comunità non è più politica interna altrui, ma un fatto comunitario. Noi abbiamo il diritto ed il dovere di seguire il fatto comunitario e di esprimere la nostra opinione al riguardo, così come gli altri hanno il diritto di fare nei nostri confronti. Non mi nascondo neppure che delle riluttanze, sia pure espresse in forma più cauta e di natura diversa, esistono anche in Italia, se è vero che due dei nostri maggiori partiti si asterranno — quanto meno — sulla proposta del Governo. Non mi nascondo neppure che tali riluttanze esistono anche nella Repubblica federale di Germania, se è vero che alcune delle difficoltà obiettive incontrate dal Presidente del Consiglio a Bruxelles e prima provengono non tanto dal governo tedesco, quanto da una *Bundesbank* che costituisce una specie di roccaforte del conservatorismo provinciale tedesco: essa, con una faccia guarda verso il mondo con un'altra guarda verso le banche dei *Länder* rappresentate in un consiglio di amministrazione, che nei momenti critici siede in permanenza, tenendo la briglia tesa al cancelliere Schmidt e ai suoi ministri.

C'è, quindi, una contrapposizione di passi positivi e di resistenze. Noi dobbiamo essere in pieno dalla parte dei passi positivi, per le ragioni di ordine economico e politico, generale e particolare, esposte dal Presidente del Consiglio e ora da me stesso, con qualche aggiunta e precisazione. Devo dire che, per for-

tuna, la maggior parte delle forze politiche della Comunità — se la si prende nel suo insieme — e, comunque, per quello che riguarda il nostro paese, la totalità delle forze democratiche e liberali — PLI e PRI — presenti nella Federazione liberale e democratica della CEE, sono favorevoli all'ingresso nello SME a partire dal 1° gennaio prossimo. Anzi, nel caso della Federazione liberale, favorevoli all'unanimità, come hanno manifestato, pochi giorni fa, nel congresso annuale a Londra.

In questa situazione di insieme, che va al di là dello SME, che va anche al di là della Comunità e che investe gli equilibri mondiali, un ritardo o delle tergiversazioni più o meno capziose circa l'adesione dell'Italia allo SME, da una parte toglierebbero allo SME il suo valore ai fini della costruzione europea, con grave danno anche per l'Italia, dall'altra assumerebbero il significato di un nostro cedimento alle forze che avversano l'unione dell'Europa e, in pari tempo, di una nostra sfiducia nella capacità di procedere al risanamento interno, nonostante i bellissimi discorsi e gli eloquenti documenti che, di tanto in tanto, ci vengono presentati.

Vorrei ancora allargare il discorso, parlando adesso piuttosto dell'interno della Comunità che non del quadro mondiale.

L'Italia, membro della Comunità, si troverà nei prossimi mesi di fronte ad una serie di negoziati di grande impegno e di grande importanza. Vorrei ricordare tra i principali: in primo luogo, lo sviluppo ulteriore dello SME, sia nei punti previsti dal documento di Bruxelles, sia negli altri che indubbiamente si presenteranno nel corso della sua applicazione. Ci troveremo di fronte al problema dei rapporti tra lo SME, il dollaro, lo yen ed il Fondo monetario internazionale. Noi desideriamo che questo problema, menzionato nel documento di Bruxelles, sia effettivamente affrontato, anche come premessa per quel risanamento del mercato valutario internazionale cui ho già accennato.

Ci troveremo di fronte ad un aumento del Fondo regionale, che andrà in porto nei prossimi giorni, in misura maggiore o minore, nelle trattative di Lussemburgo, ma che se anche non dovesse andare in porto affatto (e non vedo come ciò sia possibile) dovrebbe essere ripreso dal prossimo Parlamento europeo, con la maggiore autorità che a questo conferirà il suffragio universale.

Ci troveremo di fronte ad una revisione, ormai reclamata da tutti, della politica agricola comune, sia riguardo ai prezzi, sia riguardo all'orientamento delle strutture. Noi abbiamo interesse ad una semplificazione del meccanismo prezzi e ad una sua estensione ad alcuni prodotti italiani; abbiamo interesse, soprattutto, ad una intensificazione dell'azione nel campo delle strutture.

Ci troveremo di fronte ai negoziati per l'entrata nella CEE della Grecia, del Portogallo e della Spagna; e, specialmente nel caso della Spagna, dovremo difendere interessi nostri e mediterranei di primissima importanza. Noi vogliamo la Spagna nella CEE. Lo abbiamo detto, per quel che ci riguarda, quando la cosa sembrava ancora dubbia; la vogliamo, da quando ha riacquisito la democrazia, perché rappresenta un elemento costitutivo di quella comune cultura e civiltà europea che è alla base della Comunità. Non dobbiamo dimenticare, però, che l'Italia meridionale e la Spagna sono in vivace concorrenza in molti settori di produzione agricola, e non soltanto agricola (sono in concorrenza, per esempio, anche nel settore turistico). C'è molto da fare in casa nostra da parte nostra, ma dobbiamo anche assicurare che i trattati di adesione siano come debbono essere.

Ci sarà poi, a proposito del «Tokio-round» che ho già citato, la decisione finale da prendere circa la sua conclusione e a quali condizioni. Non dimentichiamo che la Comunità partecipa al «Tokio-round» a nome di tutti i nove paesi che la costituiscono.

Ora, con quale autorità andremo noi a dire la nostra parola in questo imponente insieme di trattative, con quale pe-

so andremo a dirla se in questo momento, di fronte ad un passo essenziale nel progresso verso l'unione economica e monetaria e l'unione politica europea, ci tirassimo indietro, confessando la nostra relativa o totale impotenza?

Ho usato la parola « impotenza »; la Camera mi perdonerà se questo mi fa tornare in mente un aneddoto che usava raccontare, nelle ore più libere, Benedetto Croce, a proposito di un certo letterato napoletano che, volendo disfare il suo fidanzamento, andò dai futuri suoceri confessando — e non era vero — che era impotente. Vogliamo noi compiere la stessa operazione di fronte all'Europa? E dopo, come ci « sposiamo » in materia di sviluppo dello SME, che comunque ci tocca anche se non ne facciamo parte, riguardo al dollaro, riguardo alla politica agricola, e così via? Credo che abbiamo il dovere non di vantare una potenza superiore al vero, ma di fare semmai le cure necessarie per procurarcela, ma anche di non dare una dimostrazione del tutto negativa.

Su queste basi, signor Presidente, nella nostra risoluzione domandiamo anche noi che l'Italia comunichi alla Comunità economica europea e agli altri Stati che la compongono la decisione italiana di aderire allo SME, così che tale adesione possa essere effettiva a partire dal 1° gennaio 1979, per assicurare, in tal modo, la piena presenza dell'Italia non solo nella Comunità in generale, ma in tutte le sue articolazioni essenziali, senza gli ostacoli politici, psicologici e tecnici che nascerebbero per noi, e crescerebbero con il tempo, a seguito della nostra assenza o delle nostre esitazioni dalle quali — diciamocelo francamente — non riusciremmo più ad uscire. Se noi oggi non riusciamo ad entrare nello SME, non entreremo in tale organismo né fra tre né fra sei mesi: non siamo l'Inghilterra, siamo, purtroppo, politicamente molto più deboli.

Noi domandiamo alla Camera che impegni il Governo a rafforzare ulteriormente la presenza dell'Italia nell'ambito comunitario e la capacità italiana di contribuire al superamento delle difficoltà e

allo sviluppo della stessa Comunità, applicando senza ritardo — vorrei qui sottolineare tutte le parole — una concreta e risoluta politica di riduzione del disavanzo pubblico allargato — qui voglio ricordare che abbiamo votato recentemente contro la legge finanziaria (sulla quale i repubblicani si sono astenuti), perché per noi questa legge è ancora insufficiente, le riduzioni che essa prevede nel disavanzo, viste nel gioco delle forze presenti, ci sembrano non adeguate —, una politica effettiva, concreta e risoluta di mobilità del lavoro, una politica di promozione degli investimenti pubblici e privati.

La promozione degli investimenti non si identifica in un futuro documento triennale, nel quale si prevede per il primo anno uno stanziamento di 2.250 miliardi, cifra che, a valore attuale della lira, è assai modesta. La promozione degli investimenti, e quindi dell'occupazione in forma stabile, utile, tale da soddisfare l'individuo e la comunità, si fa stabilendo una generale atmosfera di fiducia nel futuro della nostra economia, su linee coerenti con l'economia europea che è un'economia di mercato. L'economia europea è moderna, a forte contenuto sociale, ma è di mercato, ed è così che noi vogliamo che sia. Tutto ciò lo si assicura garantendo agli investimenti produttivi, pubblici o privati che siano, uno spazio sufficiente nella creazione di credito che si prevede attraverso la politica finanziaria. Dobbiamo qui dire che i 15 mila miliardi previsti nella legge finanziaria sono troppo pochi, in quanto non ci vuole nulla a far sballare la situazione; tale cifra si può ridurre a 10 mila miliardi e la tendenza di un ministro del tesoro, che si senta scappare la massa monetaria, sarà quella di infierire sugli investimenti — che non possono protestare — piuttosto che affrontare la battaglia con le categorie, con cui si potrebbe trovare in contrasto.

Noi pensiamo che gli investimenti dipendano anche dalla mobilità e dal costo del lavoro. Abbiamo preso atto a suo tempo della cosiddetta svolta sindacale dell'EUR, però fino ad oggi non abbiamo ottenuto alcun risultato pratico. Ci augu-

riamo vivamente che esso venga e non nascondiamo che vediamo, nella nostra appartenenza allo SME, una specie di metro concreto con il quale misurare la fedeltà dei sindacati a questa loro proclamata nuova politica. Non è che il vincolo esterno possa in qualche modo forzarci (questa è una illusione!): la verità è — diciamocelo chiaro — che o noi facciamo questa politica interna finanziaria, del lavoro e degli investimenti in modo giusto e coerente con lo SME, oppure quello che potrà succedere al nostro paese sarà così grave che anche il fatto di uscire dallo SME non avrà più alcuna importanza; vi sarà un disastro nazionale, del quale l'uscita dallo SME sarebbe soltanto un dettaglio.

Signor Presidente, con la nostra risoluzione vogliamo auspicare un'Italia più degna in un'Europa più degna; un'Italia più vicina ai livelli dei paesi cui abbiamo insegnato la civiltà (non dimentichiamocelo, non è retorica ricordarlo: è incoraggiamento, era incoraggiamento nei nostri nonni e padri del Risorgimento, e sia ora incoraggiamento per noi), un'Italia più degna della cultura europea, di cui siamo una parte determinante, in una Europa più degna di esercitare quella funzione mondiale di equilibrio politico, di equilibrio di forza, di equilibrio economico, di aiuto al terzo e al quarto mondo, che noi consideriamo indispensabile (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, per una volta devo confessarmi d'accordo, su un punto importante, con le comunicazioni che ci ha fatto il Presidente del Consiglio; egli ha rotto, infatti, quella miserevole rete di ipocrisie accumulate intorno alla questione del sistema monetario europeo, alla quale egli stesso aveva non poco contribuito.

Mi riferisco all'ipocrisia di coloro che fingevano di credere che l'accordo di Bruxelles fosse saltato per il deludente svi-

luppo delle ultime trattative; per il fatto, cioè, che la Germania si era irrigidita su alcuni particolari tecnici dell'intervento delle banche centrali o che la Francia aveva lesinato denari per il sostegno delle economie più deboli; e, dunque, dicevano, sempre fingendo, che si poteva aderire più tardi, se e quando quegli ostacoli fossero stati rimossi. Tutto ciò era, ovviamente, oltre che falso, sommamente ridicolo. Far dipendere una scelta di questa portata politica ed economica da alcuni, sia pure importanti, aggiustamenti tecnici o dalla concessione o meno di due o trecento miliardi l'anno per un paese che ha un *deficit* pubblico di 35 o 40 mila miliardi è, infatti, palesemente assurdo. Serviva solo a guadagnare un po' di tempo, ad evitare una decisione, anzi ad eludere il vero dibattito.

Il Presidente del Consiglio, forse per recuperare una *leadership* politica nel suo inquieto partito o forse per un'irresistibile tentazione di potere, come e più del solito, o per imitare De Gasperi, ha comunque rotto questa reticenza e ci ha proposto una scelta netta, senza neppure preoccuparsi troppo di inventare fatti nuovi o ragionevoli attese, che giustifichino la modificazione dell'atteggiamento del Governo italiano rispetto a pochi giorni fa.

Egli e il suo partito hanno così compiuto una scelta politica di lunga portata, che avrà notevoli conseguenze. Dimenticando che ormai la pressione dei problemi reali non consente di tenere in piedi ancora a lungo l'attuale quadro politico e che la sinistra si trova in un momento di difficoltà, essi hanno deciso di accettare uno scontro chiarificatore; ed anziché aprirlo, come qualche ingenuo sperava, su terreni poco mobilitanti e difendibili, come i patti agrari, o su misure impopolari, come sarebbe un attacco sulla scala mobile, lo aprono su una questione di grande valore ideale ed unificante, come l'Europa, ed il ritorno dell'Italia nell'Europa attraverso l'adesione al sistema monetario europeo.

Bene, io non credo affatto sia possibile né utile rifiutare lo scontro su questo terreno. Certo, nell'operazione che così il Go-

verno avvia vi è molto di strumentale, e si prepara l'uso propagandistico anche di miti e di pregiudizi. Ma, al di là del fumo ideologico, la questione dello SME è veramente discriminante, condiziona e condizionerà per molto tempo e nel profondo lo sviluppo dell'economia, della politica, della società, in Italia ed in Europa; e proprio come tale merita di essere chiarita a fondo, giungendo magari anche ad una crisi di Governo.

Non nego certo, come ha efficacemente dimostrato ieri l'onorevole Spaventa, che abbiano grande valore anche le condizioni specifiche in cui l'eventuale adesione avviene. Ma la scelta deve comunque, a mio parere, essenzialmente muovere da fattori e da giudizi più profondi, che del resto sono alla radice delle difficoltà nell'accettare condizioni per noi migliori da parte dei paesi più forti.

Il mio accordo con il Presidente del Consiglio si ferma però, ovviamente, qui. Non solo perché penso che la scelta giusta per l'Italia sia proprio opposta a quella da lui compiuta, sia quella cioè di non aderire né oggi né tra sei o tre mesi allo SME, ma perché egli non ci ha neppure offerto una base analitica adeguata alle nostre decisioni sulla quale discutere.

La scelta, infatti, cui ci troviamo di fronte oggi, non è tra europeismo e chiusura nazionale, la scelta è se aderire ad un certo sistema che per gli attuali rapporti di forza si presenta economicamente diretto dalla Germania e politicamente diretto dall'intesa tra Giscard d'Estaing e Schmidt. Non voglio evocare, come si è in questi giorni soliti fare, un antigermanesimo viscerale e propagandistico; vorrei, però, che si discutesse seriamente la strategia di fondo di cui lo SME è strumento e che cosa essa voglia dire per l'economia e la società italiana.

Una prima considerazione da fare, di buon senso ma non ovvia, è questa: negli ultimi anni il deprezzamento della moneta e l'elevato tasso di inflazione non sono stati per l'economia italiana solo una manifestazione di crisi, sono stati anche il principale strumento di difesa rispetto alla crisi stessa. È il deprezzamento della lira,

infatti, che ha consentito una rapida espansione delle esportazioni senza grandi investimenti, senza nuovi settori trainanti e dunque con un contenuto tecnologico relativamente in declino; è il deprezzamento della lira che ha consentito anche una ristrutturazione industriale fondata prevalentemente sul decentramento produttivo, sulla piccola e media impresa, sul lavoro precario. Ed è, infine, l'inflazione permanente che ha consentito, pur senza grandi trasformazioni strutturali, una poco appariscente ma sostanziosa redistribuzione del reddito interno e la compressione delle rendite, soprattutto bancarie ed edilizie. Che si trattasse di una soluzione illusoria, e comunque efficace solo nel breve periodo, è fuori di dubbio, e noi più di altri lo abbiamo sempre sostenuto. Quanto può reggere un equilibrio fondato sul fatto che si esporta sempre più per ottenerne in cambio, in termini reali, sempre meno o sul fatto che un settore crescente dell'economia sopravvive a bassa produttività soprattutto grazie all'evasione fiscale e previdenziale o sul fatto che si comprime il reddito di certe zone o strati della società ma senza modificarne la fisiologia produttiva e proporre loro una nuova prospettiva di sviluppo?

Di recente, la ribellione del pubblico impiego, lo stato fallimentare della finanza pubblica e il dissesto dell'industria meridionale hanno dato il segnale che al limite di guardia siamo vicini, che la svalutazione e l'inflazione, cioè, erano non una cura ma una droga. Bisogna dunque cambiare strada. Ma serve per questo l'adesione al sistema monetario europeo? A me pare di no. Non si può, infatti, ignorare che i processi oggettivi e le scelte politiche di questi anni hanno segnato profondamente l'economia italiana. Così che, ove le venisse meno bruscamente la copertura del cambio flessibile, essa non ne verrebbe affatto stimolata ad un processo di riconversione ma piuttosto ulteriormente fiaccata da nuovi e soffocanti vincoli. Soprattutto perché il ritorno ai cambi fissi in questo caso non avviene a livello complessivo mondiale e nel quadro di una politica espansiva, concordata per riequi-

librare globalmente il deficit nei paesi avanzati, ma avviene invece nei limiti di un accordo zonale, con l'egemonia del marco, e nel quadro di un disegno di politica economica di riduzione dello sviluppo.

Anche coloro, insomma, che come l'onorevole Ugo La Malfa, al contrario di noi, ritengono possibile ed auspicabile un risanamento in termini capitalistici del nostro sistema produttivo, difficilmente possono negare il fatto che anteporre oggi l'unificazione monetaria ad uno sforzo politico-economico di riconversione, che sarà certo lungo e complesso, vuol dire essere subito costretti a operazioni più drastiche, come l'attacco alla scala mobile, il fallimento delle imprese marginali, la riduzione secca della spesa pubblica; operazioni che separano, quindi, nettamente il problema della stabilizzazione da quello della programmazione di un nuovo tipo di sviluppo; costituiscono un'ulteriore svolta moderata nel programma di Governo e, dunque, scontano uno scontro sociale durissimo e, dati i rapporti di forza reali, una soluzione politica al limite, e forse oltre il limite, dell'autoritarismo. E, infatti, almeno una parte di coloro che sollecitano questa scelta non nascondono affatto la valenza che essa ha; scelgono l'adesione allo SME non perché confidino in un vantaggio economico, ma perché la considerano un deterrente necessario per imporre, attraverso uno scontro, una svolta che smantelli i rapporti di forza politici e di classe costituitisi in questi dieci anni, e per la quale sanno di non avere una forza sufficiente all'interno del paese. Già questa sarebbe una ragione più che sufficiente perché la sinistra ed il movimento sindacale opponessero un rifiuto netto all'adesione allo SME ed avessero il coraggio di sostenerlo con una lotta politica generale, anziché con piccole scaramucce di retroguardia.

Tuttavia, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, i motivi della nostra opposizione alla proposta che viene fatta dal Governo sono ancora più profondi e generali. Derivano, cioè, dalla con-

vinzione che, se anche la classe operaia italiana accettasse o una repressione politica le imponesse di pagare il prezzo che l'avversario le chiede, oggi, a differenza degli anni '50, questo non basterebbe affatto a garantire una espansione produttiva, e anzi accelererebbe la decadenza e la disgregazione del paese. Ciò che la Germania oggi ci offre e ci può offrire, il disegno generale che anima la sua politica non è minimamente paragonabile al piano Marshall, e anzi, in un certo senso, ne è l'esatto contrario. Cerco di spiegarvi. È un luogo comune, fuorviante quanto diffuso, quello che presenta oggi l'economia e la società tedesca, e a maggior ragione quella francese, come ammalate di eccessiva austerità. In realtà, le cose non stanno così. Anche in quelle economie è ormai entrato in crisi il modello di sviluppo che per un trentennio ha sorretto l'occidente. È evidente e corposa, cioè, almeno dal 1973, la tendenza al rallentamento del tasso di espansione del reddito, alla flessione dell'investimento globale e, in particolare, al restringimento dell'occupazione. Le cause sono a tutti note, e non differiscono di molto da quelle da cui nasce anche la crisi italiana.

Per restare al terreno strettamente economico, queste cause sono: il costo e la rigidità soprattutto del lavoro, come risultato per ora irreversibile di certi rapporti di forza sociali e politici, la fine di uno scambio ineguale con i paesi produttori di materie prime; l'esaurimento di certi settori trainanti di un certo modello di consumo; infine, la cosiddetta crisi fiscale dello Stato, come punto di approdo delle politiche keynesiane e delle spinte corporative intorno ad esse accresciute. Ora, la differenza tra paesi come la Germania o, in altro continente, il Giappone e l'Italia sta principalmente nel fatto che i primi hanno la forza economica ed il retroterra sociale per cercare non solo di tamponare la crisi con misure congiunturali, che hanno un effetto — come ho detto — di droga, ma anche di impostare una politica strutturale, di ricercare una risposta di fondo in un nuovo assetto mondiale e in una nuova confi-

gurazione della divisione internazionale del lavoro.

Ma qual è questa strategia, che sotto sta dunque all'operazione SME e l'assume, anzi, come proprio strumento? Per dirla con una formula sbrigativa, e dunque riduttiva, rispetto ad una realtà certamente più articolata e complessa, paesi come la Germania puntano oggi — a me pare — a trasformarsi da esportatori di merce e importatori di forza-lavoro in esportatori di capitali o, per essere più esatti, ad usare della acquisita capacità tecnologica ed organizzativa e della propria capacità di esportare beni strumentali per diventare i promotori di attività industriali nei paesi in via di sviluppo, nei settori in cui è conveniente usare manodopera a buon mercato e non organizzata, e per produrre lì, anzitutto, beni da reimportare nei paesi industrializzati. È un processo di ristrutturazione su cui da tempo si orientano le multinazionali di tutto il mondo: si tratta ora di farne l'asse portante dell'intero sistema.

Ecco allora una politica economica tedesca, che dura da tempo, che non è affatto, o almeno non è solo come si crede, dettata da miopia liberista o da un timore eccessivo ed ottuso dell'inflazione. Rivalutazione del marco, selettività rigida del credito interno, smantellamento delle imprese marginali, concentrazione rapida, finanziaria e produttiva, liquidazione graduale di interi settori industriali, nuovi investimenti in paesi del terzo mondo sostenuti da una diffusa ed ampia iniziativa politica e da un attivo sostegno finanziario, sono gli aspetti reciprocamente connessi di un disegno di lungo respiro e di grande ambizione. Una moneta europea forte, garantita nel suo valore reale più del dollaro, è strumento essenziale, economicamente e politicamente, di tale strategia nuova dello sviluppo. Ed è altrettanto preziosa, per coprire le spalle di chi promuove questo disegno, rispetto al tentativo dei paesi concorrenti di inserirsi proprio nella sua fase di transizione e di profittare delle condizioni di vantaggio, prodotte dalla rivalutazione del

marco e dalla politica di liquidazione dei « rami secchi ».

È allora evidente che l'interlocutore privilegiato e l'eventuale beneficiario in questo quadro, per logica strutturale e non per malanimo od egoismo di alcuni governanti, non sono affatto i paesi di frontiera, cioè i paesi deboli della metropoli, tra cui l'Italia, i quali anzi si vengono a trovare massimamente sacrificati ed esposti, perché sarebbero coinvolti in un processo di ristrutturazione cui sono impreparati e, insieme, sarebbero minacciati dalla concorrenza delle nuove aree industriali emergenti. Cosa hanno da offrire il sud dell'Italia o la Spagna alle multinazionali tedesche proiettate in questa ricerca di forza-lavoro remissiva e a buon mercato?

Qui nascono, ben oltre le resistenze ideologiche o certi angusti interessi corporativi nazionali, le contraddizioni reali dell'attuale rilancio europeistico, che poi emergono nella politica agricola o nel sabotaggio del fondo regionale e, in generale, nel rifiuto di una politica economica comune. Qui trova una spiegazione adeguata la scelta testarda di ridurre il tasso di sviluppo del mercato interno o di non contrastare la forbice fra la svalutazione del dollaro e la rivalutazione del marco, che altrimenti apparirebbe insensata e suicida.

L'Italia, insomma, non si trova affatto come era all'inizio degli anni '50, di fronte agli Stati Uniti d'America, nella posizione di un paese il cui sviluppo, per quanto distorto, è comunque reciprocamente funzionale rispetto alla strategia dei paesi più forti, alla cui egemonia si allinea.

Non c'è retorica europeistica che possa coprire tale dato di fatto. L'antagonismo, almeno per questa fase, fra i nostri interessi nazionali e quelli di altri paesi europei è il modello di sviluppo su cui l'Europa a direzione franco-tedesca tende ad orientarsi. Si può discutere come rispondere e superare questa realtà, ma non riconoscerla mi pare, anche dal punto di vista di importanti settori della borghesia italiana, sciocco: vuol dire farsi

accecare dal pregiudizio ideologico e dall'ansia di rivincita.

Ma andiamo ancora più a fondo. È legittimo chiedersi, infatti, se a certe condizioni ed in un lungo periodo l'Italia non sarebbe in grado di diventare protagonista di questo processo di ristrutturazione mondiale che oggi la esclude e di dividerne quindi i frutti, e se dunque non valga la pena, per un calcolo più lungimirante, di sostenerlo e di mantenersi ad esso collegata. Il discorso qui dovrebbe allargarsi ben al di là di quanto non consenta questa sede e questa occasione per poter capire, ma in base ad analisi oggettive e a previsioni rigorose, quali effetti globali avrebbe nel suo pieno dispiegamento il disegno di cui stiamo parlando.

Forse può bastare per ora osservare questo: non c'è dubbio che nella strategia di tipo tedesco è contenuta e — aggiungo io — deformata anche una esigenza oggettivamente progressiva. Il fatto che una parte consistente delle economie metropolitane sia oggi spinta dalle proprie difficoltà e dai nuovi rapporti di forza mondiali a diventare esportatrice di processi di industrializzazione nel mondo sottosviluppato, anziché di pura rapina, rappresenta un passo avanti e, comunque, un passaggio necessario. Lo sviluppo mondiale non può fare a meno di questo livello superiore di divisione internazionale del lavoro. L'esperienza dimostra che, se l'industrializzazione delle aree periferiche e sovrappopolate dovesse procedere solo per vie tecnicamente ed economicamente autarchiche, il prezzo politico e sociale sarebbe drammatico ed il risultato probabilmente catastrofico.

Se però consideriamo la perdurante carenza delle condizioni economico-sociali necessarie allo sviluppo autonomo dei paesi del cosiddetto terzo mondo, che non sono affatto quelle della Germania, del Giappone o dell'Italia post-fascista, carenza che la nuova iniziativa imperialistica tende a perpetuare e ad aggravare, inducendo certe scelte produttive e certe strutture di potere estranee e contraddittorie rispetto alle priorità reali di quelle so-

cietà, e se dunque consideriamo il fatto non casuale, è del resto già abbastanza evidente che i processi di nuova industrializzazione, pure in certi casi impetuosi, oggi indotti alla periferia da questo disegno, avvengono assai più di quelli passati per iniziativa diretta ed esclusiva delle multinazionali e si orientano prevalentemente a soddisfare una domanda estera, allora è ragionevole temere che l'esito finale e la tendenza di fondo di questo processo non siano affatto progressivi. Temere cioè, per usare una efficace immagine di Samidr Amin e Gunther Frank, che questa ristrutturazione internazionale si traduca alla fine in un modello di nuova « economia di piantagione », dove settori di industria trasformatrice (elettrodomestici, tessili o automobile) prendano il posto della gomma o del caffè, dove un potere politico ferocemente repressivo garantisca il perpetuarsi dei salari di fame e consenta dunque il trasferimento di plusvalore a sostegno del crescente parassitismo della metropoli e dove sempre più aspri conflitti interimperialistici sorgono da una strutturale carenza dei mercati di sbocco.

Non è già sufficientemente indicativa la piega reale che sta prendendo la vicenda di aree quali l'Indonesia, l'Africa del sud, il Brasile e l'Iran? E non è altrettanto significativa, come avvio della tendenza ad una nuova guerra dei mercati, la crisi permanente del dollaro come effetto delle pressioni insorgenti sull'economia interna americana, alla quale certo gli Stati Uniti d'America non si rassegneranno e contro la quale hanno tutti i mezzi per reagire? Quale prospettiva può avere una nuova iniziativa imperialistica, ma « all'ombra dell'ombrello militare » della superpotenza atlantica? E tutto ciò senza considerare, del resto, cosa può significare nel lungo periodo il tentativo di riproduzione e di generalizzazione del modello di produzione e di consumo euroamericano su scala mondiale in termini di disastro ecologico e scarsità naturali.

Ma capisco, onorevole Andreotti, che questi interrogativi suonano non pertinenti, astratti forse, alle vostre orecchie, orec-

chie cioè che rifiutano per principio ogni considerazione che travalichi la dimensione dell'immediato. Restiamo, dunque, anche solo agli effetti più prossimi del processo di ristrutturazione di cui lo SME è parte, quelli che più direttamente ci riguardano.

Cosa significherebbe per la società europea procedere su questa strada? Già l'esperienza degli Stati Uniti d'America negli anni '50 e '60 dovrebbe insegnare qualcosa; dovrebbe mostrarci come una grande crescita di tecnologie, di potenza economica e politica, ma governata dalle convenienze prioritarie delle multinazionali, non si traduca affatto in una espansione equilibrata del tessuto sociale e produttivo, ma accumuli disgregazione ed emarginazione, fattori di regresso di molti aspetti della vita civile. Ciò malgrado la presenza di fattori comunque di sostegno della occupazione, del reddito interno, come il riarmino o come le enormi rendite del dominio neocoloniale. Ma non parlano in modo ancora più eloquente le tendenze oggi già in atto nelle società tedesca e francese? Il fatto che il capitalismo tedesco, dopo aver mandato a casa buon numero di immigrati, ha comunque oggi più di un milione di disoccupati, che è impegnato in uno sforzo di smantellamento del *welfare state*, che assume consapevolmente la prospettiva di un basso ritmo di espansione interna, che sta accumulando le premesse di un duro scontro con la propria classe operaia, che rifiuta sempre più seccamente quindi quegli interrogativi intorno ad un migliore modello di sviluppo che un paese così ricco dovrebbe porsi e su cui, ad esempio, le democrazie nordiche discutono con passione?

Per l'Italia poi la situazione è ancor più pesante. Qui la disoccupazione e la sottoccupazione sono già oltre il limite sopportabile, né ci sono immigrati da mandare a casa; qui il sottosviluppo è interno e riguarda quasi la metà del paese; qui i settori da smantellare nella logica di razionalizzazione che abbiamo visto sarebbero estesissimi; qui le capacità di concorrenza nei settori tecnologici di avanguardia, ma interni al modello generale

dell'occidente, sono ben limitate e compromesse. Cercare di inseguire dunque i paesi più forti sulla linea che loro oggi propongono e dirigono vorrebbe allora dire accettare, ma in misura assai più grave, le contraddizioni che quei paesi già scontano.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

MAGRI. Si può anche sostenere che non c'è altra strada; ma per favore, onorevole Andreotti, non facciamolo in nome della piena occupazione o del Mezzogiorno, che sarebbero invece le prime vittime di questa scelta. Credo invece che l'Italia abbia un interesse vitale a tentare almeno un'ipotesi diversa, nella quale anche gli elementi che fanno la sua peculiare ricchezza (e cioè la vivacità democratica, la ricerca collettiva di nuovi valori collettivi, la forza organizzata delle masse) potrebbero diventare anziché, come ora in parte sono, ostacoli all'efficienza e allo sviluppo, uno straordinario fattore propulsivo.

Essa può e deve cioè proporsi e proporre all'Europa un modello nuovo e autocentrato, fondato sul risanamento dell'intero tessuto sociale e produttivo, sulla produttività diffusa anziché sulla ulteriore concentrazione e intensificazione nelle aree e nei settori di punta, sul risparmio delle risorse naturali e di capitali e sulla piena valorizzazione delle energie umane, sulla efficienza anche dei settori non direttamente produttivi di merci, sulla partecipazione sociale e sulla trasformazione del modello individualistico e competitivo del consumo, sulla riduzione del tempo di lavoro alienato e sulla rotazione dei ruoli, su un accrescimento insomma del benessere non esclusivamente misurato e non misurabile su quell'ingannevole e parziale feticcio che è il reddito nazionale lordo. Il che non vuol dire affatto un modello autarchico, né ristretto entro i confini nazionali o europei; al contrario, sarebbe il necessario corrispettivo di uno sviluppo altrettanto autocentrato dei paesi del terzo mondo, perché potrebbe rispettare le loro priorità, li sosterrrebbe con conoscenze e anche con tecnologie d'avanguardia, ne

trarrebbe correnti di scambio, ma senza drenarne le risorse umane e materiali, e senza imporre scelte estranee ai loro interessi reali.

Non è questo l'orizzonte ideale in cui ricercare un ruolo storico e specifico dell'Europa e un ruolo, nazionale e universale insieme, come chiede la sua storia, dell'Italia? Muovere dall'Europa e dall'Italia la ricerca di una risposta qualitativamente nuova alla crisi di una civiltà, una critica non romantica, ma in avanti, dell'industrialismo, del produttivismo, del consumismo, con quella eclissi della ragione e della moralità che ormai vediamo essi portano con sé?

Perché mai il ruolo storico dell'Europa dovrebbe essere di farsi portatrice, dopo averne subito il segno deformante, del modello americano, già così evidentemente in crisi? E se anche tutto ciò si dimostrasse per lungo tempo troppo difficile e prematuro, sproporzionato comunque alle nostre forze; se occorresse far crescere la prospettiva di un nuovo modello di sviluppo economico e civile, di una nuova divisione internazionale del lavoro gradualmente, e contemperandola con alcuni elementi e interessi che oggi la linea e la realtà tedesca esprimono; a maggior ragione occorrerebbe evitare troppo rigidi condizionamenti, gestire con strumenti politici e complessi interventi programmatici un processo così contraddittorio, impegnarsi in un lavoro lungo e faticoso di riconversione produttiva e di riorganizzazione sociale, prima di accettare altri e travolgenti automatismi di un meccanismo di cui si riconosce almeno l'ambiguità.

Per questo io credo che la sinistra non solo dovrebbe rifiutare la scelta proposta dall'onorevole Andreotti, come con timidezza si appresta a fare, ma dovrebbe accettare con fiducia e coraggio la sfida. Questa scelta è tanto avventurista che anche settori importanti della borghesia italiana sono riluttanti ad accettarla; è tanto di corto respiro che anche forze e tradizioni ideali, come la Chiesa cattolica o la parte migliore della socialdemocrazia europea, se ne sentiranno alla fine sacrifi-

cate. Chi impugna quella bandiera, se contrastato con serietà e convinzione, rischia una sconfitta storica.

Ma dire no allo SME vuol dire andare avanti sulla strada seguita in questi anni? O limitarsi ad applicare con ancora più convinzione la ricetta del piano Pandolfi? Io credo il contrario. Non ci sono oggi più spazi né prospettive per rifiutare l'ipotesi tedesca, che comunque è un tentativo di risposta strutturale alla crisi, cercando ancora una volta di tirare a campare sui margini della congiuntura.

Proprio se si oppone quel rifiuto, occorre, a maggior ragione, una svolta profonda, la capacità di aggredire in altro modo i nodi della crisi. Occorre, anzitutto, conquistare, pur in un sistema di scambi intensi, una maggiore autonomia dell'economia nazionale rispetto alle spinte spontanee e potenti imposte dal mercato estero e dalle multinazionali.

La questione della bilancia dei pagamenti è ben reale e nessuno può illudersi sul suo attuale allentamento. Ma dobbiamo decidere come affrontarla. Ancora una volta cercando la strada di una crescita ad ogni costo delle esportazioni o, al contrario, sapendo contenere le importazioni in modo selettivo e senza frenare lo sviluppo, cioè attraverso il razionamento di certi consumi e attraverso lo sviluppo delle produzioni sostitutive, ad esempio in agricoltura o nel campo dell'energia?

Se l'Italia, insomma, vuole costruirsi le condizioni per un reinserimento nel sistema internazionale ad un nuovo livello, ha bisogno di garantirsi una fase di maggiore controllo delle proprie scelte.

Occorre, in secondo luogo, impostare una programmazione globale e di lungo periodo della riconversione produttiva: nel settore della ricerca, che in questo quadro diventa prioritaria; in quello della politica industriale, per impostare con decisioni pubbliche ed autonome nuovi settori trainanti dello sviluppo (ad esempio quello dell'energia alternativa, dell'informatica e dell'industria agro-alimentare); in quello della trasformazione del modello di consumo e di vita civile, per trovare

nuove e più razionali forme di soddisfazione dei bisogni reali e per ottenere, anche dai settori del lavoro sociale non produttivi di merci, un vero ed efficiente contributo alla ricchezza e al progresso del paese.

Occorre, infine, proporre in concreto ed attivamente questo tipo di scelte all'interno dell'Europa: farne una linea generale ed alternativa. Non mancano gli interlocutori, perché, come il nostro, altri paesi si trovano in antagonismo oggettivo al disegno franco-tedesco (paesi arretrati, come il sud dell'Europa, o troppo maturi, come l'Inghilterra), e perché anche all'interno di paesi come la Francia, il nord Europa o la stessa Germania crescono interessi sociali, ed ormai anche correnti politiche e culturali, che si pongono il problema di un nuovo modello di sviluppo, qualitativamente diverso da quello neocapitalistico.

Né mancano occasioni di iniziativa o terreni di verifica. Anche nell'ambito specifico della Comunità europea, ad esempio, le questioni del fondo per lo sviluppo regionale o della politica agricola o della unificazione delle politiche economiche possono essere le prime, concrete discriminanti su cui si combatte in positivo una battaglia per un'Europa diversa, a patto che non ci si limiti ad elemosinare un po' di soldi, ma si imponga di scegliere pro o contro una politica programmata dello sviluppo di tutta la Comunità, pro o contro una politica agricola che rovesci finalmente il rapporto tra il sostegno dei prezzi e la trasformazione delle strutture.

Si tratta, insomma, di due proposte diverse, ma altrettanto generali, per l'Europa, cui corrispondono alleanze, ideali, interessi diversi e diversamente raggruppati.

Concludendo, ciò che volevo sostenere, onorevoli colleghi, in un intervento necessariamente condotto solo per accenni, è che non a caso oggi, come all'inizio del 1947, una crisi di un Governo di unità nazionale viene e verrà polarizzandosi su una scelta internazionale, che contiene implicita tutta una strategia dello sviluppo.

Allora, scegliere gli Stati Uniti non volle dire solo optare per un certo tipo di valori culturali, di istituzioni politiche, di alleanze militari; volle dire aderire ad un certo tipo di evoluzione dell'economia, della società, della cultura italiana. Forse quella direzione non poteva allora essere rovesciata e non restava alla sinistra che contrastarla e condizionarla. Oggi, però, ci sono le condizioni per un disegno più ambizioso; ma se non ne saremo capaci i prezzi da pagare saranno ben più duri.

Credo di aver capito che il partito socialista e quello comunista, dopo aver condotto con timidezza e su aspetti reali, ma relativamente marginali, la loro battaglia sulla questione dello SME e dell'Europa, abbiano deciso di astenersi o di votare contro, alla conclusione di questo dibattito, senza comunque aprire la crisi di Governo, perché giudicano questo dell'Europa un terreno sfavorevole e attendono di aprire la crisi su questioni più convenienti, ad esempio il piano Pandolfi o la politica economica interna. Questo genere di furbizia non mi convince e ha già mostrato la corda. Quando ad agosto si trattava di costruire, con efficacia, decisione e senno, uno scontro sul piano Pandolfi, quello sembrò allora un terreno altrettanto difficile e inopportuno; e si inventò qualche altra scadenza, in attesa che le cose stesse agissero al posto delle scelte politiche. Siamo così arrivati alla contorta vicenda dello SME, con una sinistra che, fino all'ultimo, si è fatta prendere in giro.

Non è comunque la scelta di opportunità tattica che ci interessa e ci preoccupa. Ormai, ad una crisi di Governo si va e sarà una crisi di tutto l'equilibrio politico, che probabilmente condurrà a nuove elezioni, al di là delle quali sarà ben difficile riannodare il filo dello stesso discorso. Ciò che preme, però, è il modo in cui si va a questo scontro: la timidezza, lo scarso respiro con cui la sinistra ha affrontato ed affronta il dibattito sull'Europa e sul mondo è il sintomo di una tendenza all'arroccamento difensivo, all'appiattimento tatticistico; fa temere, cioè, che essa vada ad uno scontro divi-

sa, scoraggiata, puntando a ridurre le perdite e non a ricostruire una offensiva, senza riflettere sull'esperienza di questi due anni e senza rilanciare al paese una proposta di Governo.

La nostra opinione è che questo porterebbe alla peggiore delle sconfitte. Proprio nel momento dello scontro, la sinistra deve accentuare invece la sua ambizione egemonica, proporre una alternativa positiva al paese, alzare il tiro del suo discorso ideale, della sua proposta programmatica. Di questa proposta, la questione dell'Europa e del mondo, di una Europa e di un mondo diversi, è un elemento essenziale. Perché lasciare questa bandiera nelle mani di un avversario che non ha ormai alcuna legittimità storica per impugnarla? Perché diffidare di una grande battaglia ideale?

Dice un proverbio cinese, che Mao Tse Tung amava spesso citare: « Quando gli mostri il cielo con un dito, lo sciocco guarda il dito ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, favorevole all'immediata adesione al sistema monetario europeo, deriva in via logica dalla vocazione europeistica del nostro partito. Una vocazione europeistica che si è fatta concreta negli ultimi mesi, attraverso la realizzazione di collegamenti con altre forze vive dell'Europa, attraverso la promozione dell'Eurodestra, cioè di una idea di solidarietà di base tra i popoli d'Europa, per un patto che vuole essere premessa a maggiori spinte unificanti del nostro continente.

In questa logica e in questo quadro la adesione ad un sistema di semistabilità dei cambi è una conseguenza dovuta, perché si tratta di un sistema capace di favorire le esportazioni e le importazioni, di favorire i traffici, di consentire una programmazione agli operatori economici, di invertire la tendenza al decremento delle im-

portazioni e delle esportazioni intraeuropee.

In altri termini, non si può gridare sì all'Europa e poi contrastare gli sviluppi di questi sì, le conseguenze logiche, necessarie, di questo atteggiamento, perché significherebbe negare, *in radice*, quello che si va affermando. Quindi, aderiamo per obbedire alla nostra vocazione europeistica, perché ci sembra logico, sulla base di questa vocazione, creare contenuti utili per il Mercato comune europeo, perché ci sembra necessario che il Mercato comune europeo funzioni al meglio attraverso un sistema di cambi che dia il minimo di incertezze, se non il massimo di garanzie, agli operatori che in questa area devono operare.

Ma questa nostra scelta, questa nostra adesione al sistema monetario europeo, onorevole Presidente del Consiglio, vuole essere anche una sfida a quella maggioranza di emergenza che, nata mesi or sono, di fronte alla pietra di paragone costituita dal sistema monetario europeo si rivela come una maggioranza incapace di essere tale e di affrontare l'emergenza. Infatti, quella maggioranza si sgretola. E dalle notizie che abbiamo sembra che il vertice di questa mattina non si sia concluso positivamente; sembra che siano al lavoro gli esperti di ingegneria regolamentare per inventare strumenti capaci di nascondere le fratture della maggioranza, o di togliere valore a questa frattura. Quindi c'è una frattura della maggioranza che ha bisogno, per ricomporsi, come diceva un giornale della sinistra questa mattina, dell'espediente di far capire che votare contro il sistema monetario europeo significa... votare a favore della maggioranza e non significa voler la crisi! Cose complicate, che non possono nascondere la realtà: la maggioranza è in pezzi, non esiste più e si è frantumata di fronte allo scoglio e alla pietra di paragone dell'adesione al sistema monetario europeo.

C'è da dire, onorevole Presidente del Consiglio, che i cavalli della maggioranza, che trainavano - o avrebbero dovuto trainare - il suo Governo, non tentano ormai neppure di simulare un passo armonico

tra loro. C'è qualcuno tra loro che ha « rotto » il passo, come si dice, e che rifiuta l'ostacolo. Infatti, alcuni partiti della maggioranza, di fronte all'ostacolo storicamente importante e rilevante dell'adesione al sistema monetario europeo, rifiutano l'ostacolo. In una situazione di questo genere è evidente che nascono i discorsi che abbiamo sentito, perché il partito comunista ha mandato il professor Spaventa in avanscoperta e nessun oratore comunista ha finora preso la parola in quest'aula. La stessa cosa si può dire del partito socialista, mentre della maggioranza ha parlato solo l'onorevole Rende, favorevole all'ingresso nel sistema monetario europeo. Quindi la maggioranza si divide, cerca di riunirsi nei vertici dei partiti che interrompono i lavori parlamentari, e non si esprime, fino a questo momento, in aula.

Che cosa è successo, in definitiva? L'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso, ad un certo punto (e noi registriamo questa dichiarazione) afferma: « Posso dire che né prima né dopo Bruxelles sono state sollevate verso il sistema monetario di cui stiamo discutendo eccezioni mosse da riserve antieuropeiste o da contrarietà al sistema come tale, come pure nessuno ha espresso disimpegno dalla linea di ulteriori riduzioni del tasso in inflazione in una politica non recessiva, secondo gli accordi di Governo e lo schema di programma triennale ormai prossimo alla sua definizione. Sono state viceversa mosse, da qualche parte, riserve che io mi auguro l'odierna discussione valga a superare, sui tempi di piena accettazione del sistema monetario e sulle misure parallele ».

Ci domandiamo: se è vero che nessuno aveva espresso riserve su ulteriori riduzioni del tasso di inflazione in una politica non recessiva, cosa è successo, tanto da aver innescato questo processo di rigetto da parte della sinistra nei confronti dell'adesione al sistema monetario europeo? La verità è che tutti, a parole, sono d'accordo nella lotta all'inflazione. Quest'ultima è stata una sorta di cavallo di battaglia che ha contraddistinto il periodo di questa legislatura successivo al 20 giu-

gno 1976, dal tempo della « non sfiducia » al Governo da parte dell'attuale maggioranza. Fin dal Governo della « non sfiducia » la maggioranza di allora partì lancia in resta contro l'inflazione. Fummo noi soli ad avvertire che l'inflazione si combatte in diversi modi e che voi avete scelto la maniera peggiore. Aggiungemmo, nel novembre 1976, che combattere l'inflazione unicamente e soltanto attraverso misure deflazionistiche, con indirizzi recessivi, ci sembrava non produttivo. Si sarebbero avuti aggiustamenti sulla bilancia dei pagamenti, si sarebbe avuto qualche apparente respiro di carattere monetario, ma si sarebbe avuto soprattutto l'aumento della disoccupazione, nonché il trasferimento dell'inflazione sui ceti meno provveduti del mondo del lavoro, sulle fasce sociali a reddito fisso. Questo, purtroppo, è puntualmente avvenuto, ed è avvenuto con la consapevolezza e con il consenso delle sinistre, del partito comunista e del partito socialista. L'inflazione la si continua a combattere nel modo che ho detto. Ripeto, questa lotta, quando ha avuto qualche risultato, lo ha avuto a spese delle categorie più deboli. Quando tali categorie più deboli non sono state raggiunte dai colpi severi che gli indirizzi antinflazionisti e recessivi seguiti procuravano, non si sono avuti risultati.

Oggi, l'adesione allo SME potrebbe costituire — costituisce e, a nostro giudizio, deve costituire — un'occasione per un'inversione di tendenza, un'occasione per realizzare finalmente l'obiettivo di lotta all'inflazione in termini non recessivi. Perché? Aderire allo SME e continuare sulla linea della lotta all'inflazione condotta in termini recessivi significa aderire al sistema in questione a parole e non concretamente. Quindi cosa comporta detta adesione? Che per avere un senso deve essere realizzata, all'interno, mediante indirizzi produttivistici, quelli che noi abbiamo sempre sostenuto. La espansione della base produttiva, la incentivazione della produttività, la difesa degli alti salari attraverso la promozione di un'alta produttività; sono questi i nodi che ci impone la adesione allo SME. Chi ha ri-

serve circa quest'ultima si colloca al di fuori di tale logica, di tale possibilità.

Ma, a questo punto, signor Presidente del Consiglio, una domanda è necessaria: l'attuale maggioranza è capace di aderire allo SME ed è capace, dopo tale adesione, di gestire quest'ultima in termini di espansione produttiva?

È capace, l'attuale maggioranza, di indirizzi produttivistici, tali da combattere l'inflazione dall'interno, aumentando la quantità dei beni prodotti a raffronto dei segni monetari, utilizzando, quindi, in sede di espansione produttiva tutti i benefici che possono venire da un mercato allargato e rassicurato dall'adesione ad un meccanismo di cambi semistabilizzati?

Abbiamo le nostre pesanti riserve: siamo decisamente convinti che questa maggioranza non sia capace di gestire in questo senso l'adesione allo SME. Questa affermazione non è apodittica; essa deriva da quanto la maggioranza ci ha offerto. Finora la maggioranza, quando ha agito, ha agito in direzione recessiva, antiproduttivistica, contraria a quella necessaria perché l'adesione allo SME abbia contenuti positivi per la realtà italiana.

Quali sono gli esempi che abbiamo sotto gli occhi? La legge sulla riconversione industriale: è una legge che abbiamo aspramente criticato, anche con una relazione di minoranza, segnalando che, così come era stata concepita, aveva soltanto contenuti di natura assistenziale e non meccanismi tali da poter sollecitamente raggiungere i destinatari e da poter promuovere l'auspicata riconversione industriale. Tale legge non aveva in sé gli strumenti e le procedure flessibili per preparare nei tempi brevi quei programmi e quei quadri di riferimento dei settori che dovevano essere l'avvio di una riconversione industriale: non si può riconvertire nessuna industria, se non si conosce la direzione del reimpiego. La riconversione industriale non è ipotesi astratta, libresca o legislativa: è ipotesi che incide sulla realtà economica soltanto quando nella realtà economica si trasferiscono risorse di lavoro e di ca-

pitali da un settore all'altro o, nell'ambito di uno stesso settore, da una produzione all'altra. Nulla di tutto ciò è avvenuto: avete una legge di riconversione industriale che è uno strumento superato, che voi stessi riconoscete non ancora in condizione di funzionare o di raggiungere i destinatari, che per altro sono raggiunti in via meramente assistenziale, al di fuori di un qualsiasi disegno coordinato. Che la situazione sia questa, ce ne avete dato la prova — direi documentale — voi stessi, Governo e maggioranza, signor Presidente del Consiglio, attraverso la presentazione del disegno di legge sui fondi di dotazione degli enti a partecipazione statale, che avete dovuto soccorrere al di fuori delle norme sulla ricostruzione industriale, ammannendo fondi di dotazione dell'ordine di migliaia di miliardi. Dico di più: quei fondi sono stati erogati in violazione delle norme sulla riconversione industriale, dato che mancano finalizzazioni e indicazioni settoriali e programmatiche.

Questi due fatti, il fallimento della legge sulla riconversione industriale, così come da voi proposta ed approvata, e il ricorso al di fuori delle procedure di legge al pubblico denaro, nell'ordine di migliaia di miliardi, per tamponare i buchi delle partecipazioni statali, ci dicono che questa maggioranza è fuori strada rispetto ai doveri e alle possibilità con cui può e deve essere gestita la nostra partecipazione al sistema monetario europeo.

Questa maggioranza deve mettersi d'accordo con se stessa. Signor Presidente del Consiglio, durante la discussione della legge finanziaria, da questi banchi — e soltanto da questi banchi — si osservò che l'adesione alla legge finanziaria ci sembrava inconsistente da parte di molti settori della maggioranza, perché mancava il presupposto di un confronto nel Parlamento e — soprattutto — nella maggioranza sul cosiddetto documento Pandolfi. Voi del Governo avete elaborato il documento Pandolfi che è il presupposto logico della legge finanziaria e di quanto segue. Ma su quel documento, su quel piano non c'è stato un confronto della

maggioranza; ed ecco che i nodi vengono al pettine e la maggioranza non recepisce in tutta la loro estensione le conseguenze del piano Pandolfi. I nodi vengono al pettine, ma in maniera tale da far emergere il contraddittorio e strumentale atteggiamento di taluni partiti della maggioranza. Noi vogliamo sapere con quale logica il partito comunista oggi si ribelli all'adesione al sistema monetario europeo, quando ieri ha approvato — fornendo anche degli autorevoli relatori — la legge finanziaria, che aveva come suo presupposto, così come l'aveva la *Relazione pervisionale e programmatica*, il documento Pandolfi: documento sul quale abbiamo formulato e formuliamo tutte le nostre riserve, ma che ritenevamo fosse la bandiera della maggioranza.

Maggioranza inconsistente ieri, quindi, e maggioranza in pezzi oggi; ma non per le nostre affermazioni, ma perché ogni volta che questa maggioranza ha avuto un impatto con i problemi con i quali doveva misurarsi, si è dissolta come nebbia al sole, o continua a crogiolarsi nelle sue contraddizioni, che non forniscono alcun apporto positivo alla situazione drammatica del nostro paese.

Il piano Pandolfi avrebbe dovuto essere discusso prima. Ci rendiamo conto delle esigenze di equilibrio del signor Presidente del Consiglio; ci rendiamo perfettamente conto della logica dell'*iter* che è stato seguito; ma poi le cose scoppiano. Indubbiamente può essere stato abile far approvare prima la legge finanziaria, far passare prima l'adesione allo SME, per poi dire: « Avete approvato l'adesione allo SME, ma questa comporta l'accettazione del piano Pandolfi ». I risultati, però, sono quelli che vedete: miserevoli per voi, da noi ampiamente previsti e denunciati. Voi lavorate ormai da anni sulla pelle del popolo italiano per tenere cucita una maggioranza impossibile che si spacca di fronte ai problemi nella loro realtà, nella loro ineludibilità.

Il dibattito sul documento Pandolfi avrebbe portato alla accettazione della sua parte autocritica, una accettazione che non è stata fatta se non a mezza bocca, se

non fuori di qui. Voi avreste dovuto portare qui il piano Pandolfi, e dire alla maggioranza che si misurasse su quelle durissime autocritiche, da cui discendevano determinati comportamenti. Nulla di tutto ciò è stato fatto, ed il piano Pandolfi è un presupposto latente, per così dire, della politica economica del Governo e, per noi, ambiguo ed incompleto nella parte propositiva. Esso è poi inaccettabile dal punto di vista dell'adesione al sistema monetario europeo perché nella parte propositiva (che è come una scatola vuota che attendiamo ancora che sia da voi riempita, se ne avrete la possibilità e la capacità, se sarete d'accordo tra di voi nel riempirla) sono contenute unicamente indicazioni che riguardano investimenti pubblici non meglio specificati, tradotti, nella legge finanziaria, in investimenti « a pioggia » quanto mai generalizzati, che noi abbiamo denunciato e che si traducono in dispersione di risorse, al di fuori di qualsiasi quadro di riferimento, di qualsiasi coordinato sforzo produttivistico.

Siamo quindi con una maggioranza in pezzi, che non ha approvato un piano Pandolfi, che avrebbe potuto essere un punto di riferimento, per altro debolissimo, anche in relazione alle esigenze ed alle necessità connesse all'adesione al sistema monetario europeo, se si vuole che questa adesione non rimanga soltanto una velleitaria affermazione.

Siamo di fronte a scadenze e ad ostacoli di fondo. L'ambiguità non deriva certamente dalla preparazione degli uomini, non certo da mancanza di abilità: è unicamente conseguenza della necessità di conciliare l'inconciliabile. Quando voi mettete insieme una maggioranza che si ispira all'emergenza e che è formata da comunisti da una parte e di democristiani dall'altra, mettete insieme forze non omogenee che o fanno piccoli provvedimenti o sono d'accordo su provvedimenti di carattere clientelare, di dispersione delle pubbliche risorse. Se si devono operare grandi scelte, queste forze si arrestano e poi si dividono.

Noi abbiamo una responsabilità di fronte all'Europa, rispetto alla quale oc-

corre porci in termini europei, i quali certamente non sono quelli dello sviluppo di una statizzazione selvaggia, quanto surrettizia, dell'economia secondo le pressioni che vengono dalla sinistra. Non si può affrontare il problema della coesistenza in Europa predisponendo un modello di società che sia diverso da quello che prevale in Europa: non si può partecipare al Mercato comune europeo assumendo tutti gli oneri, tutti i vincoli, tutte le autolimitazioni che derivano da una concezione statalista e antiproduttivistica dell'economia.

Signor Presidente del Consiglio, quando ella, per la prima volta in questa legislatura, parlò di economia, si pronunciò a favore — e noi prendemmo nota di questi suoi intendimenti — di una gestione economica persino delle partecipazioni statali. Sono passati due anni; e *quantum mutatus ab illo!*, dovremmo dire, di un Presidente del Consiglio costretto a fare i conti con le esigenze statalizzatrici della sinistra, contrarie al respiro che il mercato deve avere perché l'Europa possa essere costruita.

Il dottor Carli, in uno dei suoi ultimi interventi sul tema « L'industria e l'Europa », afferma: « Per il funzionamento del mercato e per la vitalità delle imprese è essenziale che si stabilisca la verità dei prezzi ». Questa è una espressione che va registrata, sottolineata. La « verità dei prezzi » è al di fuori delle tecniche mistificatrici, dell'assistenzialità, è un qualche cosa che deve essere considerato alla base di una seria gestione della nostra adesione al sistema monetario europeo.

A tal fine, aggiunge Carli: « Occorre che al consumatore si consenta in ogni istante l'opzione di comprare merci nazionali o straniere confrontando i prezzi sulla base di cambi stabili ». Perché la repulsione, il rifiuto di talune parti politiche, di fronte all'adesione ad un sistema di cambi stabili o, quanto meno, semistabili? Perché c'è l'abitudine, signor Presidente del Consiglio, alla grande o alla piccola furberia. La grande furberia è quella dell'aggiustare le cose dell'economia attraver-

so le manovre puramente monetarie. Qui si fanno i guasti: la maggioranza delibera spese non sostenibili; dopo di che la Banca d'Italia interviene attraverso la manovra monetaria. Ma cosa implica l'adesione al sistema monetario europeo? Che le grandi furberie dello scaricare tutto quanto al governatore della Banca d'Italia devono finire perché vengono a confronto, attraverso la stabilizzazione dei cambi, non solo le monete ma anche le economie: non basterà più la manovra monetaria, ma si tratterà di incidere sui flussi reali dell'economia. Ecco la ragione per la quale ci sono state tante riserve, anche in sede tecnica: sono una serie di moniti alla maggioranza e al Governo. I vostri tecnici vi hanno detto: « State attenti: se aderite al sistema monetario europeo, non potrete poi chiedere di stampare moneta per questa o quell'altra legge imprudentemente varata in Parlamento a colpi di maggioranza con illusori incrementi di spesa, che poi in termini reali non hanno rispondenza ».

Altra piccola furberia che dovrebbe finire, di fronte all'adesione allo SME, è costituita dal fatto di « campicchiare » attraverso il deprezzamento progressivo della lira. Non si cede su questo, non si cede su quell'altro, non si aggiusta il sistema dei nostri costi, non si aggiusta il sistema dei costi indiretti, che derivano dalla dilatazione della spesa corrente e del fabbisogno pubblico allargato, e si ritrova la competitività attraverso il deprezzamento, che riesce a mantenere competitivi i nostri prodotti all'estero. Anche questo finisce, perché in un sistema di cambi stabili o semistabili vi è il riscontro con la « verità dei prezzi » di cui parlava il dottor Carli.

In questo quadro coloro i quali sono i più duri nel manifestare il loro rigetto sono proprio i comunisti, i quali hanno tratto il maggior vantaggio dalla mitizzazione dell'emergenza, che si è risolta in un mantenimento dell'emergenza, curata come una specie di orticello, sul quale i comunisti hanno tentato, tentano — ed in parte vi sono riusciti — in modo surrettizio di piantare gli alberi velenosi dello

stravolgimento della nostra società in direzione di altri tipi di società.

I comunisti non hanno avuto il coraggio di mettersi contro l'Europa; non hanno avuto il coraggio di dire « no » al sistema monetario europeo in quanto tale, e hanno mandato avanti i tecnici con le loro preoccupazioni. A proposito dei tecnici, sul *Corriere della sera* vi è una acuta osservazione del professor Visentini, che oltre ad essere un autorevole politico è un tecnico: « Si è detto che autorevoli tecnici sono contrari alla nostra partecipazione allo SME. In effetti occorrerebbe distinguere, anche perché spesso la qualifica di tecnico viene attribuita in modo alquanto disinvolto a questa o quella persona da una classe politica che spesso è priva di competenza e di conoscenze sulle cose che tratta e che è, quindi, anzitutto politicamente scadente, e da una opinione pubblica nella quale la disistima per i politici è tale da portare ad esaltare senza distinzione chiunque possa presentarsi od essere presentato come tecnico. Non vi è dubbio, comunque, che persone di sicura capacità ed esperienza e degne della maggiore stima hanno espresso serie perplessità in ordine all'adesione del nostro paese al sistema monetario europeo. Ma, se si guarda attentamente, si vede che tali preoccupazioni non sono affatto tecniche, ma politiche. Esse si concretano nella sfiducia che il Governo e le forze politiche italiane vogliano realmente perseguire e sappiano coerentemente svolgere politiche serie e responsabili di risanamento; e nella temuta prospettiva che, dopo aver continuato una politica di lassismo, si imputi agli organismi tecnici la crisi che deriverebbe nei confronti dello SME, come in passato in altre occasioni è avvenuto ».

In altri termini, la copertura, l'alibi tecnico che i comunisti hanno tentato è smascherato dal professor Visentini, ma è visibilmente un alibi che non è sufficiente a nascondere le preoccupazioni dei comunisti che sono preoccupazioni di carattere politico, in relazione a spinte, che i comunisti ritenevano o ritengono di poter esercitare, e che l'adesione allo SME non consente loro di esercitare o non dovreb-

be consentire loro di esercitare. Il nostro ritornello, signor Presidente del Consiglio, è che aderire allo SME non significa nulla se la maggioranza dovesse rimanere questa, manifestamente incapace di gestire l'adesione allo SME nei termini in cui una tale adesione dovrebbe essere gestita. Gli alibi tecnici non servono a coprire l'imbarazzo dei comunisti, che si rendono perfettamente conto che la loro posizione è ai margini, è una posizione che danneggia i lavoratori. Aderire infatti allo SME, a un sistema cioè di cambi stabili e che incentiva i traffici e le esportazioni significa favorire i lavoratori di una economia di trasformazione come è l'economia italiana. I comunisti di questo non tengono conto e dicono che bisognerebbe attendere. Ma attendere che cosa? Il deterioramento ulteriore della situazione italiana? Il fallimento del sistema monetario europeo a sei? Comunque, dicono che bisogna attendere e intanto hanno mandato in avanscoperta con la sua ridicola proposta — mi si consenta questo aggettivo forse un po' pesante — il partito socialista, che voleva mediare quello che non è possibile mediare. A parte l'ovvia considerazione che partecipare immediatamente significa acquisire immediatamente quei diritti di correzione della rotta che finora nel campo del Mercato comune europeo non sono stati esercitati, i socialisti con la loro proposta non salvano certamente le incertezze e le ambiguità del partito comunista. Il partito comunista dovrebbe sapere — e lo sa benissimo — che una economia di trasformazione come la nostra è una economia in cui il lavoro si inserisce come valore aggiunto nei prodotti, è una economia che non può continuare senza penalizzare gravemente i lavoratori a deprezzare la lira, così come avviene lentamente, anche se poi i punti dell'inflazione sono contenuti attraverso altre pratiche. I comunisti cinicamente fanno questo e lo nascondono. Non possiamo continuare a mortificare il valore aggiunto, che è il lavoro incorporato nei beni prodotti, attraverso tecniche di deprezzamento.

Perché allora i comunisti avanzano queste proposte? Perché, signor Presidente

del Consiglio, essi vogliono un altro tipo di società, perché è stato un errore ritenere di poter superare l'emergenza associando il partito comunista che sull'emergenza vive e che dell'emergenza vuole approfittare per portare avanti surrettizamente un suo disegno di trasformazione della società, un suo disegno che non si capisce quale sia se è vero, come è vero, che lo stesso partito comunista respinge il socialismo reale e la socialdemocrazia come si sono realizzate, annunziando più o meno confuse terze vie.

Quindi voler superare l'emergenza e associare il partito comunista significa rinunciare a superare l'emergenza, perché si associa una forza che dell'emergenza ha fatto una sorta di suo scudo per poter procedere contro questo tipo di società, che va rigenerata, rivista, corretta, ammodernata, ma che non va negata in certi suoi valori fondamentali ed essenziali che trovano riscontro in Europa. Ecco perché i comunisti reagiscono in maniera rozza, oserei dire, alla proposta di adesione al sistema monetario europeo: non hanno neppure la preoccupazione di essere un po' patetici.

Signor Presidente del Consiglio, ella ha dedicato alcune righe delle sue comunicazioni ai rapporti tra il sistema monetario europeo e il dollaro; ella afferma — ed è una opinione di tutto rispetto, anche se in parte non la condivido — che il dollaro nella sua attuale crisi può essere avvantaggiato dall'esistenza di un sistema monetario europeo, da un sistema di monete stabili o semistabili in Europa. Ma comunque una cosa è certa, onorevole Presidente del Consiglio: una volta che in Europa dovessero esserci cambi stabili, avremmo monete appetibili e, per esempio, una rivalutazione della lira rispetto al dollaro e quindi la tentazione per molte persone di avere nel proprio portafoglio non soltanto dollari, ma anche e soprattutto monete europee. Tutto ciò comporta — non so se i comunisti se ne siano accorti, ma il loro atteggiamento è certamente patetico — che la posizione di coloro i quali non vogliono aderire al sistema monetario europeo si risolve, in questo momento, in una prote-

zione di coloro i quali hanno portato capitali all'estero e li hanno investiti in dollari. È estremamente patetico trovare i comunisti dalla parte degli esportatori clandestini di capitali, che da mesi sono preoccupatissimi perché il dollaro cala, e naturalmente cercano di avere tempo per poter allocare le loro disponibilità in monete europee forti, o che si avviano ad essere tali. È veramente patetica, perciò, la condizione dei comunisti.

In conclusione, signor Presidente del Consiglio, dal nostro punto di vista non si può gestire la partecipazione al sistema monetario europeo con l'attuale maggioranza, che si è sfasciata, e che ha dato la prova della sua incapacità e della sua lontananza dall'Europa. Voi non volete allontanarvi dall'Europa; siamo d'accordo e pensiamo che non solo non occorra allontanarsi dall'Europa, ma che si debba andare verso l'Europa. Per fare ciò bisogna però avere i vestiti in ordine, le scarpe adatte, i garretti buoni. Bisogna soprattutto averne la volontà precisa: e ciò significa mettere in ordine la nostra casa in termini europei, significa difendere il lavoro italiano in termini europei.

L'adesione del MSI-destra nazionale allo SME è convinta; ma la convinzione con cui professiamo questa adesione è un atto di accusa nei confronti di questa maggioranza che, fino a questo momento, ha tradito l'Italia e l'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Longo. Ne ha facoltà.

LONGO PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, desidero innanzitutto esprimere la solidarietà del mio partito all'amico Pannella per la giusta rimostranza che ha manifestato stamane in quest'aula, a causa di un silenzio degli organi di informazione della radio e della televisione che certamente non onora il nostro paese. Del resto siamo assai spesso abituati alle manipolazioni, che in questo campo avvengono così di frequente, e ci associamo an-

che noi alla richiesta che è stata avanzata, perché si discuta di questi problemi appositamente in quest'aula.

Appreziamo anche la posizione nuova del partito radicale, che riteniamo interessante, perché si colloca in un processo di sviluppo di una politica a favore dell'Europa, che è una politica che noi socialdemocratici difendiamo e portiamo avanti con coerenza da tanti anni.

Certamente, signor Presidente, l'esposizione data ieri dal Presidente del Consiglio risponde all'esigenza, più volte manifestata nei giorni scorsi dal partito socialdemocratico, che il Governo finalmente presentasse una linea precisa, convinta ed argomentata in ordine alla posizione dell'Italia nei confronti dell'adesione al sistema monetario europeo. Le scelte che l'onorevole Andreotti ci ha proposto si muovono, a nostro giudizio, nella giusta direzione di una piena e tempestiva sottoscrizione italiana dell'accordo di Bruxelles. Siamo, però, arrivati a queste conclusioni attraverso un *iter* tortuoso e talvolta contraddittorio, che non ha certamente contribuito a ridurre i contrasti politici e tecnici che si erano creati, e che sono rimasti tra i partiti della maggioranza. In qualche misura, si è addirittura concorso a creare il sospetto che una scelta di tanta importanza potesse essere oggetto di strumentalizzazioni di questa o di quella parte politica per disegni oscuri, magari di rottura della maggioranza e del quadro politico.

Noi avvertimmo questi rischi nelle scorse settimane, quando sollecitammo un vertice tra partiti e Governo prima di Bruxelles, e siamo del parere che, se questo vertice fosse stato convocato, oggi non ci troveremmo in una situazione così delicata che, anche se superata — come ci auguriamo — senza determinare la crisi di Governo, è destinata comunque a provocare turbative gravi nei rapporti tra i partiti della maggioranza.

Alla vigilia del 4 dicembre sarebbe stato certamente possibile raggiungere una intesa sulla piattaforma delle richieste e delle condizioni che la delegazione italiana avrebbe dovuto avanzare a Bruxelles,

dando poi al Presidente del Consiglio un mandato fiduciario di operare al meglio. La nostra critica al Governo su questo punto è severa, e il Presidente del Consiglio lo sa. La metodologia adottata durante queste ultime settimane non ha agevolato i momenti unificanti della maggioranza; ha favorito, anzi, le divaricazioni, ha accentuato i sospetti e le riserve, ha lasciato pensare ad operazioni di varia natura a fini di politica interna.

Per noi, sin dall'inizio, la questione si poneva, in termini politici e di principio, a favore di una decisione per l'ingresso dell'Italia nello SME, mentre consideravamo di natura tecnica la questione dell'adesione immediata o tra qualche tempo. Non abbiamo, pertanto, apprezzato la drammatizzazione politica che si è voluta creare nei confronti del momento in cui il nostro paese sarebbe entrato nel sistema monetario europeo.

La direzione del mio partito, coerente con questa impostazione, ha deciso in due tempi diversi: in un primo momento manifestando un'opinione favorevole in linea di principio all'adesione; in un secondo sciogliendo in senso positivo la riserva che avevamo espresso sull'adesione a partire dal 1° gennaio.

Le ragioni che ci hanno convinto a questo secondo passo sono legate soprattutto al convincimento che i rischi di restare fuori sono di gran lunga maggiori di quelli che corriamo entrando subito nel sistema. Dal punto di vista politico la nostra non immediata partecipazione all'accordo sarebbe apparsa come un disimpegno dalla politica europea, al di là delle nostre stesse intenzioni. Ciò avrebbe provocato ripercussioni di varia natura, tutte comunque in negativo, ed avrebbe allontanato quella prospettiva di lavorare per l'unità economica e politica dell'Europa, per la quale lo SME rappresenta certamente un passo in avanti. Dal punto di vista tecnico la nostra moneta sarebbe stata più esposta, sui mercati internazionali, anche nei confronti del dollaro, soprattutto se le autorità politiche e monetarie americane stabiliranno — come ci

auguriamo - nuovi raccordi con i *partners* europei.

Noi socialisti democratici intendiamo, in presenza di divergenti valutazioni tra i partiti della maggioranza, riaffermare con forza la nostra fiducia nel quadro politico attuale, che non ha alternative, ed il nostro proponimento di operare per rinsaldare i vincoli allentati. Del resto, molte delle ragioni di critica verso il Governo e la sua scarsa incisività nell'affrontare i nodi della crisi del paese ci trovano consenzienti. È noto che non siamo rimasti sodisfatti della soluzione adottata dal Presidente del Consiglio quando ha sostituito il ministro dell'industria; non certamente per mancanza di fiducia verso il professor Prodi, ma perché ritenevamo che quello fosse il momento più adatto per realizzare un significativo rimpasto della compagine ministeriale. Questo della efficienza del Governo e della sua rispondenza agli indirizzi della maggioranza è, comunque, un problema che resta aperto. Nelle prossime settimane opereremo per diradare le nubi che si stanno addensando sul Governo Andreotti e che rabbuiano l'orizzonte di una maggioranza che ancora non riesce a realizzare obiettivi significativi.

Ci duole che le differenti opinioni sui tempi dell'adesione italiana allo SME impediscano a tutta la maggioranza di cogliere un significativo e positivo risultato che - a nostro giudizio - colloca in maniera definitiva l'Italia nell'Europa. La vocazione dei socialisti democratici è sempre stata a favore della politica di unità europea: non è la prima volta che ci troviamo su posizioni diverse rispetto agli altri partiti della sinistra su scelte di tanta importanza per la costruzione dell'Europa. Ma questa volta siamo convinti che, a differenza del passato, la divisione sia nata da incomprensioni ed equivoci, magari anche da diverse valutazioni tecniche, ma non da vere diversificazioni politiche.

Ci auguriamo che nei prossimi mesi i fatti ci diano ragione e cadano le preoccupazioni e le riserve che vengono oggi avanzate con rispettabili motivazioni. Del

resto, come ho già ricordato, la decisione della direzione del partito socialdemocratico è nata dopo una attenta valutazione ed un sofferto travaglio delle ragioni politiche e tecniche che ci hanno portato a sostenere con coerenza la linea dell'immediata adesione italiana allo SME. Le ragioni politiche sono di un duplice ordine di motivi: il primo è legato alla opportunità di prendere il treno al momento giusto, quando il sistema sta nascendo, per assicurare una condizione di piena dignità al nostro paese e per contribuire in modo determinante alla costruzione di un sistema monetario che consoliderà l'unità economica e quindi politica dell'Europa; il secondo è connesso all'esigenza di esaltare il nostro impegno per il pieno rispetto degli accordi di maggioranza per la parte relativa agli impegni di politica economica.

Per noi l'adesione allo SME, di fatto, diventa un capitolo integrante ed insostituibile del piano triennale, che chiediamo al Governo venga presentato entro il 31 dicembre prossimo. La questione del prima e del dopo, se cioè rinviare la nostra partecipazione allo SME al momento successivo all'approvazione del piano triennale, non la riteniamo pretestuosa. Gli impegni però vanno assunti al momento giusto: e questo è il momento giusto per aderire all'accordo di Bruxelles. Non c'è la possibilità, né soprattutto la convenienza tecnica e politica, di posticipare di qualche settimana la nostra adesione. Ciò però comporta che siano ristretti i tempi della discussione e dell'approvazione del piano triennale, appena esso verrà presentato dal Governo.

Le ragioni tecniche che ci hanno convinto sono collegate all'insieme delle risposte positive che alle nostre domande sono state date nelle trattative di Bruxelles. Certamente, non tutte le nostre richieste sono state accolte anche se - lasciatemi dire - mi sarebbe piaciuto ascoltare nel discorso del Presidente del Consiglio che qualche richiesta a noi avanzata dagli altri era stata da noi accolta. Quando saremo in grado di ritornare ad essere in Europa una nazione che cammi-

na al passo con gli altri nel segno della stabilità e della ripresa economica? Purtroppo non lo sappiamo. Ma questo è l'interrogativo al quale tutti i partiti della maggioranza devono assolutamente dare una comune risposta.

Dicevo che le ragioni tecniche si trovano nei punti positivi riportati nel discorso del Presidente del Consiglio e nel comunicato conclusivo di Bruxelles. I più importanti di questi sono: l'ampliamento della banda di oscillazione per la lira dal 2,25 al 6 per cento; la collocazione della soglia di divergenza al 75 per cento della banda di oscillazione, che equivale al 4,5 per cento per la lira e all'1,7 per cento per le altre monete; una migliore definizione del meccanismo di intervento, nell'ambito del quale si è passati dal concetto di presunzione al concetto di obbligo implicito, anche se non è stata accolta la proposta per noi più conveniente dell'obbligo esplicito; lo studio di opportuni meccanismi, da definirsi entro 6 mesi dall'entrata in vigore dello SME, che regolano i saldi dei debitori e dei creditori coinvolti malgrado la loro volontà; la fissazione del livello del fondo monetario europeo a 25 miliardi di dollari.

La questione più delicata naturalmente è quella legata agli obblighi di intervento; e noi ci auguriamo che gli impegni assunti sul piano politico dal cancelliere Schmidt, che si è mostrato un sincero amico del nostro paese, mitighino le eventuali rigidità tecniche dell'intervento della *Bundesbank*. Questo è un tipico problema legato alla gestione dell'accordo, che auspichiamo avvenga a difesa degli interessi globali della Comunità, con qualche sacrificio, se necessario, dei paesi più forti a sostegno delle monete che di volta in volta si troveranno in una situazione di debolezza.

Non siamo stati soddisfatti nella richiesta di un aumento dei fondi a favore della politica regionale. Del resto, sapevamo già, dopo il voto del Parlamento europeo, che questo risultato era difficile da conseguire. Questa era una questione che andava trattata senza conseguire gli inasprimenti delle polemiche interne che si sono

riacutizzate in Francia sull'insieme, delle scelte europeistiche, con rigurgiti di neogollismo e con esasperazioni nazionalistiche che non possono, da chiunque esse vengano espresse, essere condivise.

Il problema più generale del trasferimento di risorse verso i paesi a moneta debole del sistema era stato posto già in sede tecnica con risultati deludenti, proprio perché la questione era di natura politica, ed è stato ora risolto con la fissazione di crediti supplementari all'Italia. Tali crediti sono stati fissati in 667 miliardi di unità di conto l'anno per la durata di 5 anni e sono stati assistiti da un bonifico di interessi del 3 per cento: il che significa che il trasferimento complessivo di risorse così realizzato è pari a 4.360 miliardi di lire.

Naturalmente non possiamo essere soddisfatti pienamente di questi risultati, anche se dobbiamo domandarci onestamente quali siano le nostre capacità di investimento e le nostre possibilità di ricorso ai mezzi finanziari messi a nostra disposizione. Le valutazioni che noi diamo per il prossimo triennio, per quanto attiene all'intervento straordinario nelle aree meridionali, sono le seguenti: su 18 mila miliardi messi a disposizione dal piano Pandolfi (cioè 6 mila miliardi l'anno), la Cassa per il mezzogiorno ha una capacità di impiego di 4 mila-4.500 miliardi l'anno ed una massima capacità di spesa di 2.500-3 mila miliardi. Pertanto, sono i progetti che mancano, sono le procedure di gestione degli appalti da cambiare.

I fondi comunitari di sostegno per l'agricoltura e per le regioni depresse sono solo in parte utilizzabili, perché la normativa vigente richiede una struttura aziendale normalmente più ampia di quella esistente nel Mezzogiorno. Di qui la non completa utilizzazione di fondi messi a disposizione dell'Italia.

La Banca europea degli investimenti può finanziare progetti di immediata fattibilità e di immediata economicità; il che significa che, data la scarsa disponibilità di progetti esecutivi, non si utilizzano ingenti finanziamenti possibili, mentre non possiamo avvalerci di questi fon-

di per realizzare i cosiddetti progetti speciali.

Desidero, infine, ricordare che al 31 ottobre 1978 la legge «quadrifoglio» e quella di riconversione industriale presentavano residui passivi per 1.400 miliardi. Alla stessa data i residui passivi delle regioni erano stimati a oltre 1.600 miliardi.

Il nostro paese soffre di una crisi di investimenti determinata da gravi disfunzioni dell'apparato statale e di quello regionale, soprattutto nel Mezzogiorno; di procedure comunitarie non rispondenti alle nostre esigenze e di una organica incapacità di predisporre un «pacchetto» di progetti da immettere al momento giusto sul mercato.

Onorevoli colleghi, SME o non SME, questi problemi dobbiamo comunque risolverli. Chiediamo al Governo di varare subito i provvedimenti di riordino di questa materia, di avviare trattative in sede europea per la modifica delle procedure e di sollecitare le regioni ad adeguare gli interventi alle disponibilità finanziarie.

La nostra principale preoccupazione sulla adesione italiana allo SME non deriva soltanto dalla non definita simmetria degli obblighi fra il paese creditore e quello debitore, quanto dalla incapacità del nostro sistema di aumentare la domanda interna di investimenti. Oggi tutto si concentra sulle esportazioni che «tirano», domani saremo più esposti ai rischi di una deflazione, se non si registra una massiccia ripresa di investimenti interni. Tutto ciò conferma il nostro giudizio sulla perfetta interrelazione fra i problemi posti dal sistema monetario europeo e quelli che vengono esplicitati nelle scelte del documento Pandolfi e nel piano triennale in corso di elaborazione.

Gli obiettivi di rilancio della nostra economia poggiano sulla premessa di una riduzione del tasso di inflazione ad una sola cifra nell'arco del triennio, sull'aumento del prodotto interno lordo del 4 per cento e su di una riduzione del disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti con la contestuale disponibilità di risorse per nuovi investimenti produttivi. Tali

obiettivi sono conseguibili a condizione di un aumento dei salari in misura non superiore all'indice di inflazione; vincolo, questo, che può essere reso accettabile alle forze sociali soltanto in condizioni di stabilità di cambio e di contropartite precise sul terreno degli investimenti e dell'occupazione.

Per quanto riguarda la stabilità del cambio, l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che l'aver sistematicamente scaricato sul tasso di cambio la pressione derivante dalla dinamica dei costi e dei prezzi è stata una politica fallimentare per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione. La svalutazione della lira ha infatti continuamente ricreato le condizioni per la rincorsa dei salari e dei prezzi, assicurata dai meccanismi di indicizzazione. È chiaro che la prima condizione per spezzare questo circolo vizioso è la stabilità del cambio: con un cambio stabile e garantito nel contesto dell'Europa non è infatti più possibile sfuggire ad una logica di comportamento rigoroso sul piano della politica economica nazionale.

Rifiutare lo SME significa cercare un diversivo per sfuggire ai vincoli e alle precise scadenze poste dal necessario processo di risanamento della nostra economia. Naturalmente, è giusta la tesi secondo cui la frusta che lo SME dovrebbe rappresentare dovrebbe entrare in azione nel caso che la deviazione sia italiana ed ascrivibile ad una politica di permissivismo e di sprechi; così come condividiamo la preoccupazione di coloro che non ritengono giusto che essa ci colpisca per fatti esterni, attribuibili a variazioni di altre monete, quali per esempio rivalutazioni del marco rispetto al dollaro. Riteniamo però che questo rischio possa venir mitigato dalle più recenti assicurazioni del cancelliere Schmidt e degli altri *leaders* europei in materia di applicazione degli accordi, nonché dall'ingresso nello «scudo» della sterlina.

Certamente nelle prossime settimane, nei prossimi mesi verificheremo i risultati e la rispondenza dei comportamenti rispetto agli impegni assunti. L'insieme, pe-

rò delle considerazioni svolte ci conforta nel ribadire il nostro consenso ad una adesione immediata dell'Italia allo SME. Siamo convinti che il prossimo dibattito sul piano triennale dovrebbe consentire (e consentirà) alla maggioranza di ritrovarsi su scelte comuni e di grande portata per il paese. Però, solo con grande disagio, con gravissima preoccupazione il mio partito può accettare il voto difforme di alcuni partiti della maggioranza su una materia così importante e delicata per l'avvenire del paese.

Noi comunque non sottoscriveremo la risoluzione che verrà presentata dalla democrazia cristiana, proprio per sottolineare il nostro dissenso sui comportamenti del Governo nei rapporti tenuti con i partiti durante tutto il periodo della trattativa per l'adesione italiana allo SME. So bene che riserve sull'opportunità di convocare un vertice sono venute da alcuni partiti della stessa maggioranza; ma spetta sempre al Presidente del Consiglio valutare e soppesare gli elementi positivi e negativi di una decisione. Comunque, nel momento attuale, non c'è che da attendere le decisioni degli altri partiti, prima di trarre una conclusione finale, auspicando che non vi siano marcate divisioni che accentuino i pericoli di divaricazione e di crisi.

Se la risoluzione dell'onorevole Galloni andrà nella direzione delle nostre proposte, voteremo a suo favore. Con questa decisione in senso positivo, intendiamo sottolineare il nostro costante impegno a favore della costruzione di un'Europa unita, fondata sui principi di giustizia sociale e di libertà che sono i valori indistruttibili della nostra dottrina.

Nell'Europa democratica vediamo un migliore avvenire per l'Italia, che certamente nessuno vuole alla deriva, ma che noi, forse più di altre forze politiche, vogliamo vedere a pieno titolo nell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre, nella mattinata di ieri, ella, signor Presidente del Consiglio, ci andava esponendo, con quella puntualità e precisione di *consecutio* che le è consueta, tutte le ragioni, le circostanze, i motivi che rendevano indispensabile, necessaria l'adesione immediata e pronta dell'Italia allo SME, le confesso che, insieme ad un sentimento di crescente soddisfazione perché vedevo allontanarsi il pericolo che l'Italia si autoescludesse da questa che può essere la prima manifestazione concreta di unità europea, o per lo meno il primo tentativo concreto di raggiungere una unità europea, provavo un sentimento di vivissima meraviglia e ammirazione per l'eccezionale capacità e destrezza che ella dimostrava nel compiere quella che mi sembrava un'operazione di difficilissima acrobazia politica, consistente nel realizzare un capovolgimento della posizione da lei assunta a Bruxelles. Posizione che a sua volta rappresentava un capovolgimento di fronte rispetto alla posizione che lei stesso e il Governo avevano assunto e dichiarato sino alla vigilia dell'incontro di Bruxelles. Mi era sembrato, per un momento, addirittura di riandare con il ricordo alla figura del triplo salto mortale. Questa meraviglia e questa ammirazione mi erano tanto più evidenti considerando che nessun fatto nuovo si era verificato rispetto alla precedente posizione tenuta dal Governo alla vigilia dell'incontro di Bruxelles, posizione che, come ha ampiamente dimostrato l'onorevole Delfino nel suo intervento di ieri, era stata presentata da lei, dal ministro del tesoro e dagli altri componenti del suo Governo come una posizione di chiara disponibilità all'adesione immediata al sistema monetario europeo. Inoltre, nessun fatto nuovo si è verificato dal momento del rifiuto dato a Bruxelles, sia pure sotto la forma del rinvio, alla decisione annunciataci con grande nostro sollievo ieri mattina, della necessità di una adesione immediata al sistema monetario europeo. Quindi, i molti aspetti positivi e i pochi aspetti negativi, che questa nostra adesione presenta e che quest'episo-

dio del sistema monetario europeo pone in essere, sono rimasti immutati in tutte e tre le fasi di questa tormentata negoziazione. Infatti, tre sono state le fasi: quella precedente, dell'istruttoria svolta molto attentamente e puntualmente da lei, dal ministro del tesoro e dagli altri componenti del Governo; quella della trattativa diretta svoltasi a Bruxelles e quella del ripensamento successivo. Esaminiamo molto attentamente queste fasi: quali erano gli elementi favorevoli? La banda del 6 per cento era prevista prima, durante e dopo; quello che lei ha chiamato « l'indicatore di emergenza » è rimasto immutato sia prima di Bruxelles, sia a Bruxelles che a Roma; la « soglia di divergenza » al 75 per cento del 6 per cento è rimasta immutata sia prima di Bruxelles, sia a Bruxelles che a Roma; i crediti agevolati per circa 4 mila miliardi per il Mezzogiorno, con un abbuono di circa 800 miliardi d'interessi del 3 per cento, sono rimasti immutati per lo meno da Bruxelles a Roma.

A questo proposito, va rilevato come l'importanza del concorso dato all'economia italiana, soprattutto a quella del Mezzogiorno, è talmente notevole che dovrebbe far meditare seriamente le parti politiche schieratesi contro la convenienza dell'adesione al sistema monetario europeo che non si rendono conto che una mancata adesione allo SME avrebbe comportato la rinuncia a questi crediti agevolati per ben 4 mila miliardi per il Mezzogiorno, per il quale poi si invocano provvidenze straordinarie, non si sa bene a carico di chi e con quali risorse.

Fra le previsioni contrarie, invece, non bisogna dimenticare il mancato aumento delle risorse del fondo regionale, quali che siano stati i motivi di natura nazionalistica che hanno portato alcuni paesi aderenti al sistema monetario europeo a questo rifiuto. Comunque il rifiuto c'era e rimane.

Noi vogliamo augurarci — e qualcosa ci sembra sia filtrato, onorevole Presidente del Consiglio, dalle sue accorte dichiarazioni — che dopo l'entrata e l'adesione

immediata allo SME qualcosa possa essere modificato a nostro favore.

Resta ancora, tra le posizioni *contra*, il non aver ottenuto la tutela del cosiddetto « debitore involontario » né l'approvazione del progetto Callaghan, per il sostegno delle economie meno prospere. Anche a questo riguardo la nostra presenza nello SME e la continuazione dello sviluppo, direi quasi fisiologica, in atto per raggiungere questa unità monetaria europea ci potrebbero fare sperare nel senso suddetto.

Onorevole Presidente del Consiglio, se è vero — ed a me pare che sia vero — che non vi sono stati mutamenti di ordine sostanziale e di ordine tecnico tra le due o tre fasi della contrattazione, perché si è giunti a certi risultati? Ella è un uomo ragionevole, non è che possa essere andato a sostenere una tesi a Bruxelles senza un preciso motivo e poi, senza ragione, l'abbia modificata qui a Roma. Un motivo vi deve pur essere stato, perché ella a Bruxelles abbia modificato in senso negativo quella che era la determinazione del Governo; circa la propensione ad una nostra immediata adesione. Un motivo deve pur esservi stato perché, invece, qui a Roma abbia — per fortuna! — modificato di nuovo la sua decisione, proclamando la necessità della adesione. L'analisi della valutazione dei motivi si sposta, dunque, dal profilo tecnico a quello politico e, purtroppo, al profilo di politica interna. A tale proposito, dobbiamo necessariamente esprimere una valutazione, onorevole Presidente del Consiglio. Non è mai lodevole che posizioni fondamentali per la politica internazionale di un paese vengano influenzate, o comunque orientate, a seconda delle esigenze della politica interna del paese stesso.

La politica internazionale del paese risponde agli interessi permanenti della nazione, che sono tali e restano tali quali che possano essere le dosature di maggioranze o minoranze, di situazioni più o meno forti di una o dell'altra parte all'interno del paese. Non è buona regola di pilotaggio della politica generale di un

paese il subordinare - o per lo meno il lasciare influenzare - le decisioni di politica estera dalle condizioni di politica interna. Comunque, per esaminare se ciò si sia verificato, occorre rapidamente porre attenzione alla posizione dei vari partiti in materia.

Per quanto riguarda il nostro partito, l'onorevole Delfino ha ieri chiaramente ribadito la nostra posizione chiara, continua, prima, durante e dopo le tre fasi della trattativa, a favore dell'adesione immediata allo SME, per ragioni - di cui parlerò in seguito - che trascendono anche le convenienze di ordine tecnico, che noi pure vediamo in questa adesione e sulle quali insistiamo; per ragioni, soprattutto di orientamento politico generale, in armonia con le direttive generali di massima con l'asse, direi quasi - della nostra politica nazionale in funzione europea.

Se andiamo a considerare quale sia stata l'opposizione che si è manifestata - bruscamente, direi - alla vigilia della sua partenza da Bruxelles, dobbiamo constatare che vi è stata la posizione contraria del partito comunista, che mi pare perduri tuttora, che non ha subito quelle lodevoli modifiche che, viceversa, ella ieri ci ha annunciato per quanto riguarda la posizione del Governo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

ROBERTI. A questo punto, vorrei dichiarare con tutta serenità che mi spiego i motivi della perplessità, ed anche della ostilità, del partito comunista. Ma non ci si venga a dire che sono motivi di ordine tecnico! Su questo non possiamo essere d'accordo. Lo SME rappresenta, indubbiamente, uno dei più forti ancoraggi dell'Italia alla politica occidentale, all'Europa occidentale, con tutte le caratteristiche, di ordine politico, di politica estera, di politica militare, di politica interna, di politica economica, di politica sociale, che l'Europa occidentale rappresenta. Ci rendiamo perfettamente conto di questo, tutti

se ne devono rendere conto, senza nessuna presa di posizione diametralmente contraria, perché si tratta di una constatazione di fatto: il partito comunista non può essere lieto che si crei un ancoraggio di questo genere, per ragioni ovvie, che tutti noi conosciamo.

C'è poi l'altra preoccupazione. La partecipazione dell'Italia ad un organismo come lo SME e, quindi, la necessaria solidarietà delle altre potenze dello SME nei confronti dell'Italia, solidarietà non affettiva, naturalmente, ma dettata da interessi che diventano comuni, rende un po' meno determinante il ruolo del partito comunista nella soluzione delle questioni interne italiane e, quindi, attenua la figura di protagonista che, da un po' di tempo a questa parte, il partito comunista si è assunto, anche perché qualcuno gliela ha fatta assumere, con eccessiva facilitazione.

È chiaro che l'esistenza di una unità monetaria, o, per lo meno, la creazione di un processo di unità monetaria, pone un po' più al sicuro la nazione italiana di fronte a quelle che possono essere le azioni contrarie del partito comunista o, anche, di fronte a quello che può essere il sostegno necessario del partito comunista.

C'è, poi, un fattore psicologico, di politica generale, di propaganda generale: ogni rafforzamento delle posizioni occidentali rappresenta, indubbiamente, per il partito comunista un indebolimento di una sua posizione propagandistica, che può aprire la via a dei dissensi interni, perfettamente comprensibili, che, anzi, ci auguriamo comincino a sorgere. Tali dissensi starebbero a testimoniare, infatti, un mutamento della struttura centralistica di quel partito.

Pertanto, è spiegabile che esso abbia assunto questo atteggiamento ed è spiegabile anche che lo mantenga. Non credo che questo sia molto giovevole, però, per i suoi disegni strategici. L'Europa occidentale rappresenta la sponda obbligata cui il partito comunista deve, prima o poi, approdare, se vuole dare credibilità a talune impostazioni che porta avanti al fine di una sua partecipazione al Governo. Non

so come possa partecipare credibilmente e sostanzialmente ad una maggioranza quale quella che c'è oggi in Italia, se si dissocia da queste posizioni dell'Europa occidentale, o se manifesta la preoccupazione che la posizione occidentale dell'Italia possa rafforzarsi, così da giungere, addirittura, ad un voto contrario. Comunque, questo è problema che riguarda la strategia del partito comunista, che è abilissima e molto meditata, pertanto, mi guardo bene dal soffermarmi più a lungo.

Cosa c'è stato dopo la decisione di Bruxelles? Sono avvenuti due fatti, signor Presidente del Consiglio. Ella ne aveva trascurato uno: ed è stato un grave errore di ordine psicologico. Mi riferisco alla reazione dell'opinione pubblica italiana: essa è rimasta scossa a partire da mercoledì mattina, quando ha appreso bruscamente che quello che riteneva sicuro fino alla sera precedente, cioè l'adesione dell'Italia allo SME, veniva negato. Se ella, signor Presidente del Consiglio, fosse venuto qui alla Camera, come suole fare quando è a Roma, nelle prime ore del mattino, avrebbe visto ribollire i corridoi di Montecitorio, come è accaduto — la nostra esperienza parlamentare ci insegna — quando si sono verificati i grandi avvenimenti della politica interna o estera. C'era un accorrere, un domandare, un chiedere, un consigliarsi, un movimento generale. È merito di taluni partiti politici essersi resi interpreti di questo stato d'animo. Questo merito va, indubbiamente, al gruppo della democrazia cristiana che, energicamente, ha rappresentato questa realtà dell'opinione pubblica, va all'onorevole Ugo La Malfa e al gruppo repubblicano, e, modestamente, senza voler fare le mosche cocchiere, va anche alla nostra formazione politica che coraggiosamente ha assunto delle posizioni, trovandosi nella possibilità di assumerle in piena legittimità democratica, quindi con il peso che viene dalla sua sofferta meditazione e dalle sue scelte precise.

Mi auguro che questo sentimento dell'opinione pubblica abbia influito soprattutto sulla sua sensibilità, signor Presidente del Consiglio, sulla sensibilità dei

componenti del Governo nel portare avanti la trattativa.

Restare nell'Europa — lo credo fermamente — per l'Italia è qualcosa di estremamente importante. Oltre al valore della scelta europea di per se stessa, c'è per l'Italia questa specie di primogenitura, cui fece cenno, nel dibattito molto interessante che si tenne in quest'aula nel febbraio del 1977 per la ratifica del disegno generale delle elezioni europee, l'onorevole Aldo Moro, quando ebbe a dichiarare: « Credo sia comunque largamente diffuso in Italia il senso che il punto finale, lo sbocco naturale del processo di unificazione deve essere — ovviamente per tappe, per molte tappe intermedie — uno Stato federale. Questa, del resto, è stata sempre la posizione assunta dai governi italiani, estremamente duttili, come era necessario, ogni qual volta si trattava di trovare una convergenza di vedute con altri paesi e sempre pronti ad accogliere le tappe intermedie, ma sempre fermi nel dichiarare — valga quel che valga — che per noi la meta è lo Stato federale d'Europa ».

Se si doveva essere duttili, per non spaventare gli altri, su questa posizione unitaria, figurarsi se potevamo essere noi a sabotare la posizione unitaria tirandoci fuori da una trattativa!

La stessa impostazione fu data, con uguale chiarezza (bisogna anche riconoscerlo), dal ministro degli affari esteri, onorevole Forlani, in quello stesso dibattito, quando dichiarò: « Noi intendiamo reagire agli elementi di freno, alle remore che si frappongono sulla strada, che a nostro avviso non ha alternative, se non anacronistiche e rovinose ». Questa è la realtà italiana, onorevole Presidente del Consiglio. L'Italia considera un po' una sua gloria il raggiungimento dell'Europa unita, ci è affezionata (anche perché non gliene sono rimaste molte, di glorie, a questo nostro paese!). Assumere, quindi, una posizione così bruscamente contraria ha determinato, effettivamente, un grosso *choc* nell'opinione pubblica. È un fatto psicologico di cui un uomo di Stato, un capo di governo deve assolutamente tener conto.

Tutto questo ci porta, oggi, alla decisione — opportunamente modificata — di una adesione immediata, su cui noi consentiamo sotto tutti i punti di vista.

Ho sentito lamentare da varie parti che questo dibattito abbia dato luogo a delle crepe nella maggioranza, per lo meno dal punto di vista della formazione di diverse opinioni. Indubbiamente, non è mai un fatto positivo per una nazione, per un paese, per un governo, per una situazione politica, che si verifichino delle crepe e delle divergenze nei gruppi e nei partiti di maggioranza. Però, è essenziale che se una maggioranza deve esserci, questa maggioranza giunga a chiarire per lo meno le questioni fondamentali; e sul punto della politica estera non è concepibile che ci possa essere una maggioranza con visioni diverse e contrarie su una delle direttive fondamentali. È auspicabile che si giunga ad una chiarificazione su questo punto — attraverso questo dibattito e le votazioni che ne seguiranno — (senza che questo possa rappresentare, per carità, precipitazione in un momento in cui bisogna cercare di ottenere il maggior numero possibile di consensi), perché la chiarezza è preferibile ad una confusione che potrebbe diventare paurosa, e rendere addirittura impossibile a questo o a qualsiasi altro governo di esercitare la sua funzione, essenziale per la vita della nazionale.

Credo di non dover aggiungere nient'altro, signor Presidente; credo di potermi mantenere entro quei limiti di stringatezza che il nostro Presidente ha raccomandato in sede di Conferenza dei capigruppo. Non posso, quindi, che confermare il nostro pieno consenso, che già le è stato manifestato ieri, signor Presidente del Consiglio, dall'onorevole Delfino, per una adesione immediata, pronta e senza riserve al sistema monetario europeo; con la fiducia, la speranza e la ferma intenzione di lavorare e all'interno della nazione italiana e all'esterno per migliorare le nostre posizioni, sia economiche interne, sia di rapporti internazionali, in modo che questo possa rivelarsi quello che tutti noi

auspichiamo: un effettivo beneficio per la nostra nazione (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

CICCHITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei innanzitutto sgombrare il campo da un elemento che è emerso sia nel corso di questa nostra discussione sia, specialmente, nel dibattito che c'è stato precedentemente e cioè quello rappresentato dal fatto che la proposta che noi socialisti abbiamo formulato, per un ingresso graduale nel sistema monetario europeo, fosse, in un certo senso, una proposta di mediazione e di compromesso tra opposti estremismi, cioè tra chi voleva entrare immediatamente e chi non voleva entrare affatto.

Noi abbiamo avanzato questa proposta in una logica completamente diversa, cioè nell'unica logica, a nostro avviso, praticabile per entrare realmente nel sistema monetario europeo, cioè l'unico itinerario praticabile e possibile vivendo le contraddizioni di questa società, le contraddizioni di queste forze politiche, le contraddizioni di questo mondo imprenditoriale, bancario e sindacale, misurandoci con queste contraddizioni e con quello che esse esprimono per quanto riguarda il quadro economico e sociale del nostro paese, il tasso di inflazione, la situazione della struttura produttiva e sociale. È misurandoci con questa realtà che noi abbiamo avanzato una proposta che non è di mediazione ma che — e questo rende, in un certo senso, più duro il nostro dissenso rispetto al Governo, ma è la sola strada possibile per entrare a far parte dello SME correndo certamente dei rischi, in quanto anche nella nostra proposta sono presenti delle incognite — cerca di garantirci al massimo.

Vorrei sottolineare un altro punto e un altro elemento molto importante e cioè che noi, mediante questa proposta, ci poniamo all'interno di una tematica che ri-

guarda la costruzione di un sistema monetario europeo. Ci poniamo all'interno di questa tematica in modo molto laico, non accettando una retorica europeistica, riecheggiata in quest'aula, che è il contrario dell'europeismo effettivo. Credo che basti aver letto in questi giorni i giornali inglesi e francesi per renderci conto del carattere fuorviante di certe mitizzazioni europeistiche fatte qui, che sono il contrario del confronto reale che sul tema dell'Europa e sui problemi che abbiamo in discussione deve svilupparsi e portarsi avanti.

Il tema dell'Europa, così come lo stiamo discutendo, è un tema fatto di cambi, di tassi di inflazione, di strutture produttive, non è fatto di retorica connessa alla manovra politica più stretta e più secca che, a nostro avviso, è strumentale, e che si è innestata su questa tematica che andava trattata con ben altro rigore e, vorrei aggiungere, con ben altra serietà.

In questo quadro riteniamo che il tema del sistema monetario europeo sia importante per un obiettivo che è quello di riprendere un cammino interrotto di costruzione dell'Europa, per edificare una realtà europea caratterizzata da un grande mercato in grado di misurarsi con gli altri grandi mercati dell'occidente, per rispondere all'esigenza di una politica di sviluppo basata sulla concertazione fra le economie dell'occidente capitalistico. Voglio aggiungere e rilevare un limite profondo che è emerso da questo confronto, un limite rispetto al quale il Governo italiano non è stato capace di determinare un salto di qualità. Si è discusso molto di politica monetaria, ma non ci si è misurati sul terreno — questo sì realmente europeistico — del tipo di politica economica complessiva che l'Europa vuol fare, del tipo cioè, di tasso di crescita: se l'Europa debba puntare su una crescita, certo controllata e graduata, oppure se l'Europa debba andare allo sbando o basarsi su meccanismi monetari, che di per sé possono avere anche un grande impatto di carattere deflazionistico.

Noi non ci siamo misurati su questo tema con la Germania e con la Francia, sul tema fondamentale di come collocare

la politica monetaria, su quale itinerario di sviluppo debba inquadrarsi la politica monetaria. Questo poi si è riflesso su molti aspetti della trattativa, su una impostazione, a nostro avviso, limitata da parte del Governo, che per tutta una fase si è concentrato più sulle richieste di trasferimenti o peggio di prestiti, che non sul tema centrale dell'accordo di cambio. Ed io voglio dare atto al ministro del tesoro di aver corretto questo andamento della trattativa con il suo discorso qui alla Camera il 10 ottobre. Ma voglio anche aggiungere che, dopo Brema, abbiamo lasciato passare mesi in cui la situazione si è deteriorata ed in cui un asse franco-tedesco ha marcato dei punti rilevanti a proprio vantaggio, proprio sui temi cruciali, quali il meccanismo e l'accordo di cambio, che poi ci siamo trovati alla fine davanti.

Vi sono quindi limiti oggettivi e soggettivi nell'impostazione data al problema, e devo rilevare che non ci si è misurati con tutta la tematica che sta davanti a noi. Voglio dire che anche per certi aspetti noi rischiamo, onorevole Presidente del Consiglio, di giocare al buio, anche se questo buio è interrotto talora da tardive telefonate di Giscard d'Estaing e di Schmidt. Capisco infatti sempre di meno quello che sta emergendo in questi giorni sui giornali; perché, se il Governo italiano è un elemento — com'è in parte — determinante per la costruzione di un sistema monetario europeo equilibrato, questa forza contrattuale non è stata giocata al momento in cui si stava siglando l'accordo? Noi scopriamo che questa forza contrattuale l'abbiamo dopo, quando Giscard d'Estaing misura il fatto che, avendo contribuito a far saltare una parte significativa, a mio avviso, dell'accordo di cambio, la Francia è posta in una situazione di estrema difficoltà.

Verrebbe anche la voglia di dire: chi è causa del suo mal, pianga se stesso. Ma non è solo questo il problema. Le nostre valutazioni di fondo e l'itinerario che avevamo proposto nascono da alcuni elementi che riguardano sia il quadro economico internazionale sia il quadro dell'econo-

mia italiana. Credo che noi dobbiamo misurarci con un elemento, che mette in discussione tanti schemi ideologici, di partito, anche personali, con i quali ci siamo tradizionalmente misurati. Oggi la dialettica nel mondo per molti aspetti è cambiata. Noi oggi viviamo una dialettica che non è più polarizzata sugli Stati Uniti e sull'Unione Sovietica, che si confrontano e si misurano, e alla cui dimensione — economia, politica e cultura — tutti in sostanza si rifanno. No, noi abbiamo una dialettica del mondo paradossale, in cui la realtà vera del confronto avviene all'interno dei due blocchi tradizionali; e la dialettica vera all'interno dei due blocchi tradizionali è molto dura, è molto serrata.

C'è una dialettica serrata — economica e sociale — tra Stati Uniti, Germania e Giappone da una parte, e dall'altra parte vi è una dialettica ancor più serrata tra Unione Sovietica e Cina. Abbiamo un cambiamento del quadro di riferimento internazionale, e mi rendo conto che il punto in cui ci troviamo è estremamente difficile. Il punto con il quale ci dobbiamo misurare per quello che riguarda il nostro mondo, cioè il mondo occidentale, è la dialettica aperta nel mondo occidentale tra Stati Uniti, Germania e Giappone. Si tratta di vedere se noi riusciamo nella difficilissima operazione di inserirci, di intervenire in questa dialettica cercando di far sì che essa abbia come punto di riferimento l'Europa, in una operazione che si risolva non con uno scontro ma con un confronto di interessi con gli Stati Uniti d'America. Questa è l'operazione che noi dobbiamo fare. Anche perché poi il nostro paese ha un ruolo in questo quadro molto rilevante e molto importante. Ed è quello che non ho sentito qui riportare con il dovuto significato, cioè che noi possiamo avere un peso più o meno rilevante a seconda che riusciamo o no ad essere punto di saldatura rispetto a quelle aree (mi riferisco alla Spagna, al Portogallo e alla Grecia) che ancora non stanno nel sistema europeo, che vogliono entrarci e che verrebbero a rappresentare in quel quadro un punto di riequilibrio

che darebbe al nostro paese una funzione di raccordo nel quadro della realtà europea.

Ebbene, se noi facciamo un sistema monetario europeo che a stento coinvolge la Francia, che si trova in enormi difficoltà, e che crea dei gravi problemi a noi, è pura retorica poi dire che siamo favorevoli all'accesso della Spagna, della Grecia e del Portogallo.

Voglio aggiungere poi che solo se noi creiamo e costruiamo un sistema equilibrato il nostro paese può essere il punto di riferimento e di raccordo economico reale tra un'area europea che si allarga in questo modo e il Mediterraneo, che è un punto di riferimento economico e sociale molto importante e rispetto al quale — voglio anche dirlo al di là del dibattito che noi abbiamo — il nostro paese può avere una grande importanza. È questo un punto rispetto al quale si misura anche la autonomia di ogni partito rispetto alla battaglia egemonica che nel Mediterraneo si sta conducendo; si misura anche — voglio dire — l'autonomia del partito comunista italiano rispetto al tentativo egemonico, talora armato, che nel Mediterraneo l'Unione Sovietica sta conducendo.

Questo è uno dei nodi della collocazione dell'Italia dal punto di vista politico e dal punto di vista economico sul quale noi dobbiamo riflettere e misurarci anche per quello che riguarda questa tematica più particolare del sistema monetario europeo.

Ebbene noi vediamo che questo scontro di interessi nell'occidente oggi è molto serrato. Per questo — dicevo — non possiamo fare una sorta di retorica europeistica, ma dobbiamo avere la capacità di comprendere che l'europeismo deve misurarsi in modo « laico » proprio con questi problemi e queste contraddizioni.

Il dollaro in tutti questi anni ha manovrato e manovrato fortemente, si è deprezzato rispetto al marco almeno del 40 per cento, ha aumentato i suoi livelli di competitività in modo molto notevole e noi e la sterlina gli siamo andati dietro, fruendo dei livelli di competitività che in

questo modo venivano conquistati. La tendenza attuale del marco è quella di arrestare la sua rivalutazione rispetto al dollaro zavorrandosi con le monete deboli e nello stesso tempo rivalutando abbastanza queste monete, in modo da diminuire la competitività della loro economia rispetto a quella tedesca. Noi dobbiamo misurarci con questo problema e con questo nodo e nello stesso tempo dobbiamo misurarci con i nodi di politica economica interna che abbiamo davanti. Cioè, dobbiamo misurarci con le differenze dei tassi di inflazione, di strutture e di produttività, di squilibri sociali. Tutto questo complesso di differenze reali si riflette poi nella moneta e nel tasso di cambio, che ne sono a loro volta influenzati. Noi dobbiamo quindi riflettere molto attentamente su quello che abbiamo fatto in questi anni, di buono e di cattivo. Noi ci siamo mossi in questi anni svalutando la lira nell'ultimo periodo del 30 per cento e acquisendo un 4 per cento di competitività. Il nostro tasso di inflazione discende da molti elementi e da molte componenti; c'è un'influenza della finanza pubblica molto marcata, con cui ha provato a misurarsi il piano Pandolfi; c'è indubbiamente la componente rappresentata dal costo del lavoro. Credo che su questo tema del costo del lavoro ci dobbiamo misurare in modo più penetrante di quanto non si sia cimentato finora l'onorevole La Malfa, che ha detto delle cose giuste ma, a mio avviso, parziali. Voglio riferirmi ad un'analisi oggettiva, non proveniente comunque dalla nostra parte, fatta su *Moneta e credito*, che riguarda una situazione peggiore, tra l'altro, di quella attuale, in quanto prende in considerazione il 1976. Se facciamo i conti del costo del lavoro per dipendente nei singoli paesi vediamo che il nostro è inferiore del 27 per cento alla media comunitaria; però vi è l'altra faccia della medaglia e cioè il fatto che la nostra produttività è inferiore di più del 27 per cento rispetto agli altri paesi della Comunità. Ciò quindi comporta che il nostro costo del lavoro per unità di prodotto è ancora molto più elevato rispetto alla dimensione comunitaria.

Riteniamo che questa contraddizione e questo nodo siano da attribuirsi unicamente alle politiche sindacali, o non sia piuttosto un nodo, sul quale certamente dobbiamo misurarci, che esprime in modo visibile le difficoltà, le ambiguità e il carattere arretrato della struttura produttiva del nostro paese, nonché i limiti della nostra imprenditorialità e delle politiche economiche che sono state seguite nel nostro paese? Non c'è dubbio che quando leggiamo un rapporto in base al quale nel 1976 eravamo ad un tasso inferiore del 27 per cento rispetto alla media comunitaria del costo del lavoro per dipendente e ad un tasso del 36 per cento per quello che riguarda il livello di produttività, avvertiamo subito che c'è una distribuzione più favorevole ai lavoratori per certi aspetti. Però dobbiamo leggere questo discorso anche da un'altra ottica, cioè considerando che questo relativo aumento salariale in effetti copre il fatto che il nostro sistema ha dato alla classe operaia solo aumenti salariali, senza essere stato in grado di offrire consumi pubblici, riforme e investimenti. Questa è l'operazione che si è realizzata e che poi, dopo il 1969 e il 1970, ha avuto un'altra implicazione e un'altra caratteristica, cioè quella di una grande operazione aggiuntiva per cui, a fronte dell'aumento salariale, il paese è stato incapace di dare una risposta evolutiva sul terreno dell'ammodernamento produttivo e dello Stato, facendo solo una grande operazione corporativa con il concorso di tutti — ma di tutti! —, anche di chi ha governato nel Governo Andreotti-Malagodi. Infatti si è bilanciata la situazione non con l'innovazione, ma con trasferimenti anche alle imprese — ce ne dà atto il documento Pandolfi —, con i meccanismi di evasione fiscale, con la politica delle mance nel Mezzogiorno, di cui ci ha parlato più volte l'onorevole Ingrao.

È questo ciò che abbiamo avuto. Ed allora rispetto a questa realtà dire che l'unico punto è quello del costo del lavoro significa non misurarsi con la complessità del problema. Affermare inoltre che il prepotere sindacale è stato l'ele-

mento di crisi, significa, a mio avviso, non misurarsi con l'altro nodo che è invece emerso e che si sostanzia nel fatto che, quando il sindacato si è posto il problema di passare dal terreno meramente rivendicativo a quello delle riforme e degli investimenti, ha sbattuto la testa contro un muro di gomma, che non gli ha mai detto di no, ma che neppure ha realizzato delle trasformazioni qualitative. In assenza di questo sbocco, perciò, l'anima sindacale — che è poi fondamentalmente rivolta al terreno rivendicativo — è ritornata su se stessa ed ha trovato, o cerca di trovare, uno sbocco in questa direzione.

Ecco perciò che noi dobbiamo vedere ed impostare il problema in questo arco e su questa tematica, perché altrimenti, se lo consideriamo con un'analisi molto più estremizzata, non ci misuriamo con l'entità del problema politico e sociale che abbiamo davanti oggi e sul quale, nel futuro, si giocherà una partita decisiva per quello che riguarda l'Europa.

In assenza del resto, che cosa abbiamo avuto? Abbiamo avuto l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto — faccio sempre riferimento al 1976; probabilmente, la situazione attuale è migliorata, ma comunque si tratta di un discorso qualitativo e non quantitativo — sino al livello 163 per quello che riguarda la situazione interna, ma attestandosi al livello 97 per quello che concerne i parametri internazionali. Perché? Diciamoci la verità. Lo vorrei dire — non è presente in corpo, ma è presente in spirito — al senatore Andreatta, che si è lasciato un po' andare ad un attacco, a mio avviso, incontrollato nei confronti della Banca d'Italia. Ma noi non possiamo chiedere alla Banca d'Italia più di quello che essa può dare. La Banca d'Italia ha costituito l'unico governo dell'economia che ci sia stato nel corso di questi anni e, quindi, ha manovrato per far sì che avessimo un livello di competitività maggiore. In passato abbiamo avuto un governo dell'economia, attraverso la Banca d'Italia, che presentava forti elementi restrittivi. Eb-

bene, dobbiamo dire che questa volta invece abbiamo avuto un governo dell'economia in cui la Banca d'Italia ha cercato, con l'unico strumento che è a sua disposizione, di dare respiro al sistema, in una situazione in cui tutti gli altri meccanismi e tutti gli altri strumenti di politica economica erano completamente fermi ed inesistenti, essendo i governi inerti o impegnati unicamente a contribuire a determinare una situazione in cui il meccanismo aggiuntivo cui mi riferivo precedentemente si moltiplicava a dismisura. Quindi, abbiamo avuto una situazione in cui la competitività del nostro paese è stata fondamentalmente raggiunta attraverso questa manovra di carattere monetario, con tutti i limiti che una manovra unicamente di carattere monetario presenta e mette in evidenza, ma che, signor Presidente del Consiglio, se venisse da noi interrotta senza essere sostituita con qualche altra cosa concreta, a mio avviso, metterebbe il paese in una situazione di estrema difficoltà. Chiudere, cioè, questa valvola di punto in bianco, senza avere apprestato altri strumenti di politica monetaria esterna e di politica economica interna è un azzardo non responsabile, al cui appuntamento attendiamo il Governo. Questo è il punto. Solo su questo si è agito in chiave seppur minimamente praticabile nel corso di questi anni.

Non abbiamo avuto una politica di innovazione dal punto di vista delle imprese. Abbiamo una crisi dell'impresa nel sistema delle partecipazioni statali. Abbiamo — vorrei che aprissimo questo capitolo — una politica dei prezzi di alcune grandi imprese che fanno dei grandi discorsi sulla competitività e si sono fortemente impegnate in questi giorni affinché aderissimo al sistema monetario europeo, anche perché forse i loro interessi sono tutti dislocati in una dimensione di carattere internazionale più che in una dimensione nazionale. Ma vediamo anche la politica dei prezzi di alcune grandi imprese. Mi riferisco in particolar modo alla FIAT. Vediamo se questa competitività non è stata conquistata con una doppia scala

mobile, e se, accanto alla scala mobile concessa nel 1975 ai lavoratori, non c'è stata una scala mobile dei prezzi. Seguiamo l'andamento incontrollato di questa scala mobile dei prezzi, che ha consentito certo di mantenere la competitività, la produttività e l'efficienza, ma in un certo modo, e ci spiegheremo anche la ragione per cui altre imprese, che non hanno potuto adottare gli stessi strumenti, si trovano in grave crisi o seguono il meccanismo del lavoro nero.

Su queste cose dobbiamo misurarci, per sapere che abbiamo bisogno di una politica di crescita e per sapere che per ogni punto di perdita di competitività, definita come rapporto tra i nostri costi unitari totali (materie prime più lavoro) rispetto ai costi della concorrenza, c'è una riduzione di mezzo punto percentuale del tasso di crescita. Dobbiamo anche sapere un'altra cosa: l'utilizzazione delle nostre riserve può avvenire in vario modo. Può concentrarsi in modo spasmodico e disperato sulla difesa del rapporto di cambio, o può essere indirizzata, in parte, ad aumentare il tasso di crescita.

Passando poi al quadro internazionale, senza entrare ancora nei meccanismi dell'accordo, vorrei dire che davanti a noi abbiamo due ipotesi, in presenza del sistema monetario europeo e del nostro ingresso il 1° gennaio.

Una prima ipotesi: se il dollaro si deprezza ed il marco sale — e noi con il marco — credo che siamo tutti d'accordo nel prevedere che l'industria americana invaderà l'Europa e l'Italia con livelli di competitività estremamente rilevanti. Aggiungo che — a mio avviso — vi è un grande capitolo non scritto dell'accordo: cioè il rapporto fra sistema monetario europeo e dollaro, che rimane moneta di riserva. Siccome poi la forza reale di una economia si esprime anche in termini monetari, emerge un altro interrogativo: noi, cioè, rischiamo di avere una situazione in cui il marco tende a « spiazzare » il dollaro come moneta di rifugio e quindi a salire ed a lievitare in maniera molto marcata. Tale lievitazione potrebbe diventare ancor più marcata se il franco svizze-

ro entrasse nel sistema: esce la Norvegia, per cui non è detto che la Svizzera non possa fare il contrario.

L'altra ipotesi è, in un certo senso, più positiva: cioè quella relativa ad un apprezzamento del dollaro rispetto al marco. Su questo argomento molte cose le ha già dette l'onorevole Spaventa ieri. La situazione monetaria certo sarebbe migliore, però noi correremmo il rischio — ho questa sensazione — di una grande deflazione a livello internazionale, cui si aggiunge un altro dato: cioè che noi ed i tedeschi pagheremmo di più le materie prime. Ciò avrebbe per noi un maggiore impatto inflazionistico di quanto non lo abbia sulla Germania. Credo che su questo dato oggettivo si sia tutti d'accordo.

Voglio aggiungere un altro elemento: cioè che nel « serpente » attuale le parità sono state modificate già tre volte in 18 mesi fra realtà economiche che presentano elementi di omogeneità molto maggiori di quelli che si avranno con l'ingresso dell'Italia e della Francia. Il continuo cambiamento della parità vanificherebbe il sistema monetario e priverebbe, tra l'altro, gli imprenditori di quegli elementi di certezza che ne rappresentano l'aspetto più positivo.

A questo punto vorrei passare molto brevemente al merito dell'accordo per porre una questione al Parlamento: cioè, che il Governo ci ha fornito sullo stesso testo del 4 e 5 dicembre delle valutazioni opposte.

Le telefonate ci sono, certamente, ma poi passano, anche se venissero — secondo un costume italiano — registrate; i testi rimangono e potremmo anche avere degli affidamenti dopo l'accordo — non prima — circa futuri interventi della *Bundesbank*, per mettere qualche pezza. Tuttavia, a mio avviso, rimane e mantiene intatta la sua validità quello che il ministro del tesoro Pandolfi, nella sua responsabilità, disse il 6 dicembre alla Camera quando affermò: « Riconosciamo che progressi importanti sono stati compiuti, ma il Consiglio europeo non è sembrato trarne tutte le conseguenze; abbiamo colto alcune esitazioni che hanno impedito di com-

piere l'ultimo tratto che restava da percorrere per giungere ad una soluzione pienamente rispondente alle premesse concordemente accettate. Le esitazioni hanno riguardato non solo le misure a sostegno delle economie meno prospere, ma anche punti concernenti l'accordo di cambio, soprattutto in materia di simmetria degli obblighi di intervento, di aggiustamento ed i meccanismi dei crediti». Segue, poi, una convincente difesa della linea del Governo per quel che riguarda la politica dei trasferimenti.

Aveva ragione, ritengo, il ministro del tesoro il 6 dicembre ed ha avuto torto il Presidente del Consiglio ieri. Infatti, il punto cruciale di questo accordo è l'accordo di cambio. La presunzione non è l'obbligo, e voglio aggiungere che, certo, sulle parole si può sempre sottilizzare, dicendo che il « senza eccezionalità » è quasi analogo ad un'altra formula. Ma io mi domando perché il « senza eccezionalità » è stato fatto saltare per un intervento della *Bundesbank* anche contro, in un certo senso, la volontà di Schmidt. Quindi, questo significa che il sistema non è così simmetrico: questo significa che esiste il rischio che la moneta debole sia, se non obbligata, almeno costretta ad intervenire e che altrettanto non accada per le monete forti. Questo significa che possiamo avere il rischio di una grave perdita di riserve, perché il meccanismo del sistema monetario comporta consultazioni durante le quali il processo speculativo può continuare ad accentuarsi. Il rischio è quello di perdere riserve e nello stesso tempo di dover svalutare; e noi non dobbiamo nemmeno dimenticare che vi sono 500 miliardi — sembra — di petrodollari che galleggiano, pronti ad andare sulla moneta più esposta.

Il Governo, inoltre, non ci ha spiegato cosa intende fare a breve, e non soltanto sul terreno della politica economica generale, ma anche su un altro punto: i tassi di interesse del dollaro sono saliti, i nostri tassi di interesse sono relativamente più bassi. Ritengo (perché poi bisogna farsi carico delle esigenze oggettive) che in ogni caso, anche nell'ipotesi graduale

che abbiamo portato avanti, la difesa del cambio imponesse probabilmente di aumentare progressivamente il tasso di sconto. Ma un conto è se questo problema si pone in termini gradualisti, mentre un altro conto è se questo problema si pone in termini estremamente riaccentrati nel tempo, perché la possibilità di oscillazione credo che poi dovremmo mantenercela « in tasca » per altre questioni, cioè per recuperare eventuali operazioni di speculazione che possono scattare da un momento all'altro; e tra l'altro credo che già oggi comincino tante manovre su questo terreno.

Tutto questo implica un'operazione duramente deflattiva che si cumula e convive — questo è il punto — con una situazione di inflazione non risolta, per cui rischiamo di avere contemporaneamente un'operazione deflattiva ed una situazione inflattiva. Ministro Pandolfi, invece del circuito virtuoso di cui lei ci ha parlato più volte, rischiamo di entrare in pieno circolo vizioso.

Sui trasferimenti non ho nulla da aggiungere a quello che il Governo ci ha detto più volte. Il Governo ci ha detto infatti tutto quello che si poteva dire sui limiti di una politica di trasferimenti che in effetti si è ridotta in una politica di prestiti. Sulla politica agricola il ministro Marcora è stato di un'eloquenza che ci ha convinti; su altri aspetti i ministri Ossola, Forlani e Prodi hanno detto tutto quello che si doveva dire su questa questione.

E qui veniamo al punto: il punto che poniamo non è quello di saltare il fosso, di non misurarci con queste difficoltà, ma è quello di seguire un itinerario diverso, e cioè di prendere atto (il Governo italiano — mi auguro e credo — ha fatto il possibile per ottenere quello che andava ottenuto) dei limiti che il Governo stesso sottolineò — ricordo — alla conclusione del convegno di Bruxelles, in una dichiarazione di insoddisfazione del Presidente del Consiglio; ed allora di porci un problema, che è quello di garantirci all'interno visto che all'esterno siamo esposti e

che non abbiamo costruito tutto il meccanismo di garanzia che, comunque rischioso, tuttavia andava costruito. E questo pone il problema di un itinerario diverso, e cioè, vista la situazione di difficoltà che il Governo ci ha più volte rappresentato; una politica realmente europeistica doveva, a nostro avviso, mirare innanzitutto a fornire delle garanzie all'interno su due lati.

Sul lato dell'inflazione, in primo luogo, facendo i conti duramente con i problemi che riguardano la finanza pubblica e anche con quelli del costo del lavoro per unità di prodotto, in un'accezione presente già nel documento Pandolfi, e cioè quella di far sì che un rilancio di sviluppo e di produttività comporti una quota per i lavoratori ed altre quote per investimenti e per occupazione, e con un ragionamento ed un confronto serrato da aprirsi tra forze politiche, Governo e sindacati. Sulla finanza pubblica non ho molto da dire, perché il quadro difficile è davanti a tutti noi. Un altro tema è quello della politica dei prezzi e delle imprese: anche questo capitolo credo che, approfondendo il ragionamento, vada aperto.

In secondo luogo, occorrono garanzie sul lato di una politica produttiva, avendo la visibilità, in sostanza, della manovra di politica economica. Noi, amici, stiamo andando al buio in questa situazione, cioè non ci stiamo misurando con i nodi della politica reale. Non sappiamo quale tipo di politica industriale si vuole perseguire per puntare ad una diversa divisione internazionale del lavoro. La crisi della legge n. 675 discende non solo dai suoi meccanismi farraginosi, ma dal fatto che essa non è percorsa a monte da un'ipotesi circa quale settore si vuole sviluppare e quale, in certo senso, deprimere, cioè con quale meccanismo nuovo si vuole che lo sviluppo industriale vada avanti.

Credo che misuriamo fino in fondo che la crisi dell'IRI e dell'ENI non è soltanto crisi di gruppi dirigenti. Voglio aggiungere anche, per franchezza, che non è nemmeno problema di subordinazione — che c'è stata — di questi centri al sistema di

potere democristiano. La crisi deriva dal fatto che mentre negli anni '50, e nei primi anni '60, l'IRI e l'ENI avevano al loro interno delle ipotesi culturali di sviluppo su cui basare la loro iniziativa, delle ipotesi strategiche su cui giocare le loro carte, oggi queste ipotesi strategiche non ci sono, non emergono e questa è la ragione di fondo di una crisi rilevante.

Ci siamo trovati e ci troviamo di fronte ad un grande atto di consapevolezza del sindacato, che è al piano sindacale per il Mezzogiorno, in cui per la prima volta il sindacato non ha parlato soltanto genericamente di un nuovo modello ma ci ha posto dieci o undici obiettivi molto precisi.

Io credo che su questi nodi il Governo debba dare una visibilità ed un percorso, perché questi sono i nodi attraverso i quali noi passiamo per entrare in Europa. È per questo che noi abbiamo proposto e riproponiamo, evidentemente scontando il fatto che il Presidente del Consiglio invece ha proposto una via diversa, una linea di risanamento e di ammodernamento interno contestuale ad un ingresso graduale nel sistema monetario europeo; quindi, un'adesione di principio a questo sistema, una adesione immediata al fondo e al « panier », all'ECU, l'adozione di una politica monetaria per quel che è possibile in linea con le ipotesi di oscillazione formulate, la definizione del piano triennale per la politica produttiva e per la lotta all'inflazione; a marzo ricontrattazione delle politiche agricole, nel contempo verifica sperimentale della nostra manovra di rientro per vedere se questa operazione di lotta all'inflazione funziona e come, e — mi si consenta di aggiungere — verifica anche della validità dei meccanismi dell'accordo.

Giscard d'Estaing oggi telefona, però prima di telefonare è stato colui il quale ha bloccato la trattativa su una serie di punti riguardanti il bilancio comunitario, il fondo regionale ed anche il meccanismo di cambio. Ebbene, che la Francia faccia un po' da cavia in questa situazione, in modo tale che, di qui a sei mesi, quando

si dovrà ricontrattare, anche essa sia con noi a ricontrattare gli aspetti dell'accordo monetario! Non capisco perché noi dobbiamo coprire una politica antieuropeistica che Giscard d'Estaing sta sviluppando in questo momento, perché questa è la realtà. Giscard d'Estaing ha fatto una politica antieuropeistica, che si è misurata e che ha messo notevoli elementi di contraddizione nell'accordo del 4 e 5 dicembre; il Governo italiano giustamente, rispetto a questa politica antieuropeistica, diede il segnale di una battuta di arresto. Ecco, io ne prendo atto e valuto la gravità politica del fatto che noi oggi, in effetti, copriamo la battuta di arresto che Giscard d'Estaing ha imposto alla politica comunitaria.

Quindi, questo era un itinerario possibile, praticabile, realistico, fondato su di un'ipotesi europea, su di un'ipotesi che fra l'altro si misurava con un altro problema, quello del consenso. Questo problema è già stato posto con grande forza ed efficacia dall'onorevole Spaventa, il quale ci ha ricordato cosa abbia significato, nel dibattito che abbiamo avuto, il pronunciamento di pressoché tutta la cultura economica del nostro paese, con qualche eccezione caratterizzata da estrema volubilità di orientamento (provabile, tra l'altro, testi alla mano).

Ma non si tratta solo di questo: il problema del consenso riguarda la maggioranza e tutta la società. Il nostro era un itinerario realistico che aveva un elemento di mediazione nel fatto che provava a misurarsi con i problemi posti — io credo con passione sincera — dall'onorevole La Malfa. Le rispettive risposte non coincidevano, però la nostra cercava, per quanto possibile, di fare i conti con il problema dell'ingresso nel sistema monetario europeo, che l'onorevole La Malfa ha posto con coerenza nel corso di questa vicenda.

Nello stesso tempo — vorrei dirlo al Presidente del Consiglio — questa proposta evitava una divisione significativa nell'ambito della maggioranza e dava anche risposta a preoccupazioni esistenti in larghi settori del mondo imprenditoriale: non possiamo guardare solo alle estreme

punte multinazionali del nostro sistema imprenditoriale, dobbiamo considerare il suo complesso. Non voglio certo essere io a spiegare queste cose all'onorevole Andreotti.

La nostra linea dava poi una risposta anche alle rilevanti preoccupazioni del mondo bancario (compresa la Banca d'Italia), alle preoccupazioni e alle tendenze molto significative che emergono dal mondo sindacale, con cui avremo — anzi, con cui avrete, signor Presidente del Consiglio — dei problemi rilevanti, con la linea e con l'impostazione che avete scelto.

Noi insomma, proponevamo un itinerario volto a coinvolgere il complesso della maggioranza e del paese, perché per entrare in Europa, per entrare in un meccanismo così impegnativo, così difficile, così irto di insidie e di rischi, ci vuole uno schieramento estremamente largo di forze economiche, sociali e politiche. E chi non si pone questo problema, questa esigenza, non è all'altezza di far fronte alle difficoltà della società italiana.

Noi abbiamo una sensazione, che voglio esternare con grande franchezza: che il Governo, più che un'operazione, stia facendo una manovra.

Signor Presidente del Consiglio, noi abbiamo notato, in questa vicenda, a partire da un certo punto, poco rigore tecnico ed economico nel Governo, ma molta sensibilità per tutto ciò che serpeggiava nel quadro politico del nostro paese. La dimensione tecnico-economica c'è stata e fino a un certo punto ha giocato con onestà e correttezza la sua partita. Poi però è stata messa da parte e si è detto: il problema diventa politico. Ma che politica è quella di chi taglia fuori una larga parte del Parlamento? Che politica è quella che non si misura con i problemi socio-economici di fondo posti da un problema come questo? E che si misura magari con un altro tipo di problematica?

Voglio dirlo con franchezza: noi ad un certo punto abbiamo avuto la sensazione che (altro che europeismo!), invece di misurarci con i problemi del sistema monetario europeo, del tasso di cambio, dell'inflazione, ci si stesse misurando con

i problemi del congresso della democrazia cristiana.

C'è chi dice che siamo al 1947. Io non lo credo: nel 1947, da una parte c'era De Gasperi e dall'altra c'era una sinistra molto diversa da quella attuale. Non voglio mitizzare la sinistra di oggi, né i motivi del dissenso che attraversa la sinistra italiana, ma desidero dire che molte cose sono cambiate e, per quello che ci riguarda, ma che riguarda anche altre forze politiche, ci collochiamo nell'Europa in un quadro democratico, in un quadro gradualista e quindi il contesto è completamente diverso. Infatti, ci poniamo il problema dell'ingresso della Spagna, della Grecia e del Portogallo.

Può darsi che non ci si trovi di fronte ad una manovra di così ampie dimensioni, anche se devo dire che qualche elemento di reazione, qualche tendenza alla rivincita sociale, qualche spunto di livore antisindacale abbiamo avvertito in questi giorni fermentare in questo dibattito e sui giornali, quasi che il sistema monetario europeo potesse essere l'occasione per ceti e forze sociali sconfitte di prendersi una loro rivincita, di prendere alla gola il movimento sindacale e non di contrattare con il movimento sindacale stesso da un lato il contenimento salariale e dall'altro lato una politica di riforme e di sviluppo.

Può darsi che ci si trovi molto più prosaicamente e meschinamente di fronte a manovre preparatorie per il congresso della democrazia cristiana. Se le cose stanno effettivamente in questi termini — qualche sintomo lo abbiamo avuto da certi subitanei cambiamenti di opinione — l'Europa è servita a nascondere un modo di far politica del tutto inaccettabile.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei dovrebbe essere il garante del Governo di unità nazionale; ma la mia sensazione è che piuttosto la linea vera sia quella del *divide et impera*, per cui assistiamo ad un gioco incrociato di rapporti preferenziali che si stabiliscono di volta in volta con questa o quella forza politica. In questo modo talvolta capita che chi crede di cavalcare magari viene cavalcato. Deside-

ro ricordarlo ai compagni comunisti che talora possono aver creduto alla validità di certi rapporti preferenziali, per far pervenire magari solenni *ultimatum*, graziosamente ricevuti, ma poi un po' manipolati e alla fine restituiti anche al mittente.

Forse fra poco in quest'aula l'onorevole La Malfa con la sua intelligenza e il suo prestigio cercherà di nobilitare tutta l'operazione e di riequilibrare in termini politici lo scossone che c'è stato. Riconosciamo all'onorevole La Malfa due cose: in primo luogo tutta la sua storia e in secondo luogo una grande coerenza su questo tema.

L'onorevole La Malfa ha tenuto una posizione che non ha mostrato mai il benché minimo elemento di doppiezza e il benché minimo elemento di mutamento. Molti « Fregoli » ci sono stati invece in questo dibattito che hanno cambiato improvvisamente opinione, ma vorremmo dire all'onorevole La Malfa, che negli anni '60-'62 con noi contribuì alla creazione di un disegno importante e significativo nel tentativo di trasformazione della società italiana, che questo nodo dell'Europa deve misurarsi con il complesso delle contraddizioni della società italiana e con il complesso delle forze esistenti nella società italiana. Quindi, se l'onorevole La Malfa pensa di innestare su tale nodo una operazione — dal suo punto di vista — con grandi elementi di illuminismo e di giacobinismo, ebbene rischia di non raggiungere l'obiettivo europeo che noi e lui abbiamo in comune, rischia di non misurarsi con questa contraddizione. Quindi, non misurandosi con questa contraddizione, di qui a qualche tempo l'onorevole La Malfa sarà costretto a fare le sue riflessioni critiche sul fatto che dopo essere entrati nello SME, non essendoci garantiti, saremo costretti ad uscirne ingloriosamente, registrando una battuta d'arresto rispetto alla costruzione dell'Europa e alla capacità di modificare il nostro disegno su questa lunghezza d'onda.

PRESIDENTE. Onorevole Cicchitto, pur considerando che lei è l'unico oratore del suo gruppo iscritto a parlare, vorrei ricor-

darle che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

CICCHITTO. Sto per concludere, signor Presidente.

Voglio muovere al Presidente del Consiglio dei ministri due ultime osservazioni. La prima è analoga a quella formulata dall'onorevole Spaventa. Mi auguro sinceramente che tutti i dubbi e le perplessità che ho esposto siano completamente sbagliati. Me lo auguro per il destino del paese e dell'economia italiana. Aggiungo anche, per chiarezza, che in caso contrario le responsabilità saranno tutte di chi ha voluto imporre una certa scelta.

Secondo punto. In ogni caso, anche se in un contesto e con un procedimento a nostro avviso non corretto, un problema centrale riemerge: quello del piano triennale, quello di una politica di crescita e di sviluppo. In una situazione caratterizzata oggettivamente da un aumento dell'impatto deflazionistico e restrittivo, la politica che state scegliendo vi impone gli elementi cui mi sono riferito. Elementi restrittivi sono già in atto, perché una parte del piano Pandolfi sta andando avanti (l'abbiamo anche votata). Può darsi che ulteriori elementi restrittivi ci provengano dalla politica monetaria che a questo punto cambierà completamente di segno, per la logica del sistema in cui veniamo ad essere.

Quindi, dobbiamo misurarci con gli elementi in questione ed il Governo deve dirci, con chiarezza, di fronte a rischi di svalutazione e anche di inflazione, come intenda sviluppare una politica produttiva, come e quando intenda impiegare i 2.000 miliardi di investimenti previsti, come intenda sviluppare il complesso della sua manovra di politica economica.

Noi socialisti ci riserviamo una considerazione molto attenta sia su questo quadro di politica economica, sia, anche, sul quadro politico che emerge e che, per certi aspetti, è diverso, a conclusione di questo dibattito, da quello con cui il dibattito in questione si è aperto.

Il Governo ha davanti a sé un appuntamento al quale lo attendiamo senza atteggiamenti precostituiti, ma anche senza volontà di mediare ad ogni costo. Anche un'altra fase della vita politica italiana, per certi aspetti, si chiuderà con il voto di oggi: quella della mediazione e quella del piegarsi agli stati di necessità. La durezza della scelta fatta oggi, forzando i tempi, rispetto alla quale non c'è garanzia interna e garanzia esterna, ci impone, per senso di responsabilità verso il paese, il massimo di attenzione, di vigilanza, di severità nei confronti di quello che il Governo farà o non farà.

Per queste ragioni, un partito come il nostro prende atto che finora il Governo, sia nella conduzione delle trattative, caratterizzate da molteplici oscillazioni, sia nei giudizi, sia nel concreto funzionamento, non è all'altezza delle necessità dell'ora. Comunque, prima di formulare giudizi definitivi, noi vogliamo verificare tutti gli elementi che stanno davanti a noi. Voglio concludere questo intervento augurandomi che le forze politiche democratiche siano in grado di misurarsi positivamente con la gravità dei problemi, destinata ad aumentare e non a diminuire, dopo la scelta che viene fatta (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo tutti consapevoli, credo, del significato e della difficoltà di questo dibattito. È in gioco una decisione importante, rispetto alla quale i pareri sono discordi, mentre vengono alla luce modi diversi di concepire lo sviluppo della Comunità europea e di intendere la presenza e il ruolo dell'Italia in seno alla Comunità. Ma, se c'è un paese in cui la discussione attorno a questi problemi, attorno ai problemi suscitati dalla proposta di accordo monetario europeo, avrebbe potuto svolgersi in termini del tutto obiettivi, senza essere alterata e deviata da contrapposizioni ideologiche e da ma-

novre politiche, questo paese, onorevoli colleghi, è il nostro. In Italia, infatti, tra i partiti democratici, tra le forze fondamentali della nostra società e nello spirito pubblico non circolano pregiudizi antieuropeistici; non operano né tradizioni di isolamento, più o meno splendido, dal resto dell'Europa, né presunzioni di grandezza nazionale. Le tendenze nazionalistiche, sfruttate ed esasperate dal fascismo, e quindi travolte nel suo disastro, non sono risorte, neppure come vaghe correnti di opinione, anche grazie alla linea cui si sono ispirate tutte le forze democratiche italiane.

Non è meno importante il fatto che, pur muovendo da posizioni diverse, tutte le forze politiche e sociali che si riconoscono nei valori della Costituzione, si siano via via riconosciute anche nei valori dell'europeismo democratico, liberati dalle distorsioni e dagli strumentalismi del periodo della guerra fredda; si siano riconosciute nel difficile sforzo di costruzione di un'Europa comunitaria realmente ancorata a principi di solidarietà, di progresso sociale, di cooperazione internazionale e di pace.

Che in questo sforzo si considerino pienamente impegnati tutta la sinistra e il movimento operaio — come dimostra la loro adesione senza riserve alla scelta dell'elezione diretta del Parlamento europeo — è un fatto che differenzia in non lieve misura la situazione italiana da quella inglese o francese. È un punto di forza per il nostro paese sul piano internazionale, un punto di forza che solo polemiche pretestuose ed irresponsabili possono oggi tendere ad oscurare.

Nello stesso tempo, non può non considerarsi una naturale manifestazione di vitalità democratica e di ricchezza politica e culturale la dialettica di posizioni che si esprime — nell'ambito di una comune scelta europeistica — tra diverse valutazioni dell'esperienza comunitaria e diverse concezioni dell'azione da condurre in seno alla Comunità. La discussione attorno al progetto di sistema monetario europeo avrebbe dunque, onorevoli colleghi, potuto svolgersi in Italia in termini

del tutto obiettivi. E così è stato, nel complesso, sino ad alcune settimane fa: nonostante le disparità di opinioni, si è discusso a lungo, e a più riprese, nel Parlamento e sulla stampa, tra i rappresentanti dei partiti di maggioranza ed il Governo, tra gli specialisti di ogni tendenza, all'interno del mondo economico e sindacale, entrando nel merito dei problemi, nel concreto delle proposte avanzate e delle loro implicazioni, della trattativa in corso e della linea da seguire in tale trattativa e dei risultati che via via si ottenevano.

Oggi, nella fase finale, sono affiorate e prevalse forzature di varia natura. Su di esse tornerò più avanti. Mi limito ora a rilevare che queste forzature sono venute da una parte sola, cioè da coloro che hanno premuto per l'ingresso immediato dell'Italia nel sistema monetario. Il Presidente del Consiglio ha dato atto, nel suo discorso di ieri mattina che né prima né dopo il vertice di Bruxelles sono state fatte verso il sistema monetario di cui stiamo discutendo eccezioni mosse da riserve europeiste o da contrarietà alla creazione di un sistema monetario come tale. Non si può, invece, negare che le pressioni in senso opposto e la scelta conclusiva siano state viziate da schemi o da calcoli che prescindevano da una valutazione obiettiva dei termini del problema.

Ma mi si permetta, onorevoli colleghi, signor Presidente, di ripartire dalla posizione assunta da noi comunisti di fronte al vertice di Brema, di fronte alle indicazioni scaturite nel luglio scorso da quella riunione dei capi di Governo della CEE. Guardammo allora con interesse ai propositi di rilancio del processo di integrazione e di maggiore solidarietà, per far fronte ad una crisi di portata mondiale, per accelerare lo sviluppo delle economie europee, combattere la disoccupazione e, insieme, ridurre l'inflazione. Non negammo l'esigenza di realizzare, a questo fine, anche una maggiore stabilità nei cambi, e non esprimemmo alcuna pregiudiziale negativa nei confronti dell'idea di un nuovo sistema monetario europeo. Ponemmo

invece il problema della relazione tra uno sforzo inteso a conseguire una maggiore stabilità nei rapporti tra le monete e lo sforzo inteso ad avvicinare le situazioni e le politiche economiche e finanziarie dei paesi della Comunità in funzione di obiettivi chiari di crescita, di riequilibrio, di progresso sociale. Ponemmo in questo senso il problema delle condizioni in cui il nuovo sistema monetario europeo avrebbe potuto nascere come strumento valido e vitale, al quale l'Italia avrebbe potuto aderire fin dall'inizio.

È un fatto, signor Presidente del Consiglio, che quindi ci riconoscemmo nelle condizioni formulate dal Governo italiano e illustrate alla Camera dal ministro del tesoro nella seduta del 10 ottobre, e valutammo via via l'andamento del negoziato in rapporto a quelle condizioni. Su di esse sembrarono concordare tutti i partiti della maggioranza; ma, mentre alcuni hanno poi finito per discostarsene nei loro giudizi, è ancora ad esse che noi ci riferiamo nel valutare le conclusioni raggiunte a Bruxelles e la decisione a cui ieri è pervenuto il Presidente del Consiglio.

Consideriamo non seria — mi si consenta di dirlo — la tendenza a liquidare come problema tecnico irrilevante quello di una attenta verifica dei contenuti della risoluzione di Bruxelles del 5 dicembre per valutarne la rispondenza alle concrete esigenze poste da parte italiana. Quello delle garanzie da conseguire affinché il nuovo sistema monetario possa avere successo, favorire un sostanziale riequilibrio all'interno della Comunità europea (e non sortire un effetto contrario), contribuire a una maggiore stabilità monetaria e ad un maggiore sviluppo su scala mondiale, è un rilevante problema politico.

Le esigenze poste da parte italiana non riflettevano solo il nostro interesse nazionale: la preoccupazione espressa dai nostri negoziatori fu innanzitutto quella di dar vita a un sistema realistico e duraturo, in quanto — cito parole e concetti del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia —: « Un suo insuccesso comporterebbe gravi ripercussioni sul fun-

zionamento del sistema monetario internazionale, sull'avvenire e sulle possibilità di avanzamento della costruzione economica europea e sulle condizioni dei singoli paesi ». E come condizione perché il nuovo sistema risultasse realistico e duraturo si indicò uno sforzo volto a contemperare le esigenze di rigore che un sistema di cambi deve necessariamente avere con la realtà della Comunità, che presenta situazioni fortemente differenziate; e in modo particolare si sollecitò una flessibilità del sistema tale da « accompagnare senza sussulti il cammino del rientro dell'Italia verso condizioni economiche generali e, più in particolare, verso condizioni di inflazione prossime a quelle dei paesi più forti ». Gli interessi della costruzione comunitaria e gli interessi dell'Italia si sono cioè presentati come strettamente intrecciati tra loro. Ma, ciononostante, le condizioni poste da parte italiana sono state in notevole misura disattese, e i rischi paventati e indicati dai nostri negoziatori e da tanti osservatori obiettivi, da tanti studiosi ed esperti, rimangono sostanzialmente in piedi.

Ella, onorevole Andreotti, ha dato invece nel suo discorso di ieri un apprezzamento largamente positivo dei risultati ottenuti, e non ha parlato più dei rischi. Ma l'apprezzamento positivo, punto per punto, strideva, me lo consenta, con il suo stesso giudizio complessivo, secondo cui la riunione di Bruxelles ha solo in parte soddisfatto le aspettative, dando l'impressione che si dimensionassero sia la suggestiva cornice di Brema, sia taluni propositi di concreta solidarietà che erano apparsi realistici nella fase preparatoria.

Inoltre, mentre su alcuni punti è apparsa corretta la valorizzazione, che noi non contestiamo, dei risultati conseguiti (la possibilità per la lira di oscillare nella misura del 6 per cento anziché del 2,25 per cento; le disponibilità di quello che poi diventerà il Fondo monetario europeo; alcuni aspetti del funzionamento dei meccanismi di credito), nella sua esposizione, onorevole Andreotti, non sono stati però presentati nella loro effettiva e cruda realtà i punti più negativi delle conclusioni di Bruxelles. Così, per quel che riguarda gli

accordi di cambio in senso stretto, si è teso quasi a far credere che si sia ottenuta una equilibrata distribuzione degli oneri di aggiustamento o, come si dice, una simmetria degli obblighi di intervento, tra paesi a moneta forte e paesi a moneta debole, in caso di allontanamento dai tassi di cambio iniziali e di avvicinamento al margine estremo di oscillazione consentito. Ma l'ulteriore alterazione nell'ultimo vertice di Bruxelles nella formula relativa a questo aspetto essenziale dell'accordo di cambio, quella sostituzione — che può apparire innocuamente bizantina — dell'avverbio « eccezionalmente » con l'espressione « in presenza di circostanze speciali », è stata solo la conferma di una sostanziale resistenza dei paesi a moneta più forte, della Repubblica federale di Germania, e in modo particolare della banca centrale tedesca, ad assumere impegni effettivi ed a sostenere oneri adeguati per un maggiore equilibrio tra gli andamenti delle monete e delle economie di paesi della Comunità. E così venuto alla luce un equivoco di fondo, di cui le enunciazioni del consiglio di Brema sembravano promettere lo scioglimento in senso positivo e di cui, invece, l'accordo di Bruxelles ha ribadito la gravità: se cioè il nuovo sistema monetario debba contribuire a garantire un più intenso sviluppo dei paesi più deboli della Comunità, delle economie europee e dell'economia mondiale, o debba servire a garantire il paese a moneta più forte, ferma restando la politica non espansiva della Germania federale e spingendosi un paese come l'Italia alla deflazione.

È ben strano, mi si consenta, che di questo rischio, così presente nelle dichiarazioni del rappresentante del Governo il 10 ottobre alla Camera e il 26 ottobre al Senato, non si parli più nel momento in cui si propone l'adesione immediata, alle attuali condizioni, dell'Italia al sistema monetario europeo.

Non voglio ripetere le considerazioni già svolte puntualmente dal collega Spaventa sui motivi che giustificano e impongono un particolare sforzo del nostro paese per conseguire un più alto tasso di crescita, e sul rischio che invece i vincoli del

sistema monetario, quale è stato congegnato, producano effetti opposti. Ma desidero sottolineare che nulla ci è stato detto per confutare analisi come quella citata dal collega Spaventa secondo cui, di fronte ad una tendenza alla rapida svalutazione della lira rispetto al marco, che discende dallo scarto attualmente così forte tra tasso di inflazione italiano e tedesco, le regole dello SME ci possano portare ad intaccare le nostre riserve e a perdere di competitività, ovvero a richiedere di frequente una modifica del cambio, una svalutazione ufficiale e brusca della lira fino a trovarci nella necessità di adottare drastiche politiche restrittive.

Il rischio è comunque quello di dissipare i risultati conseguiti negli ultimi due anni in materia di attivo della bilancia dei pagamenti e delle riserve, quei risultati di cui anche il cancelliere Schmidt, con un giudizio politicamente significativo, ha nei giorni scorsi messo in luce il valore. Il rischio è quello di veder ristagnare la produzione, gli investimenti e l'occupazione invece di conseguire un più alto tasso di crescita; di vedere allontanarsi, invece di avvicinarsi, la soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

Questi rischi erano tanto presenti al Governo e ai suoi rappresentanti nel negoziato per il sistema monetario che essi non solo avevano richiesto garanzie — in materia di accordi di cambio — ben più consistenti di quelle che si sono ottenute, ma avevano posto, come una delle condizioni non scambiabili con altre, quella del trasferimento di risorse e della revisione delle politiche comunitarie in funzione dello sviluppo delle economie meno prospere. Si disse che andava così compensata la più rigida disciplina economica, comunque implicita nel sistema monetario, e che occorreva procedere simultaneamente nelle diverse direzioni.

Mi pare che si tentasse di evitare che quella che il Presidente del Consiglio ha ieri definito « la suggestiva cornice di Brema », restasse solo una cornice e per di più ridimensionata. Da questo punto di vista, le cose sono andate purtroppo nel modo più deludente — non è giusto

nascondercelo — per i limiti posti sia all'ammontare dei nuovi prestiti disponibili per l'Italia e l'Irlanda, sia alla misura (non più del 3 per cento) degli abbuoni di interesse, sia all'utilizzazione dei prestiti stessi, con l'esclusione di qualsiasi progetto per lo sviluppo industriale (per quel che riguarda nel Mezzogiorno) e addirittura di qualsiasi progetto che alteri i termini della « competitività di particolari industrie all'interno degli Stati membri ».

Il problema non era per altro solo questo, ma quello del concreto avvio alla revisione e allo sviluppo di determinate politiche comunitarie; anche se ovviamente nessuno si illudeva che tale revisione potesse essere conclusa entro il 4 o il 5 dicembre. Ma contano, a questo proposito, i segni negativi che si sono avuti. Il primo vi è stato con il rifiuto francese di aumento del fondo regionale; rifiuto che significa molte cose: negazione dell'autorità del Parlamento europeo; negazione, al limite, della necessità di una politica di riequilibrio nell'ambito della Comunità, di cui il mezzogiorno d'Italia sia tra i principali beneficiari; tendenza, comunque, della Francia a sottrarsi ad un maggior impegno in questo senso.

L'altro segno negativo è costituito dal fatto che a Brema non si sia riusciti ad avviare seriamente alcun processo di revisione della politica agricola comunitaria; che non si sia preso in esame neppure il *memorandum* a questo scopo predisposto e preannunciato dal presidente della Commissione Jenkins. Non si sono nemmeno avuti chiarimenti esaurienti rispetto alle preoccupazioni espresse di recente nella Commissione agricoltura del Senato da esponenti di diversi gruppi, del partito repubblicano, della democrazia cristiana, e dallo stesso ministro dell'agricoltura, per quel che riguarda le ripercussioni di un'entrata immediata dell'Italia nello SME sul sistema dei prezzi agricoli, mentre non si sono definiti finora i correttivi di cui a questo proposito si è parlato, e le ipotesi pure ventilate di svalutazione della « lira verde » sollevano intanto seri interrogativi sugli effetti inflazionistici che ne potrebbero derivare.

Il tema della politica agricola comunitaria, onorevoli colleghi, è un tema centrale; e quando si compie il bilancio di questa politica, come di tutta l'esperienza comunitaria, non si deve indulgere a semplificazioni retoriche di stampo idilliaco. Non si può parlare di politica agricola comunitaria solo per ricordarne il fine dichiarato di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali, e tacere sulle gravissime distorsioni che essa ha prodotto a beneficio dei paesi più ricchi a svantaggio di paesi come l'Italia, alla quale — se si calcola la differenza tra i prezzi dei prodotti CEE importati dall'Italia e quelli vigenti sul mercato internazionale — è stata addossata una tassa che da qualcuno viene calcolata (si tratta di calcoli probabilmente discutibili, ma non possediamo stime ufficiali) in 2 mila miliardi di lire.

Tornando, signor Presidente, alle conclusioni raggiunte a Bruxelles, non c'è dubbio che esse autorizzassero largamente la decisione, presa il 5 dicembre dal Presidente del Consiglio, non di aderire entro otto giorni, ma di riservarsi ancora sostanzialmente la scelta dell'adesione immediata e a tutti gli effetti oppure no. E le valutazioni espresse nel merito dei risultati ottenuti dal ministro degli esteri e dal ministro del commercio con l'estero pubblicamente, dal ministro del tesoro in Parlamento, ed in sede tecnica dalla autorità monetaria (senza che questa per altro travalicasse i limiti della propria competenza ed invadesse il campo della autorità politica, senza che si prestasse a strumentalizzazioni né in un senso né nell'altro), queste valutazioni sono a noi apparse tali da giustificare pienamente una scelta che si limitasse ad una dichiarazione di principio favorevole e alla partecipazione a talune delle operazioni previste dalla risoluzione di Bruxelles, e che escludesse l'accettazione dal 1° gennaio dei vincoli di cambio, del meccanismo del tasso di cambio, tanto più in presenza di una analoga decisione della Gran Bretagna, con tutto ciò che questa decisione comportava e comporta. Una scelta che infine esprimesse un impegno po-

sitivo e incisivo dell'Italia per l'ulteriore confronto su tutti gli aspetti del nuovo sistema monetario e della politica complessiva di sviluppo della Comunità.

Perché non si è seguita questa strada? Perché non si sono raccolte le preoccupazioni e gli avvisi di prudenza che venivano da diversi settori della maggioranza e dall'interno dello stesso Governo? Queste preoccupazioni nascevano anche dall'esigenza finora non soddisfatta di collocare la creazione di un'area di stabilità monetaria in Europa nel più vasto quadro — ne ha parlato il collega Spaventa — di una ridefinizione dei rapporti con l'area del dollaro e di uno sforzo per giungere ad un nuovo ordine monetario internazionale e per contribuire ad una accelerazione, non ad un rallentamento, dello sviluppo economico mondiale.

Perché non si sono ascoltate abbastanza nei giorni scorsi queste voci e si è giunti ad una decisione precipitata ed arischiata? Onorevoli colleghi, su questo punto noi non possiamo ritenere che si sia fatta sufficiente chiarezza finora e ci si permetterà di contribuire alla ricerca di risposte soddisfacenti.

Parto dalle sollecitazioni e motivazioni davvero più nobili, quelle dei più ardenti fautori dell'unità europea, tra i quali il collega ed amico Altiero Spinelli. Questi amici si sono preoccupati di non contribuire, con una decisione di non ingresso immediato dell'Italia nello SME, a un parziale insuccesso di quello che appare il primo rilevante tentativo di rilancio del processo di integrazione europea dopo anni ed anni di involuzione e di crisi. Ma quello che non ci ha persuaso in tale motivazione è la tendenza ad attribuire ad un tentativo del genere, così come è concepito e congegnato, la virtù di mettere in moto una reale ripresa su basi nuove e solide dell'integrazione europea.

No, onorevoli colleghi, noi siamo dinanzi ad una risoluzione, quella di Bruxelles, che assume i limiti ristretti della creazione di un meccanismo del tasso di cambio, le cui caratteristiche rischiano per di più di creare gravi problemi ai

paesi più deboli che entrino a farne parte. Naturalmente non sottovalutiamo la importanza degli sforzi rivolti a creare un'area di stabilità monetaria. Ma se è vero che le frequenti fluttuazioni dei cambi costituiscono una causa di instabilità e un fattore negativo per lo sviluppo del commercio intracomunitario (la crisi di questo commercio non può per altro essere ricondotta soltanto alle fluttuazioni nei cambi), è vero anche che esse sono il riflesso di squilibri profondi all'interno dei singoli paesi, all'interno della Comunità europea e nelle relazioni economiche internazionali.

La verità è che forse — come si è scritto fuori d'Italia — si è finito per mettere il « carro » di un accordo monetario davanti ai « buoi » di un accordo per le economie. Ed è invece proprio su questo terreno, oltre che su quello della revisione del meccanismo dei cambi in quanto tale, che occorre continuare a premere, a discutere, a negoziare. Ma — ci si chiede — come: stando dentro o stando fuori? Francamente di fronte ad una domanda di questo genere noi sentiamo il bisogno di osservare — e mi scuso per l'ovvietà — che il 5 dicembre non si è creata a Bruxelles una nuova Comunità europea al posto della vecchia. Noi continuiamo, evidentemente, qualunque sia la decisione relativa allo SME, a stare dentro tutte le istituzioni e le sedi di confronto comunitarie; possiamo anche partecipare, pur non aderendo nell'immediato al sistema monetario, a consultazioni specificamente previste dalla risoluzione di Bruxelles in materia di politiche monetarie. Il documento approvato il 5 dicembre — e questo è un suo aspetto indubbiamente positivo — non scava alcun solco fra chi aderisce subito e chi si riserva di aderire successivamente; né credo che il nostro ingresso immediato avrebbe avuto un effetto traumatico, quasi che dipendesse da ciò che lo SME nascesse, come ha detto ieri l'onorevole Andreotti, a sei invece che ad otto e mezzo (tanto per restare nel gergo monetario, non riesco a capire quale unità di conto abbia adoperato l'onorevole Andreotti per attribuire un peso del due e mezzo all'ingres-

so immediato dell'Italia nel sistema monetario).

È nostra convinzione che avremmo potuto esercitare una maggiore forza contrattuale mantenendo la nostra riserva, la nostra posizione di non ingresso immediato. Onorevoli colleghi, in quest'aula si è parlato (vi si è riferito poco fa anche il collega Cicchitto) delle sollecitazioni e delle assicurazioni pervenuteci negli ultimi giorni da governi amici; sembra anche che esse abbiano avuto un notevole peso nella scelta finale del Governo. Per la verità voglio ricordare che anche qualche altra volta abbiamo ricevuto telegrammi. Riceviamo — non è vero, ministro Marcora? — un telegramma pieno di assicurazioni dal cancelliere Schmidt anche nel maggio scorso, per invitarci a sciogliere la riserva sul negoziato per i prezzi agricoli e sul « pacchetto » mediterraneo. Quale seguito hanno avuto quelle assicurazioni telegrafiche? Anche in questa occasione più dei messaggi a fuochi spenti sarebbe valso l'accoglimento concreto di determinate istanze e proposte.

Queste sollecitazioni, comunque, confermano l'esistenza di un reale e forte interesse degli altri paesi membri della Comunità ad avere l'Italia al più presto presente nel sistema monetario. Si sarebbe, dunque, potuto far leva su questo interesse, non dando la adesione immediata allo SME, per portare avanti un serio negoziato, utilizzando le stesse scadenze previste dalla risoluzione di Bruxelles, in particolare la scadenza della revisione di determinate misure dopo sei mesi, nonché altre occasioni e scadenze, soprattutto quella della annuale trattativa di marzo sui prezzi agricoli, che va trasformata in un ben più ampio ed impegnativo negoziato sulla politica agricola nel suo complesso, partendo da proposte già elaborate in Italia dai partiti, dal Parlamento e dal Governo, per le modifiche da realizzare sia nell'immediato, sia nel medio periodo.

Si tratta, in definitiva, di muoversi in modo conseguente per una trasformazione della Comunità — a cui ci auguriamo possa contribuire anche quell'importante, primo elemento di democratizzazione che è

costituito dall'elezione diretta del Parlamento europeo — che punti all'affermarsi di un nuovo modo di guardare allo sviluppo dell'economia europea, non concependo più — siamo d'accordo su questo punto fondamentale con il collega Spinelli — questo sviluppo come consolidamento delle economie più forti e come ulteriore elevamento del livello di benessere nei paesi più ricchi, ma come impegno di espansione verso le regioni più arretrate della stessa Comunità e verso i paesi di quello che veniva definito terzo mondo.

Ma se ci si vuole, onorevoli colleghi, confrontare con questi che sono i problemi di fondo, i problemi delle politiche economiche, del ritmo e della qualità dello sviluppo, bisogna sbarazzarsi di ogni residuo di europeismo retorico e di maniera, dando ben altra organicità, forza e coerenza alla presenza dell'Italia nella Comunità.

Sappiamo che passa qui una linea discriminante fra diversi modi di concepire e di praticare l'impegno europeista, ma sappiamo anche che su questo punto esistono posizioni convergenti fra diversi partiti; in primo luogo, come hanno dimostrato le vicende di queste settimane e questo dibattito, tra il partito comunista ed il partito socialista, ma non solo tra essi. Nella nostra visione — desidero ribadirlo — tutela degli interessi nazionali e impegno per il rilancio dell'integrazione europea fanno tutt'uno. Nessuno di noi ha commentato il vertice di Bruxelles ponendo i problemi come li ha posti il primo ministro Callaghan ai Comuni, senza essere per questo accusato di gollismo. « La semplice verità » — ha dichiarato Callaghan — « è che noi a Bruxelles abbiamo valutato i nostri interessi nazionali esattamente come altri paesi hanno valutato i loro ».

Noi non poniamo i problemi in questi termini, proprio perché siamo convinti che l'interesse del nostro paese, e specificamente l'interesse del nostro Mezzogiorno, coincida con la causa di uno sviluppo della Comunità su basi di maggior coordinamento e integrazione delle politiche economiche e in direzione delle regioni più

arretrate. Ma quella che non possiamo accettare è una posizione di rinuncia a battersi per la trasformazione della Comunità e dei suoi indirizzi, di sfiducia radicale nel ruolo del nostro paese e di utilizzazione strumentale dei nostri impegni comunitari a fini interni, quali che siano.

Da parte di alcuni esponenti del partito repubblicano si è giunti a sostenere che « l'Italia non dovesse scegliere in questi giorni se appartenere o meno ad un meccanismo valutario o ad un'area di stabilità dei cambi, ma se recidere » — dico recidere — « o meno i suoi legami con i paesi dell'Europa occidentale, sul terreno economico e sul terreno politico ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINI MARIA ELETTA

NAPOLITANO. Ma questa è una tesi che non trova alcun riscontro obiettivo, che non poggia su alcun argomento razionale e si colloca, invece, nel quadro di una drammatizzazione gratuita ed esasperata della scelta che era davanti al nostro paese. Si è giunti anche a dire che, d'altra parte, noi saremmo nell'imbarazzo, perché l'europeismo dei comunisti deve ancora tradursi in atti pratici. Ma atti pratici, contributi pratici sul terreno europeistico ne abbiamo dati assai più di altri, in dieci anni di lavoro altamente qualificato nel Parlamento europeo, che qualunque osservatore obiettivo ha riconosciuto ed apprezzato.

Al di là di ciò, già un mese fa non è mancata in qualche discorso da me personalmente ascoltato l'affermazione che il nostro paese non fosse in grado di porre alcuna condizione e che la sola speranza di salvare l'Italia da sviluppi catastrofici della crisi attuale fosse il vincolo esterno di un rigoroso meccanismo di cambio. Chi sostiene questo fa un grave torto a tutte le forze democratiche italiane, dimenticando prove come quella dell'autunno 1976, quando, di fronte ad una drammatica caduta della lira, i partiti dell'attuale maggioranza, i partiti democratici, con la col-

laborazione delle forze sociali, con la collaborazione del movimento sindacale, seppero assumere impegni severi, che valsero ad evitare il peggio e permisero di conseguire quei risultati, per quanto parziali, su cui oggi possiamo fare affidamento per fronteggiare le difficoltà che ci stanno davanti.

Noi non attenuiamo minimamente — ella lo sa, onorevole Ugo La Malfa, ma io tengo a ribadirlo — il nostro giudizio sulla persistente e per certi aspetti crescente gravità degli squilibri di fondo che minano lo sviluppo economico e sociale del nostro paese. Noi non ci nascondiamo l'acutezza di problemi come quelli della produttività, del costo del lavoro, della competitività. Concordo con le considerazioni che sono state svolte a questo proposito da altri colleghi. Non può reggere a lungo — è questa la nostra persuasione — una « via italiana » alla competitività, basata su una svalutazione strisciante, su un alto tasso di inflazione, sull'economia sommersa e sul lavoro nero. E — voglio aggiungere — non ci nascondiamo le difficoltà che incontra lo sforzo per trovare consensi nelle parti sociali attorno a comportamenti coerenti con le esigenze del rilancio degli investimenti, di sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione e, insieme, di lotta all'inflazione. Ma queste difficoltà non vengono solo dall'interno del movimento sindacale e lì, comunque, siamo noi che con più chiarezza e coraggio reagiamo a posizioni che consideriamo sbagliate. La si smetta, però, onorevoli colleghi, di guardare da una parte sola, senza vedere le responsabilità che altre forze si stanno assumendo (parlo di forze imprenditoriali) con i loro atteggiamenti negativi nei confronti di ogni prospettiva di programmazione e nei confronti proprio delle più qualificate proposte del movimento sindacale.

Comunque, proprio per rispondere a queste difficoltà fu concepito il « documento Pandolfi » e si assunse l'impegno del piano triennale il cui obiettivo — non si dimentichi — deve essere la riduzione graduale del tasso di inflazione ma, insie-

me, il rilancio degli investimenti e della occupazione, in un contesto di rinnovata solidarietà europea. È sul piano triennale che si deve realizzare il necessario severo confronto fra tutte le parti investite di responsabilità nella vita politica, economica e sociale.

Ma in quale rapporto con questo impegno così importante andava posta la questione dell'ingresso immediato o meno dell'Italia nel sistema monetario europeo? Condividiamo l'opinione che è stata espressa, secondo cui il confronto sul piano triennale previsto per le prossime settimane andava assunto come « la necessaria preparazione ad una entrata credibile dell'Italia nel nuovo sistema, piuttosto che come insostenibile conseguenza di una entrata prematura ». Se oggi, comunque, tra i fautori dell'ingresso immediato circolasse il calcolo di far leva su gravi difficoltà che possono derivare dalla disciplina del nuovo meccanismo di cambio europeo per porre la sinistra ed il movimento operaio — eludendo la difficile strada della ricerca del consenso — dinanzi ad una sostanziale distorsione della linea ispiratrice del programma concordato tra le forze dell'attuale maggioranza, dinanzi alla proposta di una politica di deflazione e di rigore a senso unico, diciamo subito che si tratta di un calcolo irresponsabile e velleitario, non meno di quelli che hanno spinto determinate componenti della democrazia cristiana a premere per l'ingresso immediato dell'Italia nello SME in funzione di meschine manovre anticomuniste, destinate a sgonfiarsi rapidamente, ma non senza aver prodotto il danno di una irresponsabile mescolanza tra fatti di corrente e di partito e scelte altamente impegnative, sul piano internazionale e sul piano interno, per il nostro paese.

Noi attendiamo, onorevoli colleghi, le risposte del Governo — dando già ora ed essendo pronti a dare il nostro contributo costruttivo — sui problemi aperti acutamente e posti con forza dal movimento sindacale per Napoli, la Calabria ed il Mezzogiorno, problemi ormai non più prorogabili, sui temi di una politica di seria lotta all'inflazione ed alla disoccupazione,

sui contenuti e gli strumenti del piano triennale per la finanza pubblica e per la economia che dovrà essere presentato entro il 31 dicembre.

Anche in questo momento difficile, che vede una divisione non certo irrilevante in seno alla maggioranza, il nostro obiettivo, la nostra scelta non è una crisi di Governo, ma il superamento delle debolezze e delle ambiguità che hanno finora caratterizzato l'azione di Governo, il rilancio della solidarietà tra i partiti della maggioranza per superare l'emergenza, per risanare l'economia italiana rinnovandola nelle sue strutture, per risanare la finanza pubblica attraverso una pratica di effettivo rigore in tutte le direzioni e garantendo una effettiva giustizia — dalla quale si continua a restare molto lontani — nella ripartizione dei sacrifici.

Dicevo all'inizio, onorevole Andreotti, che concludiamo oggi un dibattito difficile; ma nella vita di un'ampia maggioranza come quella che oggi sorregge il Governo vi sono momenti in cui si impongono la chiarezza delle rispettive posizioni e la distinzione delle responsabilità. Questa distinzione, onorevole Presidente del Consiglio, noi non l'abbiamo ricercata. Ella ha ritenuto di dover compiere una scelta, che consideriamo rischiosa e da cui dissentiamo, e di doversi assumere una responsabilità che non ci sentiamo di condividere. Ci auguriamo che le prossime scadenze vedano una seria ripresa dell'impegno comune dei partiti dell'attuale maggioranza a fare uscire il paese dalla crisi. Ci guida comunque la serena coscienza di aver operato lealmente nell'interesse dell'Italia e dell'Europa (*Vivi applausi dell'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, chiedo innanzitutto scusa se, completamente spoglio di nozioni tecniche, mi avventuro in un dibattito che è stato contrassegnato da una larga e vasta discus-

sione fra colleghi altamente specializzati, una discussione che è stata accompagnata anche all'esterno da un vasto dibattito di tecnici, di economisti, di esperti, ma che, come sovente avviene, ha visto gli economisti e i tecnici divisi su posizioni e valutazioni diverse. È stato, quindi, un dibattito che ha lasciato e lascia, come tanto spesso accade, quasi esclusivamente ai politici, alla sensibilità e all'intuizione politiche la responsabilità della scelta definitiva.

Che si tratti di una scelta in cui il fattore tecnico conta, non sarò io a negarlo. Ma si tratta di una scelta in cui, in modo preminente, debbono giocare gli elementi di orientamento politico: non di una politica intesa in senso deteriore, quindi, ma di una politica nel suo più alto significato, che è indicata dalla tradizione di trent'anni di politica estera ed europeistica del nostro paese e, se mi consentite, anche da una adesione ugualmente elevata a questi stessi indirizzi da parte non solo della democrazia cristiana, ma anche di tutte le forze laiche che collaborarono fin dall'inizio, all'indomani della Liberazione (ricordiamo qui la politica di De Gasperi, di Sforza e di Martino), per inserire vitalmente il nostro paese in una comunità internazionale ma, in modo più specifico, in una comunità europea.

Ebbene, queste tradizioni contano, credo che contino moltissimo nel paese, nel partito e nel gruppo parlamentare che in questo momento ho l'onore di rappresentare.

Non facciamo della retorica europeista se ricordiamo questo, ma diamo solo un riconoscimento doveroso a coloro che ci hanno preceduto in queste responsabilità e che hanno ritenuto di dover orientare il paese e dare un contributo alla sua evoluzione a livello di un paese moderno. Certo, oggi l'europeismo non è più l'elemento di discriminazione, in quanto principio, all'interno del paese: vi sono stati altri periodi storici in cui lo era. Esprimiamo la nostra piena soddisfazione e ci rallegriamo che oggi non sia più così; però ciò non comporta che noi possiamo affrontare questi problemi privandoci del

bagaglio delle nostre tradizioni culturali, e quello che è certo è che queste scelte non sono fatte in senso deteriore, non sono espressioni né di speculazioni politiche né di ideologismo astratto.

Ecco perché abbiamo apprezzato le comunicazioni del Governo, che sono giunte nuove a noi del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, così come a tutti gli altri gruppi parlamentari di quest'aula. E non credo che in questo vi sia motivo di scandalo, né tanto meno motivo od argomento per deduzioni che non hanno alcun fondamento e che hanno sminuito — direi — la dignità, il valore, l'altezza di questo importante dibattito politico.

Il Presidente del Consiglio, che si è trovato di fronte ad alcune responsabilità gravissime nel periodo intermedio fra Brema e Bruxelles e soprattutto immediatamente dopo Bruxelles, ha compiuto la sua scelta dopo aver fatto giustamente alcune riflessioni, alcune meditazioni, alcuni accertamenti che erano necessari e doverosi; e questa scelta l'ha compiuta di sua iniziativa non per calcoli politici deteriori, ma inquadrandola e inserendola nobilmente nella tradizione del nostro paese.

Credo che coloro i quali hanno studiato, studiano e dibattono problemi di grande valore culturale sul tema delle istituzioni dello Stato e che teorizzano l'esigenza di un rafforzamento dell'esecutivo e la necessità che l'esecutivo stesso assuma le sue responsabilità fuori dall'influenza dei partiti e del Parlamento, proprio costoro ritengo non abbiano nulla di che lamentarsi per il metodo esemplare che in questa occasione è stato seguito dal Governo e dal Parlamento italiani.

Il Governo si è assunto con chiarezza le sue responsabilità interne ed internazionali, senza aver annunciato prima — e questo lo posso dire con cognizione di causa — nemmeno al direttivo del gruppo parlamentare del suo partito quelle che erano le decisioni che stava per prendere, perché ha ritenuto, con alto senso dello Stato, di dover compiere questa scelta, di dover fare le sue dichiarazioni di impegno unicamente nell'Assemblea plenaria della Camera.

Gli siamo quindi grati per la scelta compiuta, ma anche e soprattutto per il modo ed il metodo che hanno contrassegnato questa scelta. Una scelta in cui quelle che erano state le propensioni, fin dall'accordo di Brema, all'accettazione e all'adesione del nostro paese al sistema monetario europeo, sono state poi oggetto di più attenta analisi e valutazione.

Se il Presidente del Consiglio, anziché richiedere un momento di pausa, avesse dato a Bruxelles la sua adesione immediata si sarebbe assunto ugualmente le sue responsabilità ed oggi ne discuteremmo, come ne stiamo discutendo in questo momento.

È una decisione che non riguarda — questo sì, lo dobbiamo sottolineare — una parte politica o poche parti politiche. E nemmeno si tratta di una di quelle scelte che, come spesso si è detto, riguardano solo una maggioranza, per quanto larga essa possa essere. È una scelta che invece riguarda il paese; e noi abbiamo cercato che questa scelta, pur doverosa e necessaria — e continuiamo ad auspicarlo —, potesse essere compiuta con il massimo di solidarietà possibile delle forze sociali e politiche del nostro paese.

Certo, noi non sottovalutiamo — e non possiamo sottovalutare — i rischi gravi, che da molte parti sono stati sottolineati, della scelta che andiamo compiendo. Ma ci rendiamo conto che a rischi ancora più gravi andremmo incontro se questa scelta non fosse compiuta. Comunque, i rischi cui andiamo incontro sono indipendenti della nostra adesione e sono soltanto resi più evidenti dalla adesione al sistema monetario europeo. Sono, infatti, gli stessi rischi che ci hanno portato già da anni, dal 1976 in poi, sul piano della politica interna, a ricercare il massimo di solidarietà politica possibile.

Il collega Napolitano ha ricordato le drammatiche settimane della fine dell'autunno del 1976, quando il nostro paese era rimasto quasi completamente privo di riserve, e lo sforzo collettivo (del Governo, delle forze sociali, di tutto il paese) che fu necessario per risalire la china. Il problema era allora quello di un'inflazione

che ci teneva fuori dal « serpente » monetario: e come poteva il nostro paese rimanere dentro il « serpente » monetario e continuare ad essere *partner* attivo della Comunità europea, nei momenti drammatici in cui le nostre riserve monetarie si erano praticamente esaurite nello sforzo di difendere la nostra moneta, e nel momento in cui la bilancia dei pagamenti denunciava gravi *deficit*? Fu quello il momento in cui si iniziò nel paese una vasta discussione per creare una linea di solidarietà tra le forze politiche e sociali, che ci consentisse di superare quei momenti drammatici e quelli che ad essi sarebbero seguiti. Fu quello il momento in cui il collega onorevole Ugo La Malfa ci chiedeva di creare addirittura forme di solidarietà più stretta attraverso governi di emergenza perché a suo avviso la situazione richiedeva soluzioni e obiettivi di emergenza.

Ma perché si chiedevano governi di emergenza? Perché si richiedeva il massimo di solidarietà delle forze politiche? Non solamente e non tanto per realizzare un equilibrio parlamentare che mancava, data l'assenza di una maggioranza parlamentare numerica, ma soprattutto perché eravamo consapevoli che senza la comune volontà di raggiungere alcuni obiettivi fondamentali (quali quelli della riduzione del tasso di inflazione, di una ripresa produttiva, di un equilibrio della bilancia dei pagamenti), non avremmo salvato il paese da rischi e da pericoli più gravi.

Ecco perché abbiamo operato per una solidarietà nell'emergenza. E abbiamo raggiunto dei risultati che sono il frutto di questa collaborazione; risultati che consideriamo importanti, ma non ancora sufficienti.

È stato importante l'aver ricostituito le nostre riserve, l'aver raggiunto l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, l'aver conseguito nel contenimento dell'inflazione traguardi che sembravano ancora illusori, quando firmammo la famosa lettera di intenti. Oggi, però, ci dobbiamo rendere conto che gli obiettivi verso i quali dobbiamo marciare sono più ambiziosi. Dovevamo puntare (di questo abbiamo di-

scusso a lungo durante gli accordi per la formazione dell'attuale Governo nel mese di gennaio, di febbraio e all'inizio del mese di marzo di quest'anno) verso l'obiettivo di ridurre l'inflazione al di sotto del 10 per cento.

A questo punto nasce il problema di studiare in che modo si possa giungere a tale riduzione del tasso di inflazione. Si tratta cioè di scegliere se intraprendere la via della deflazione e delle dure manovre creditizie, che portano a forme di disoccupazione spaventose (ma che sarebbero necessarie se altre soluzioni non fossero preordinate), oppure se intraprendere le vie che ci consentano, attraverso una programmazione di ripresa produttiva, un contenimento della spesa pubblica allargata, uno sforzo enorme di rigore e di utilizzazione di tutte le risorse del paese, la realizzazione di investimenti per giungere agli stessi risultati o a risultati analoghi mantenendo il livello attuale dell'occupazione.

La solidarietà tra le forze politiche e sociali si è realizzata proprio perché tutti abbiamo inteso scegliere questa seconda strada; cioè realizzare l'obiettivo del contenimento del tasso di inflazione attraverso la seconda via e non attraverso quella della deflazione e della riduzione dell'occupazione e degli investimenti in maniera drastica e drammatica per l'economia e la società del nostro paese.

Ebbene, questo obiettivo, che è stato alla base del programma di Governo, è lo obiettivo che in ogni caso dobbiamo perseguire e raggiungere. I rischi conseguenti al nostro ingresso nel sistema monetario europeo sono gli stessi rischi che corriamo anche senza l'inserimento in detto sistema. Vorrei comunque rilevare che la nostra adesione al sistema monetario europeo rende plasticamente visibili i rischi a cui prima facevo riferimento, mentre forse c'è qualcuno nel nostro paese che pensa che si possano elaborare dei programmi di governo, stipulare degli accordi fra i partiti e poi di fatto, all'italiana, non rispettarli. L'ingresso nel sistema monetario europeo significa che gli accordi presi a livello di formazione di program-

ma, con riferimento al piano dello sviluppo economico non possono essere elusi, ma rispettati, perché altrimenti il risultato si vedrebbe drammaticamente.

PAJETTA. Bravo! Quante cose si imparano in una settimana! Hai fatto un corso accelerato. La settimana prima non lo sapevi: sei molto precoce!

ARMELLA. I più intelligenti lo imparano subito!

GALLONI. Noi siamo ottimisti, pensiamo sempre di dover imparare (*Applausi al centro*).

Il problema della credibilità lo porrei in maniera un po' diversa da come lo ha impostato il collega Napolitano. A mio giudizio saremo credibili, a livello internazionale, nei nostri sforzi, nella nostra volontà di perseguire obiettivi di riduzione del processo inflazionistico, di aumento dei nostri investimenti e di risanamento della nostra economia se ci sottoporremo alla prova di verifica e si sanziona rappresentata dal sistema monetario europeo.

Dicevo ad amici economisti, usando il mio linguaggio da giurista, che in fondo il piano triennale per noi è la norma che ci siamo dati, ma è una norma senza sanzioni, mentre l'ingresso nel sistema monetario europeo è la sanzione che rende evidente ed efficace la norma che ci siamo imposti. Ecco il significato, allora, della nostra adesione, al di là di quelle che possono essere pur importanti argomentazioni tecniche, ma che, a mio avviso, non mutano il problema centrale. Se siamo convinti che dobbiamo realizzare un obiettivo di ripresa del paese per una via non deflattiva, dobbiamo essere altresì convinti che occorre impegnarci con una politica di grande vigore, che metta in evidenza anche lo sforzo che viene compiuto. Certo - ne sono consapevole, collega Napolitano - anche il partito comunista ha sostenuto e sostiene il suo sforzo, lungo il fronte sindacale e rispetto allo stesso. Ma è uno sforzo che va portato avanti e in ordine al quale tutti noi

ci dobbiamo impegnare in maniera più decisiva nel corso dei prossimi mesi.

È evidente che il raggiungimento di quegli obiettivi significa anche impostare un discorso più serio di quanto non si sia potuto fare sino ad oggi, con le forze sindacali, sul piano delle garanzie che le stesse debbono avere sul fatto che i sacrifici siano perequati ed uguali per tutte le categorie sociali. Ma si incominci, quanto meno, sulla strada di questi sacrifici! Perché, in realtà, si tratta di mantenere allo stesso livello il sistema delle retribuzioni; si tratta di diminuire il costo del lavoro per unità prodotta, il che non significa diminuzione monetaria delle retribuzioni, ma contenimento del sistema retributivo entro limiti di compatibilità generale del sistema.

Su questo ci dobbiamo impegnare, e su questo dovremmo impegnarci comunque, anche ove non entrassimo nel sistema monetario europeo, a meno che non decidessimo, tutti insieme, di assumerci la responsabilità di creare situazioni di caos irrecuperabile, di disastrosa condotta dell'economia del nostro paese.

Questi sono, quindi, gli obiettivi del programma di governo che insieme abbiamo sottoscritto e questi sono i rischi che comporta l'adesione al sistema monetario europeo. Tali obiettivi possono essere raggiunti — ne siamo tutti consapevoli — solo con una politica di rigore, una politica che può essere conseguita unicamente attraverso il massimo di unità possibile di tutte le forze politiche.

Sarebbe quindi ingenuo, da parte nostra (lo dico perché si sono fatte, sia da parte del collega Cicchitto, che da parte del collega Napolitano, sia da parte di altri colleghi, nella discussione e nel dibattito in quest'aula e fuori, delle illazioni che mi hanno lasciato sbalordito), sostenere una determinata tesi. Ma come, una parte della democrazia cristiana avrebbe voluto e preteso l'ingresso nel sistema monetario europeo in funzione di rottura del quadro politico, del quadro della solidarietà politica? Ma come è possibile che si punti all'adesione allo SME,

che comporta il raggiungimento degli obiettivi che ho detto, in una certa situazione? Non c'è nessuno qui dentro che possa pensare che tali obiettivi siano conseguibili senza il massimo della solidarietà, politica e sociale, nel nostro paese! (*Applausi al centro*).

Ecco perché respingo, come columniose, quelle insinuazioni che non hanno alcuna base di verità. La verità è un'altra: che nell'ambito della democrazia cristiana vi è stata e vi è — perché negarlo? — una forte spinta europeista, anche di carattere ideale, soprattutto di carattere ideale, oltre che di carattere politico, che in certi momenti ha fatto e fa premio sulle stesse considerazioni di carattere tecnico. Di qui è nato l'impulso cui mi riferisco. Non aver capito questo, ritengo voglia dire non aver capito nulla o ben poco di cosa sia, di cosa rappresenti la forza morale e politica di un grande partito come la democrazia cristiana; vuol dire avere conosciuto e conoscere la democrazia cristiana non per quello che è ma per quello che ne dicono i rotocalchi laicisti scandalistici e denigratori, che hanno descritto la DC, astrattamente, come una congerie di opportunisti, di sfruttatori di situazioni, di uomini assetati di potere. Quanto queste deformazioni di certa stampa abbiano portato ad errori di fondo nella valutazione non solo della democrazia cristiana, ma dei problemi politici del paese, lascio a voi considerare.

Allora, se questo è il senso della larga maggioranza politica, se questo è il senso del piano triennale, l'adesione all'Europa non indebolisce il quadro politico, nonostante le incomprensioni che hanno turbato il dibattito in questa sede, ma costringe ad ampliarlo e a rafforzarlo. Perché le garanzie del sistema monetario europeo ci possono venire, certo, dalle negoziazioni che dovranno ancora essere fatte, ma sono certo verranno soprattutto dal nostro interno, dalla nostra capacità di realizzare gli obiettivi di risanamento della politica economica che ci siamo proposti.

Per questo, i due aspetti del piano triennale e dell'adesione allo SME sono

strettamente collegati e complementari. Sarebbe rischiosa l'adesione al sistema monetario europeo se non avessimo la garanzia della discesa dall'1 allo 0,7 per cento del tasso di inflazione mensile. Ma sarebbe egualmente rischioso se, anche senza l'adesione allo SME, questi obiettivi non fossero conseguiti sul piano della politica interna del nostro paese.

Credo che sarebbe un gravissimo errore da parte nostra e, ancora, un gravissimo errore per il paese, se qualcuno approfittasse di questo dibattito serrato, acceso, appassionato, per produrre in Italia una rottura tra europeisti e nazionalisti, tra europeisti e sciovinisti, perché una adesione parziale, senza le garanzie della unità che dobbiamo ricostruire nel paese, non sarebbe più duratura. D'altra parte, una mancata adesione immediata, o un suo ingiustificato ritardo, ci coinvolgerebbe in una spirale di nazionalismo e di protezionismo che investirebbe pericolosamente le linee di tendenza dell'Italia repubblicana e democratica, che, sulla scia delle tradizioni risorgimentali, ha compiuto la scelta irreversibile della liberalizzazione degli scambi e che è stata protagonista e sostenitrice, in primo luogo, della linea della Comunità europea, anche per le elezioni del Parlamento europeo.

Noi non possiamo assumere una posizione di secondaria importanza in questa battaglia per l'Europa e per l'unità europea. È, appunto, nella continuità in questa scelta che noi vediamo e interpretiamo, non solo come democratici cristiani, ma come italiani, l'avvenire dell'Italia a livello di un paese europeo e moderno (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ugo La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA UGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come uomo al quale si attribuisce una qualche competenza tecnica, devo dare ai miei colleghi giustificazione per il fatto di aver dato prevalente importanza al fatto politico ri-

spetto al fatto tecnico. Noi sappiamo tutti, onorevoli colleghi, che questo sforzo di costruzione europea ha attraversato, negli ultimi tempi, una fase estremamente delicata. Tutti abbiamo avuto la consapevolezza che o si riusciva a fare un passo avanti, o saremmo rapidamente tornati indietro. Come forze del Parlamento europeo, noi abbiamo chiesto ai capi di governo, ai rappresentanti degli Stati, uno sforzo per uscire da questa situazione. Dirò che quando ho sentito molti dei miei colleghi che frequentavano il Parlamento europeo proporre arditi progetti di avanzamento, quasi sempre io sono rimasto silenzioso, perché considero ed ho considerato sempre che il primo apporto all'avanzamento della costruzione europea sia quello di porre il proprio paese nelle condizioni migliori possibili per perseguire obiettivi europei.

Una spinta ad andare avanti, comunque, c'è stata, e ce ne dobbiamo assumere la responsabilità tutti, e non soltanto la democrazia cristiana, o i liberali, o i socialdemocratici, o i repubblicani, ma anche i colleghi comunisti ed i colleghi socialisti. La Comunità, del resto, quando ha presentato una relazione sul sistema monetario europeo, nella persona del suo presidente, ha dato una indicazione ai capi di Stato e di governo dell'aspirazione profonda della Comunità in sé considerata, che più di ogni singolo Stato poteva sentire la situazione difficile in cui ci si andava a collocare.

Ebbene, io ho seguito con grande attenzione il dibattito, ed ho sentito esprimere la preoccupazione del come e dove noi ci lanciamo. Ma voi credete, onorevoli colleghi, che il compito del presidente della Repubblica francese sia stato facile? Credete che egli non abbia rischiato nulla, che si senta in una posizione così forte, per cui quello che per lui è facile è per noi estremamente difficile? Chi conosce la condizione politica della Francia sa che il presidente Giscard ha sfidato la sua maggioranza gollista sul terreno di un avanzamento dell'Europa, e ha sfidato un partito comunista che, a differenza del nostro, non mostra nessuna propensione a

partecipare alla vita europea. Ebbene, un uomo che, come lui, si trova al vertice dello Stato e che rischia tutto il suo avvenire politico sulla carta europea non merita forse la nostra considerazione, al di là di ogni valutazione degli aspetti tecnici del problema?

Guardiamo dall'altra parte. Troviamo il cancelliere Schmidt, e troviamo facile qualche volta financo parlare di « germanizzazione » dell'Europa. Io vorrei che questo termine sparisse dal nostro linguaggio, perché se poteva essere appropriato in un'altra epoca storica, sarebbe ingiusto e immorale farlo valere in questa situazione. Anche Schmidt dall'alto della potenza del marco, avrebbe potuto rifugiarsi in se stesso. La Germania è lo Stato più forte dal punto di vista economico e monetario: perché rischiare? Anch'egli, infatti, rischia, anch'egli può fallire, perché anche nel suo paese si può pensare ad un rischio che potrà essere pagato dal punto di vista politico. Non collochiamoci quindi in due diverse sfere di valutazione del problema.

Si dice che in definitiva questo SME ha finito con il rappresentare quasi il prolungamento del serpente monetario. Colleghi, se vi domandassi chi ha creato il serpente monetario mi sapreste dare una risposta? Il fatto è talmente tecnico che nessuno di voi sa da dove è originato. Forse alcuni di noi — onorevole Spaventa — sanno che il vecchio « serpente » deriva da un accordo fra banche centrali. Possiamo quindi vedere il trapasso che si è registrato dal serpente monetario ad un impegno politico in cui noi giochiamo una carta rischiosa, ma la giochiamo meno di quanto la giochi il presidente della Repubblica francese o di quanto la giochi il cancelliere della repubblica federale?

Noi siamo deboli, ma forse la Francia, rispetto alla Germania, si sente in condizione di forza? Forse non esiste un rapporto tra la Francia e la Germania? Non c'è un rapporto tra il Benelux e la Germania? Possiamo noi ridurre la considerazione del problema ad un livello che non sia prima di tutto una valutazione politica? Che cosa può significare, onorevoli colleghi, lasciar fallire questo disegno? Es-

so può anche fallire, ma non vorrei che si dicesse che lo SME è fallito perché non abbiamo avuto coraggio, perché noi, al momento opportuno, non abbiamo dato l'appoggio a coloro che si esponevano politicamente. Si dice che gli altri si espongono perché sono certi del loro avvenire. Avvenire del paese, non avvenire di uomini politici impegnati.

Voi, onorevoli colleghi, preferireste una situazione in cui si possa dire che, nel momento in cui si compie un passo avanti, o si tenta di compierlo, sia mancato l'appoggio dell'Italia? Se questo passo avanti non fosse compiuto sarebbe la fine dell'obiettivo di fare avanzare la Comunità. Se non cogliamo questa occasione credete forse che dopo qualche mese o qualche anno ci verrà riproposta? È chiaro che se questo passo fallisse anche quelli che abbiamo compiuto fino ad ora fallirebbero inesorabilmente. D'altra parte voglio essere il più realista possibile: se noi rimaniamo fuori dello SME, rimane il serpente monetario. Rimane, quindi, una situazione che riguarda alcuni paesi della Comunità. Ma se noi andiamo dentro ed il meccanismo che abbiamo creato fallisce — vi pongo anche l'ipotesi estrema di una nostra uscita tra sei mesi — non falliamo soltanto noi, onorevoli colleghi! Fallisce il cancelliere tedesco, fallisce il presidente della Repubblica francese, falliamo tutti! Allora sì che il problema dell'Italia è sul tappeto; in quel momento il problema dell'Italia diventa un problema comune.

Questo non vuol dire, onorevoli colleghi, che a noi sia consentito di fare qualunque politica, la politica che ho sempre severamente condannato; e quindi, da questo punto di vista, la mia coscienza e quella del gruppo al quale mi onoro di appartenere non è tra quelle che debbano farsi autocritiche. Non ci è chiesto se non quello che abbiamo scelto in via autonoma. Noi ci siamo presentati con il piano Pandolfi come strumento, come impegno, come garanzia della sola politica di severità che potevamo fare. Non abbiamo detto che nel giro di un anno la nostra inflazione dal 13 sarebbe caduta al 3 per cento; ma dopo 3 anni noi ab-

biamo preso l'impegno di andare al tasso di svalutazione della Francia. E agli amici, al collega Cicchitto, al collega Napolitano e al collega Spaventa, che ho ascoltato con molta attenzione, devo dire che questo impegno di rientrare dall'inflazione nel giro di 3 anni per raggiungere il tasso dell'8 per cento ci espone sempre a quei rischi. Si dice: prendiamo sei mesi! Ma noi ribattiamo che al settimo mese, se è vero che la lira è debole, su di essa si può concentrare la speculazione. Questo può avvenire dopo sei o dopo sette o dopo otto mesi; questo può sempre avvenire nel corso dell'attuazione del piano Pandolfi. Ma noi riteniamo che, essendo la sorte futura della Comunità legata al successo dello SME, le condizioni difficili di un paese saranno guardate al momento necessario con grande attenzione e con spirito di solidarietà.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo stare attenti, perché sembra che i problemi difficili siano solo i nostri. Noi abbiamo il governatore della Banca d'Italia, ma anche il presidente della Repubblica francese ed il cancelliere della repubblica federale di Germania hanno i loro governatori. Ma che cosa dà a me, che non sono abituato all'ottimismo, fiducia? Non bisogna anticipare troppo la richiesta di garanzie per le situazioni difficili; bisogna che noi facciamo il nostro dovere attraverso il piano Pandolfi: questo sì, perché è un impegno preso in sede europea.

Niente di più ci si chiede del piano Pandolfi in cui ci siamo impegnati. E se nell'ambito della sua attuazione troviamo difficoltà, il sistema non potrà non aiutarci. Ma non potremmo pretendere aiuto quando ci abbandonassimo ad una politica disinvolta sperando di fare ricadere le conseguenze su altri paesi.

Evidentemente attraverso questa via non si costituisce l'unità dei popoli europei; evidentemente ognuno di questi paesi ha preso un impegno di politica serio e non credo che nessuno di essi possa essere costretto ad una politica di controllo dell'inflazione nello sviluppo. Se il congegno deve operare come mezzo di avvicinamento delle politiche economiche dei

singoli paesi, è chiaro che una costrizione di questo genere determina reazioni che pongono in discussione il sistema. Ma non anticipiamo troppo, non siamo troppo garantisti, non mettiamoci nella prospettiva che solo noi abbiamo dei terribili problemi e che gli altri (quelli che fanno uno sforzo politico, che hanno dei parlamenti, che hanno delle banche, che hanno una opinione pubblica) siano lì a distribuire a dritta e a manca, ed a garantire tutto. Lo spirito comunitario si esprime attraverso uno sforzo comune.

Devo dire poi che i limiti del nostro impegno sono conosciuti, il cancelliere li conosce, gli altri paesi li conoscono; noi non abbiamo promesso una deflazione, abbiamo presentato un quadro ed entro questo quadro ci riteniamo impegnati. Capisco, anche se non ne conosco il tenore, che essendoci un impegno politico prima che un impegno tecnico ci siano state delle telefonate; capisco che il presidente del governo danese scriva una bellissima lettera al Presidente del Consiglio, perché è chiaro che la consapevolezza della situazione di ogni paese non può che maturare rispetto a situazioni reali. Naturalmente ci saranno trattative e difficoltà, ma noi abbiamo fiducia.

Ho ascoltato con molta attenzione i discorsi tecnici che qui si sono tenuti ma, collega Cicchitto, collega Napolitano, vi dirò che cinque o sei mesi di tempo non cambiano nulla dal punto di vista dei rischi.

Voglio aggiungere poi anche un'altra cosa. Voi stessi sapete che fra sei mesi è stabilito che si rivedrà, in base all'esperienza, che cosa bisogna fare. Evidentemente, o fra sei mesi questo passo avanti manca ai suoi obiettivi e allora ci saluteremo tutti e ognuno riprenderà la marcia nazionale non certo trionfante; oppure il congegno avrà operato, anche se qualcosa occorrerà rivedere. In quella occasione noi sapremo che cosa è accaduto nel sistema monetario. Non siamo così pessimisti da pensare che entro sei mesi noi perderemo tutte le riserve, e saremo quindi in condizione catastrofica. Non mi pare che si possa vedere così il problema.

Devo dire però, onorevoli colleghi — avendo ascoltato con estrema attenzione il discorso dell'onorevole Spaventa e quelli di tutti coloro che si sono addentrati su questo terreno e tra gli altri il brillante discorso del collega Magri, brillante ed astratto — di avere avuto l'impressione — e questo mi ha disorientato — che noi dobbiamo ancora fare un serio dibattito sulla politica economica. Noi non abbiamo approfondito i problemi della politica economica, sia dal punto di vista interno sia dal punto di vista internazionale. Quando sento parlare delle multinazionali che vanno sui mercati del terzo mondo, onorevole collega Magri, devo rilevare che qui si tratta del rapporto tra società di massa dei paesi industrializzati e le società del terzo mondo: non il capitalismo si colloca qui, ma una situazione più profonda, che va verificata: cos'è il tenore di vita, di produzione delle masse delle società industriali rispetto alle masse del terzo mondo e quali sono i rapporti reciproci. D'altra parte, lasciatemelo dire, siamo forse riusciti a risolvere il problema, noi, all'infuori della Comunità, del rapporto fra le zone sviluppate del nord e quelle del Mezzogiorno? E noi abbiamo avuto anni in cui potevamo risolverlo! Ma non siamo stati capaci di impostarlo nel modo in cui era necessario. Abbiamo vissuto in noi stessi il rapporto fra una zona altamente sviluppata e le zone meridionali. Lasciatemi dire che non siamo diventati così deboli da essere assimilati alla Grecia o alla Spagna. Abbiamo nel nostro territorio il rapporto tra una società sviluppata ed una società arretrata. Ho sempre detto, infatti, che la valle padana si colloca più nel centro dell'Europa che nell'Europa mediterranea quale io la conosco. La verità è che non abbiamo risolto questo problema, e se andiamo ad approfondirlo dobbiamo badare molto a quello che è il vero rapporto tra le società industriali avanzate e le zone arretrate; fra le zone sviluppate in cui i consumi si sono svolti verticalmente rispetto alle società del terzo mondo. Del resto, onorevoli colleghi, che cosa è avvenuto nel nostro paese? Noi abbiamo sviluppato verticalmente il

potere di acquisto e di consumo della società industriale più avanzata del nostro paese, mentre avevamo il dovere di sviluppare orizzontalmente il potere di acquisto e di consumo se volevamo riequilibrare la nostra situazione. Abbiamo, quindi, dei problemi interni da esaminare con estrema attenzione. Se dovessimo perciò addentrarci in una discussione di questo genere, che forse è necessario e che darebbe un significato al piano Pandolfi spenderemmo molto tempo. Ma sarebbe bene che il Parlamento italiano, che ha avuto momenti elevati di discussione, anche se non recenti, su indirizzi di politica economica, dedicasse, signor Presidente della Camera, qualche seduta a questi problemi.

Sono, infatti, stimolanti i discorsi fatti proprio in occasione della discussione sull'entrata nel sistema monetario europeo; questo dibattito — che io ho attentamente seguito — ci è servito proprio per analizzare alcuni problemi. Se è vero che questa è una politica di solidarietà nazionale, non possiamo aver aperto un dibattito senza che questo porti a conclusioni che spieghino le ragioni di tale politica.

Onorevoli colleghi, di questo infatti si tratta. Che cos'è la politica di solidarietà nazionale se non si riesce attraverso discussioni e dibattiti a trovare un programma comune per tirare fuori il nostro paese dalla crisi? Abbiamo commesso certamente degli errori: ella, onorevole Presidente del Consiglio, come del resto anche io; gli aspetti rilevanti della discussione forse non sono stati messi a punto tempestivamente e, quindi, possiamo avere la responsabilità rispetto alla politica che abbiamo cercato di sviluppare e per la quale abbiamo assunto, noi repubblicani, per intero la responsabilità. E l'abbiamo assunta tanto intera che ne abbiamo pagato lo scotto con campagne di stampa violentissime, che ci sono costate qualche cosa.

D'altra parte, devo dire ai colleghi comunisti che io ero quasi sicuro della loro adesione allo SME, non perché, onorevole Napolitano, non sapessi che il gruppo parlamentare europeo del partito comunista lavora, ma perché questo è un

momento decisivo per l'avanzamento della costruzione europea. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha ricordato il 15 marzo 1957, data nella quale entrammo nella Comunità; ma ella, pur essendo più giovane di me, ha vissuto altri momenti. Io ricordo, onorevole Presidente del Consiglio, il Consiglio dei ministri che autorizzò il ministro degli esteri Sforza a firmare — mi pare l'8 aprile 1951 — il trattato relativo alla Comunità del carbone e dell'acciaio: a sei anni dalla Liberazione, onorevoli colleghi, quel Consiglio dei ministri per primo dette il contributo dell'Italia alla fondazione dell'unione dei popoli europei.

Vorrei che leggessimo, con l'amico Spinelli, federalista, il preambolo di quel trattato sulla Comunità del carbone e dell'acciaio, che è il più bello che sia stato scritto in materia. Questo è un primo momento che non si può cancellare dalla mia memoria. Ma ne voglio ricordare un secondo: nell'agosto 1951, con l'appoggio di tre uomini ai quali va il mio profondo rispetto (l'onorevole Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio, l'onorevole Ezio Vanoni, ministro delle finanze, Donato Menichella, il più grande governatore della Banca d'Italia, maestro di Paolo Baffi), l'allora giovane ministro del commercio con l'estero in dieci minuti fece approvare dal Consiglio dei ministri l'apertura delle frontiere al commercio internazionale e l'abbassamento dei dazi del 10 per cento.

Ebbene, onorevoli colleghi, come la Comunità del carbone e dell'acciaio aveva suscitato le preoccupazioni, le grida di allarme della siderurgia, la liberalizzazione degli scambi determinò ancora più gravi reazioni e il giovane ministro del commercio con l'estero soffrse un anno di attacchi furibondi. Eppure, lasciatemi ricordare che, quando il ministro Erhard, lo autore del miracolo economico tedesco, venne alla Fiera di Milano nel 1952, ebbe a dire, giacché l'Italia era stata la prima ad aprire le frontiere: « Come avete trovato questo coraggio? ».

Nell'organizzazione economica per la cooperazione europea — l'OECE — che pre-

cedette di molti anni la costituzione della Comunità del carbone e dell'acciaio, l'Italia si presentò come il primo paese che avesse aperto le frontiere. Di questi precedenti, onorevoli colleghi, non dovete tenere conto? E che cosa chiedo? Non chiedo di riguardare questo passato, che ormai è lontano, non chiedo di pensare alla Comunità del 1957, non dico, onorevoli colleghi comunisti, che non siate stati presenti nel Parlamento europeo, ma ho sperato che foste stati presenti in questa grande giornata in cui, con tutti i suoi rischi, un passo in quella direzione si poteva compiere con lo sforzo di tutti. C'è stata mancanza da parte nostra nel rendere estremamente chiari ed evidenti gli aspetti politici e se volete — come diceva l'onorevole Galloni — ideali, del problema. Questo io mi aspettavo; queste potevano essere le due grandi giornate europee del Parlamento, di tutto il Parlamento; potevano essere le due grandi giornate europee di tutte le forze che oggi contribuiscono alla politica di solidarietà democratica. Non faccio responsabilità ad alcuno per la nostra incapacità di sapere, di comprendere i termini del problema, come noi li viviamo: li viviamo come tradizione e come coscienza attuale. È stata la nostra insufficienza a determinare incomprendimenti. Ma se noi abbiamo dovuto compiere, a nome del gruppo, un atto deciso (di cui quasi mi posso scusare adesso) è perché abbiamo visto, non solo mettere in forse un passato, che ha fatto sì che il nostro da paese agricolo, depresso, autarchico, con industrie protette, diventasse, come io spero possa ridiventare, una grande potenza industriale moderna, aperta agli scambi, capace di coraggiose iniziative.

Non possiamo, onorevoli colleghi, esimerci dal fare con gli altri questo sforzo; non possiamo assumerci la responsabilità di mancare — qualunque sia la nostra condizione — a questo appuntamento. Come noi oggi ci siamo impegnati in questo dibattito, ci impegneremo domani a continuare lo sforzo, a discutere, a trattare, ma senza perdere di vista il fatto che se

falliamo, falliamo tutti. Se questa Europa non riesce a realizzarsi come unità contro le spinte particolari, viene a mancare un grande momento della storia europea, ma viene a mancare anche un grande momento della storia del mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro*).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

ORSINI BRUNO: « Modifica all'articolo 103 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (2597).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. Signor Presidente, signori deputati, credo sia giusta l'affermazione dell'onorevole Cicchitto secondo cui durante il dibattito ha aleggiato una retorica europeista, ma si tratta di capire in che senso aleggia questa retorica europeista e che significato essa abbia. Secondo me, ha un duplice significato: da un lato, ha il significato di un ricatto politico rivolto dal Governo, dal Presidente del Consiglio, nei confronti di coloro — nella fattispecie le sinistre — che dissentono dal tipo di decisione che il Governo ha proposto di adottare. Ha poi un altro significato di mistificazione nel senso che tende a mascherare dietro un problema di idealità una scelta politica molto concreta nelle sue connotazioni sociali e di classe. Penso che la decisione che siamo chiamati a prendere oggi, se, come è prevedibile, sarà avallata il proposito del Governo, sia la decisione più grave in materia di politica economica, di politica sociale e di po-

litica estera che sia stata presa da quando il Governo Andreotti è nato. Questa è la ragione per la quale credo che si debba fare uno sforzo per non discuterne in termini mistificati. Che cosa vuol dire questo? Non abbiamo qui un dibattito tra idealità o ideologie astrattamente contrapposte; non abbiamo un dibattito fra qualcuno che ha un respiro europeista e qualcuno che non ce l'ha e, non avendocelo, è condannato a perseguire una politica meschina, ristretta, priva di ottica che vada al di là delle frontiere nazionali, priva di comprensione del rapporto che esiste fra l'Italia e il mondo, e l'Europa, nella fattispecie, e via discorrendo. No, non si tratta proprio di questo ma, al contrario, si tratta di capire che, dietro due posizioni che si debbono affermare con forza qui dentro, debbono risultare chiare due diverse maniere di affrontare il problema Europa e due diversi modi di dare un'impronta, una caratterizzazione politico-sociale alle decisioni che si assumono. Chi rifiuta di ragionare per feticci e di assumere feticci può formulare la domanda: che senso può avere parlare di Europa, al di là dello sforzo per definirne le connotazioni concrete in termini di realtà delle singole potenze che compongono questa Europa, in termini di rapporti reciproci e di dinamica dei rapporti di potere e dei rapporti fra le classi in ognuno di questi paesi e fra questi paesi?

È un modo di ragionare che certamente non piace all'onorevole Ugo La Malfa, che probabilmente lo considera astratto, ma lo considera tale per una ragione, perché per lui non esiste un modo di leggere, di interpretare la realtà attraverso categorie interpretative di questo tipo, perché non esiste il capitalismo, le multinazionali, ma un'altra categoria che è quella della società industriale di massa e, quindi, chi si sforza di ragionare dal punto di vista della connotazione sociale su qualche cosa, dal punto di vista della connotazione di classe, viaggia nell'empireo dell'astrazione.

Qui evidentemente vi è un modo radicalmente diverso di porsi di fronte alle

cose, ma devo anche dare atto all'onorevole Ugo La Malfa che, dietro questa posizione, non si nasconde per nulla un'incoerenza, ma una profonda coerenza interpretativa anche secondo quelle stesse categorie che dichiara di non voler adottare. Credo che sia proprio così, credo che non si possa rimproverare l'onorevole La Malfa perché dice, come ha affermato nel corso di un precedente dibattito, che noi non abbiamo oggi veste per porre condizioni a qualcuno; questa economia italiana, governata nella maniera che conosciamo, non ha la possibilità di porre condizioni a dei *partners* europei evidentemente tanto più fortunati, il che significa forse tanto più bravi di noi nel condurre le questioni economiche.

Non è una posizione che si possa tacere di incoerenza o attaccare sul piano delle astrazioni. No, è un'affermazione che corrisponde ad una visione precisa dell'Europa, dell'economia, del rapporto esistente fra le organizzazioni di un sistema economico e gli interessi sociali che governano questo sistema economico. È una maniera precisa di pensare l'economia, questa economia, questo tipo di rapporti di produzione in funzione eterna, come un fatto naturale; un modo di ragionare per cui ovviamente, una volta impostate le cose in questi termini, tutti i problemi che nascono sono di buona o di cattiva tecnica, di buona o di cattiva tattica politica nell'affrontare i nodi sul tappeto. Quindi, non sono favorevole ad una politica attuata in questi termini. A mio parere, quello che ha affermato l'onorevole Ugo La Malfa e quello che hanno detto altri esponenti repubblicani sono le cose più coerenti che abbia sentito nel corso di questo dibattito.

Dicevo prima che non posso pensare che si parli di una Europa al di là della sua collocazione concreta, perché diversamente andremo a confrontarci su due problemi che non esistono, sui respiri ideali, ideologie, idealità, eccetera. Questa Europa non si è formata casualmente. Quest'Europa, così com'è, è la conseguenza di un processo storico, di scelte po-

litiche che si sono consolidate, che hanno determinato rapporti interni ai singoli paesi, caratteristiche dei singoli paesi e caratteristiche dei rapporti tra di loro.

È sotto questo profilo che dobbiamo porre la prima questione, il rapporto cioè del nostro paese con questa Europa; ma, badate bene e per sgombrare il terreno da ogni equivoco, non con il ragionamento seguente, che considero sbagliato: poiché questa è un'Europa dominata da una logica capitalistica e dal potere delle multinazionali, europee e non soltanto europee, poiché è una Europa in cui ci sono paesi forti e trainanti come la Repubblica federale di Germania, che non ci piacciono o possono non piacerci dal punto di vista della loro struttura interna, dal punto di vista di come hanno consolidato la loro vita democratica e di come si è affermato in senso autoritario lo Stato sui cittadini, eccetera; detto questo, sarebbe un grave errore concludere che, allora, con questa Europa non abbiamo nulla a che fare. Questo sarebbe un metodo esorcistico, non fa parte della nostra pratica e non è di questo che voglio parlare.

Parlo, invece, della necessità di determinare, a partire dalla concretezza di questa Europa, quale può essere il nostro atteggiamento di confronto, il nostro modo di essere anche in questa Europa.

Qui vorrei fare un'altra considerazione. Così com'è, questa Europa, così bloccata nei suoi confini attuali, così poco proiettata verso il Mediterraneo, così chiusa nei confronti dell'est, non possiamo considerarla un dato immutabile, non possiamo considerarla come un quadro che ci ha regalato una volta per tutte una storia determinata dalle vicende politiche di questi singoli paesi e del loro insieme.

Questa è una prima considerazione da fare, perché se noi rinunciassimo a porre il problema anche in questi termini, rinunceremmo ad una fetta importante della politica internazionale dell'Italia; una politica internazionale certamente fondata su uno sforzo di collaborazione

e basata non su una chiusura nazionalistica, ma anche sulla ricerca, nello stabilire questa collaborazione, di quella che è la reciprocità dei vantaggi e quella che è la non rinuncia in nessun momento all'esercizio di una propria sovranità.

In questi termini quello dell'Europa è un problema che ci si pone, ma che non possiamo considerare bloccato nel suo stato attuale, perché penso che noi abbiamo una politica, che noi dobbiamo avere una politica e questa politica significa anche rimettere in discussione certe cose — ripeto — non in modo astratto e velleitario, ma non rinunciando a perseguire degli obiettivi.

Ed ecco una seconda considerazione. Noi non possiamo parlare del nostro rapporto con questa Europa al di là di quelle che sono le conseguenze concrete che derivano dal sottoscrivere certi accordi. Stiamo parlando dello SME e non possiamo parlare dell'interesse dell'Italia in nome delle idealità europee, al di là di un'analisi puntuale di quelle che sono le conseguenze economiche e sociali che questo atto comporta.

Allora, da questo punto di vista credo sia necessario, prima di procedere, fare anche un'altra brevissima considerazione.

Non nazionalismo, dicevo, ma il porsi, in termini concreti e con sufficienti valutazioni di merito, il problema del nostro rapporto con l'Europa e quindi della nostra convenienza o meno a sottoscrivere certi accordi. A questo punto, però, va precisato in quale senso questo assumere un'ottica di interesse nazionale non sia un fatto nazionalistico. Non lo è certamente in senso ideologico (e penso che, data la parte politica e la tradizione culturale che qui rappresento, questo non possa essere messo in discussione), ma non lo è nemmeno nel senso di concepire la nazione italiana e quindi gli interessi nazionali italiani come un tutto omogeneo e bloccato.

No, questa nazione non è composta soltanto dai rapporti politici e di potere che ne costituiscono la caratteristica po-

litica e sociale; è fatta anche dalle dinamiche interne, dai fatti che portano ad una trasformazione.

Assumendo, quindi il problema nazionale e parlando di un rapporto tra questo problema e quello europeo, assumo certamente un punto di vista parziale, che è quello proprio delle forze (che, guarda caso, rappresentano la maggioranza della popolazione, almeno in termini di composizione sociale) che mostrano di essere interessate ad una nazione che meni una sua vita, con obiettivi di trasformazione. Quindi, è anche dal punto di vista di questi obiettivi di trasformazione che mi pongo il problema del rapporto con l'Europa e quello del giudizio che devo dare circa le conseguenze della adesione del nostro paese allo SME. Credo che non si possa sfuggire a questo modo di ragionare e di impostare i problemi.

Entrando nel merito della questione dello SME, non intendo ripetere tutte le considerazioni fatte, a proposito delle prevedibili conseguenze finanziarie ed economiche, dal collega Spaventa, il quale mi è apparso molto puntuale e del quale condivido l'impostazione, anche se penso che il problema vada un po' più in là.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

GORLA MASSIMO. Mi riferisco alle condizioni tecnico-economiche in base alle quali noi dobbiamo rifiutare questa decisione di aderire allo SME. Vado oltre: ho già fatto un cenno prima ed ora aggiungo qualcos'altro.

C'è un rapporto tra la logica politica e sociale di questa operazione di adesione allo SME e il piano Pandolfi. Questo è stato affermato e sottolineato da tutti, compreso il Presidente Andreotti. È, quindi, necessario mettere in connessione lo SME e il piano Pandolfi.

Dico subito che non vorrei più chiamare « Pandolfi » questo piano; preferisco chiamarlo piano triennale, anche perché

mi dispiacerebbe contribuire a rendere un cattivo servizio al ministro Pandolfi, il quale forse non troverà conveniente vedere sempre il suo nome legato a quella che non è certamente una delle misure più popolari in preparazione e contro la quale è verosimile pensare che ci sarà una forte reazione politica e sociale in tutto il paese. Chiamiamolo, dunque, piano triennale.

Per cogliere lo stretto legame tra questo piano e lo SME, bisogna svolgere alcune considerazioni in merito al problema dello SME e delle sue conseguenze. Decidendo di aderire allo SME, noi entriamo nelle spire del « serpente » monetario. Vi entriamo dopo tanto discutere e vi siamo finiti tutti: Governo, Banca d'Italia, gli stessi partiti di sinistra.

Mi riferisco alla logica del « serpente », dello SME, non all'accettazione di questa decisione specifica sullo SME. Perché qui è stato detto chiaramente — anche negli interventi dei colleghi Cicchitto e Napolitano — che la contrarietà non era dovuta allo SME e alla prospettiva di entrarvi, ma alla scelta dei tempi e dei modi, alla mancanza di ulteriore respiro, di una ulteriore dilazione. Ci siamo dentro tutti, ma dobbiamo dare atto al governatore Baffi di avere posto con parziale successo il problema di una maggiore flessibilità del sistema. Abbiamo atteso, con qualche scetticismo, che le contropartite promesse prendessero dei contorni un po' meno incerti, in quanto si tratta di aspetti da non sottovalutare — sono d'accordo con quanto detto dal collega Spaventa — anche perché per il cane legato dietro al carro non è indifferente la lunghezza della fune che lo tiene legato.

A mio modo di vedere, quello che più conta non è la lunghezza della corda, ma il fatto che il cane-Italia venga legato dietro il carro della repubblica federale di Germania. In questa posizione non c'è nessun atteggiamento antitedesco, ma è semplicemente una valutazione di carattere sociale e politico su quel paese, sulla sua forza, sul suo ruolo, sulla legge che detta in Europa.

L'interesse della repubblica federale di Germania, nel tenere agganciate al marco le altre monete europee, è del tutto evidente ed è stato riconfermato da diversi interventi. Il marco, come si sa, tende a rivalutarsi nei confronti del dollaro e la perdita di concorrenzialità che ne deriva sarà tanto minore per la repubblica federale di Germania quanto più le altre monete europee seguiranno il marco nella rivalutazione. Quindi, la perdita di concorrenzialità, per dire la stessa cosa in un altro modo, si distribuirà tra tutti i paesi del sistema monetario europeo anziché gravare sulla sola repubblica federale di Germania. Inoltre, non va trascurato il fatto che i paesi con alti tassi di inflazione perderanno concorrenzialità anche nei suoi confronti; cosa, questa, che oggi viene impedita dal movimento dei tassi di cambio.

Guardando ora le cose dal punto di vista dell'Italia, mi sembra che le conseguenze principali siano due: la prima riguarda la dinamica dei costi e la seconda dei salari. La flessibilità dei tassi di cambio è funzionale ad una gestione anch'essa flessibile nei conflitti di lavoro, mentre sappiamo che la svalutazione della moneta consente di aumentare i prezzi senza perdere concorrenzialità o contenendo la perdita della minore concorrenzialità. Inoltre, la possibilità di trasferire nei prezzi almeno una parte dell'aumento dei costi consente, a sua volta, una maggiore flessibilità nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori. Quindi, si toglie con la destra quello che si concede con la sinistra, e questa linea, seguita dal padronato italiano a partire dal 1973, è stata denunciata più volte, almeno dalla nostra parte politica.

Ora, non siamo diventati tutti d'un colpo paladini della svalutazione; non si tratta di questo, ma di ben altro. Infatti, rinunciare al margine di manovra consentito dalla flessibilità del cambio significa, tra l'altro, per il Governo e il padronato — quest'ultimo a lungo esitante — puntare ad un indurimento dello scontro sociale, come conseguenza inevitabile di tutto questo.

Infatti, tutti coloro che hanno parlato con maggiore onestà — come ha fatto

l'onorevole Ugo La Malfa - l'hanno detto chiaramente, quando hanno posto le questioni relative all'entrata nello SME in rapporto con le conseguenze che ne derivano sul piano della politica economica in Italia, dal punto di vista del blocco dei salari, cioè della crescita del potere d'acquisto reale e sul piano della indicizzazione. Quindi, in una situazione di questo genere tutto ciò significa svolgere una politica di indurimento dello scontro sociale. Pertanto, può accadere che si usino le parole « sistema monetario » e poi trovarsi di fronte ad una traduzione di queste parole con il significato di « polizia davanti alle fabbriche ».

La seconda conseguenza riguarda i livelli di occupazione. Una minore concorrenzialità dei prodotti italiani rende più difficile l'equilibrio dei conti con l'estero. Tale equilibrio si ottiene, cioè, ad un più basso livello dell'attività produttiva e dell'occupazione. Mantenere depressa l'economia, nonostante lo straordinario attivo della bilancia dei pagamenti, è stata finora una scelta. Ma, con l'ingresso nel « serpente », la scelta può tramutarsi in una necessità. Il Governo si preclude, così, la possibilità di rafforzare il consenso attraverso l'aumento dell'occupazione, occupazione che dichiara, invece, di voler aumentare. Da tale preclusione discendono inevitabili conseguenze, come quella che più dura - ancora una volta! - diventerà la repressione contro chi agita, nella lotta, il problema del posto di lavoro e dell'occupazione. Ecco perché possiamo, anche in materia, trovarci nella triste necessità di dover sentir parlare di sistema monetario europeo e di assistere, nella pratica, ad una traduzione dello stesso in polizia contro i disoccupati.

Esiste ancora una considerazione, concernente le conseguenze sui meccanismi di adeguamento automatico dei salari reali all'aumento del costo della vita. Mi riferisco alla questione della indicizzazione e della scala mobile. Non ritengo vi sia nessuno che si nasconda che l'adesione allo SME significherà una battuta d'arresto rispetto ad un meccanismo che rap-

presenta una conquista storica del movimento dei lavoratori in Italia.

Ove ce ne fossimo dimenticati o se avessimo dei dubbi in proposito, vorrei ricordare, anche in questa sede, le persone che più lucidamente hanno posto il problema. Mi riferisco, in questo momento al senatore Andreatta. Vi è una questione rivelatrice delle prese di posizione di quest'ultimo negli scorsi giorni. Badate - egli ha detto - non volete entrare subito nello SME? Se ne può anche discutere, ma dobbiamo immediatamente affrontare il problema della deindicizzazione. È un collegamento questo che, secondo me, non ha nulla di arbitrario; è una cosa fondata, una cosa che discende come logica da una determinata scelta politica.

Con la scelta, dunque, dell'entrata nello SME, che ho prima definito l'atto di politica economica, sociale e di politica estera più grave che sia stato compiuto da questo Governo, cosa facciamo? Creiamo dei nuovi vincoli esterni, ancora più rigidi rispetto a quelli che già abbiamo rispetto ai vincoli che già gravano sulla nostra economia, sulle forze di trasformazione e di progresso della nostra società, in virtù di leggi scritte, di trattati internazionali e sulla base dei rapporti di dominazione del sistema delle multinazionali nel nostro paese.

Oltre che nuovi vincoli, avremo - si può dire - due nuovi padroni (penso soprattutto alla repubblica federale di Germania). Ma lasciamo pure da parte certe battute, che possono sembrare di cattivo gusto, anche se nascondono una profonda verità!

In questa sede l'esistenza di tali nuovi vincoli è stato addirittura resa con una chiarezza lampante e, direi, quasi candida da parte dell'onorevole Galloni, che ci è testualmente venuto a raccontare, con un linguaggio che egli ha sottolineato essere un linguaggio da giurista, che il piano Pandolfi costituisce una norma senza sanzione e che la sanzione deriva dalla entrata nello SME. Affermare una cosa di questo genere significa dire che abbiamo

delegato altri a governare in nome dell'Italia. Se produciamo, infatti, norme senza sanzioni, se non possiamo ottenere il rispetto delle stesse, attraverso i meccanismi legislativi e politici che autonomamente poniamo in essere, e ci affidiamo ad un nuovo vincolo internazionale per ottenere tale risultato, non credo si debba insistere molto per sottolineare quale contenuto di perdita di sovranità e di indipendenza, economica e politica, si celi dietro tutto questo. Eppure questo è stato detto qui con molta chiarezza. È vero, è profondamente vero: succederà così, non, però, perché mancherà la volontà del Governo di realizzare fino in fondo quei contenuti sociali impopolari presenti nel progetto del piano triennale, ma perché, a questo punto, il Governo avrà la possibilità di trincerarsi anche dietro a nuovi fattori di vincolo e di ricatto internazionali. Questo succederà quando si tratterà di prendere le adeguate misure per difendere la nostra moneta che se ne va a spasso con il marco, quando si tratterà di lamentarsi per la mancata cooperazione da parte degli altri paesi nell'affrontare i problemi del nostro sviluppo e, in particolare, delle nostre zone in condizioni di difficoltà, come il Mezzogiorno, e quando ci verranno poste condizioni per ottenere gli aiuti: allora sentiremo tutto il peso di questo vincolo. Subiremo tutta la perdita di sovranità che ci deriverà da questo. Sentiremo tutto il peso, non solo sull'economia e sull'indipendenza nazionale, ma sulle possibilità di operare una qualsiasi scelta di politica economica, che vada in direzione della trasformazione ideologica fin qui seguita e che è ancora presente nel piano triennale, la cui caratteristica — ne discuteremo a suo tempo — rimane ancora la pervicace volontà di non andare a rastrellare quattrini là dove è doveroso per lo Stato andarlo a fare; allorché si evita con cura di affrontare sul serio il problema delle evasioni fiscali, della riforma fiscale, della raccolta dei crediti che lo Stato e gli enti pubblici hanno maturato nei confronti dei grandi privati, come le multinazionali farmaceutiche. Abbiamo dovuto, infatti, pre-

sentare una denuncia penale — non bastava la denuncia politica che abbiamo fatto qui — sul fatto che mille miliardi sono dovuti dallo Stato — agli enti mutualistici — e che nessuno si è preoccupato di esigerli, sino al grottesco del ministro Scotti, che adesso sembra abbia firmato un protocollo di intesa, in forza del quale questi quattrini che sono dovuti, in base ad una legge del 1955, siano pagati a rate dal 1983, ad un tasso di interesse pari alla metà di quello corrente. Sono cose da pazzi!

Allora, se le cose stanno così, vuol dire che creare quei nuovi vincoli significa rinunciare a qualsiasi politica che inverta questa logica e metta i lavoratori — occupati e disoccupati —, i giovani, le donne e tutte le persone calpestate dal grande meccanismo di sviluppo del capitalismo italiano, in condizioni di contare come persone, come soggetti sociali, in condizioni di darsi, con le proprie mani, responsabilità e decisioni nelle cose che li riguardano, in condizioni, in sostanza, di essere protagonisti di un processo di trasformazione della realtà sociale, economica e politica di questo paese. Ebbene, Galloni potrà essere soddisfatto: anche questo non mi stupisce, perché non fa altro che riportarci alla continuità della politica del suo partito, alla logica di Governo, alla logica sociale che il suo partito ha seguito, dalla fine della guerra di liberazione in poi.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Noi pensiamo che, in queste condizioni, non si tratti di parare il colpo portato dal Governo semplicemente con delle piccole misure balbettanti, con dei « no » dai quali non derivano le conseguenze che devono essere tratte. Non si possono non trarre le dovute conseguenze da tutta questa vicenda, da tutto il rilievo politico e sociale di questo atto che si sta compiendo.

Da tanti è stato detto che, dietro questa repentina decisione del Governo, si deve leggere qualcos'altro. Non si deve leggere una volontà che si è affermata all'interno della democrazia cristiana, improvvisamente, di cambiare opinione rispetto alle

stesse posizioni che in precedenza il Presidente del Consiglio aveva assunto, all'indomani della riunione del 4 dicembre a Bruxelles, di disponibilità a discutere la procrastinazione dell'ingresso nel sistema monetario. Si può immaginare che ci sia una volontà di crisi (io la chiamo così); e non credo di fare della fantapolitica. Si può immaginare che ci sia una volontà di sovvertire gli indirizzi prevalsi in quel partito dall'inizio dell'esistenza del Governo a cinque. Si può pensare che si voglia imprimere un indirizzo diverso alla democrazia cristiana, alla sua politica, e al sistema politico di alleanze nel paese. Questo, ovviamente, vuol dire crisi rispetto a quello che era il quadro precedente. Se le cose stanno così, noi riteniamo che questo abbia un significato; e mi sembra che non siamo solo noi a pensarlo. L'onorevole Galloni non mi ha convinto con le sue reazioni indignate ai sospetti avanzati sia da Cicchitto, sia da Napolitano: non mi ha convinto proprio per niente. Ma se è così, questo vuol dire una cosa sola: che per realizzare questo progetto si intende mettere in difficoltà i vecchi *partners*, e quindi lanciare una palla rovente alla sinistra perché si assuma la responsabilità — dicendo no allo SME — di aprire una crisi. Tutto questo nella consapevolezza che ci troviamo su un terreno piuttosto spinoso. Non sto qui nemmeno a sprecare molte parole per dire quanto lo sia per un partito socialista come quello italiano, che in quella dimensione europea gioca tante delle sue carte politiche e delle sue aspettative, e che quindi mi sembra un po' difficile dica di no alle proposte di Schmidt in modo *tranchant*. Sarebbe difficile farlo anche per il partito comunista perché, essendo caduto nella trappola del gioco vocazione europeista-non europeista, a questo punto deve fare i conti con le possibili reazioni negative o strumentalizzazioni del suo comportamento di rifiuto allo SME da parte delle forze politiche avverse, di fronte all'opinione pubblica, di fronte ad un elettorato che sarà chiamato ad esprimersi.

Questa è la logica che, secondo me, ha governato questa iniziativa del Presidente

del Consiglio, del Governo, della democrazia cristiana. Ebbene, concludo dicendo che, se le cose stanno così, non si può pensare che costituisca un atto responsabile quello di prolungare l'agonia di questa maggioranza, quello di non prendersi la responsabilità di un discorso chiaro, netto, mobilitante rispetto agli interlocutori sociali delle sinistre in questo paese, mobilitante rispetto a quelle forze alle quali non si chiede soltanto espressione di voto, ma capacità di organizzazione e di lotta a sostegno e per la realizzazione di una determinata politica. A me sarebbe sembrato molto meglio seguire questa strada, perché tanto questa sarà comunque la conclusione. Si andrà, però, a finire con un potenziale di lotta e di credibilità inferiore, e questo è un danno per tutte le forze di trasformazione, per tutta la sinistra. A me non fa affatto piacere che succeda una cosa del genere.

Questa è la ragione per la quale noi diciamo di no allo SME, diciamo di no al piano triennale ed alla sua logica; e ne discuteremo nel merito nel prossimo futuro.

Diciamo anche un'altra cosa. Poiché questo è il Governo che si è caratterizzato per questo brillante risultato dello SME, e si caratterizzerà per la « coda » del piano Pandolfi (che, a sua volta, verrà poi formulata necessariamente in termini ancora più restrittivi), allora noi diciamo no alla sua politica, diciamo al Governo che se ne vada. Purtroppo, noi non possiamo aprire nessuna crisi, ma diciamo: Il Governo se ne vada, perché questa è l'unica conseguenza logica che si può trarre dal giudizio politico e sociale sulle misure che esso è venuto qua a proporci e che imporrà a questo Parlamento.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo venia ai colleghi se, data la immediatezza della mia replica, non sono in condizione di leggere un testo meditato di considerazioni e di valutazioni su tutto ciò che è stato qui detto ieri e oggi (c'è solo il vantaggio che non ci potranno essere errori di battitura!).

Vorrei dire che vi sono dei momenti nei quali devono essere, da ciascuno di noi, assunte delle responsabilità senza la minima considerazione per quello che non riguarda l'essenzialità dei problemi di fondo, che toccano i grandi interessi e incidono sull'avvenire della nostra nazione. Convinto come sono, e non certo per vanità personale o interesse di parte, che la necessità della maggioranza di emergenza permanga e che, a cominciare proprio dal settore monetario, se ne possano constatare gli effetti positivi altrimenti impensabili, devo dire che sarebbe stato radicalmente fuori strada chi, in un senso o nell'altro, avesse subordinato la decisione di ieri a preoccupazioni conservative del Governo.

Non debbo e non posso fare della polemica, oltretutto non strettamente indispensabile; ma vorrei affermare che quanti dicono — e forse pensano — dell'esistenza di complicate manovre che sarebbero al fondo di questa decisione sono completamente in errore: non si può scherzare su problemi di questa importanza e rilevanza. Qui si è detto che si aderirebbe al sistema monetario europeo in funzione del congresso della democrazia cristiana. Mi spiace dover raccogliere queste insinuazioni e già lo ha fatto, da un punto di vista politico, l'onorevole Galloni. Dico solo, e spero di non essere frainteso, che per 35 anni circa mi sono occupato poco dei congressi del mio partito e non me ne è venuto un gran danno (*Si ride*). Figurarsi se me ne occupo nei confronti di un problema nel quale sono impegnati veramente la coscienza e gli indirizzi fondamentali del nostro paese!

Non è casuale che nel dibattito attuale alcuni colleghi, che non sono certo usi ad appoggiare il Governo, abbiano preso la parola per condividere la proposta di

immediata adesione al sistema monetario europeo, portando sempre motivazioni tecniche e politiche: mi riferisco in particolare agli onorevoli Malagodi, Spinelli e Pannella. Anche sotto l'aspetto di una consultazione più ampia nella sede propria del Parlamento, dinanzi ad un testo definitivo di accordo, si è dimostrata, io credo, opportuna la pausa di meditazione, dopo i lavori del consiglio di Bruxelles, sui quali sono ingiuste ed infondate tutte le interpretazioni tendenti ad accreditare una motivazione di incertezza politica o di condizionamenti più o meno clandestini. Prego l'onorevole Delfino di prendere atto, insieme ai suoi colleghi che hanno parlato di « salto triplo », che non vi è nulla di tutto questo.

Devo anche richiamare quanto detto dall'onorevole Spaventa. Non so dove egli abbia attinto la convinzione — cito sue parole testuali — « che io non tenga in conto le opinioni dei tecnici ». È vero esattamente il contrario, tanto più in temi come questo, dove non si tratta soltanto di scelte politiche ed ideali. Una delle ragioni, per le quali responsabilmente abbiamo ritenuto di non prendere una immediata decisione a Bruxelles, è stata proprio la necessità di lasciare alle sedi tecnicamente competenti di valutare, senza forzatura e fretta, l'accettabilità della nostra favorevole risposta.

Questo ha provocato un *iter* in parte anomalo; e giustamente, sotto tale profilo, l'onorevole Pietro Longo ha detto stamane che forse sarebbe stato meglio fare una consultazione collegiale dei gruppi della maggioranza, anche se non sempre dalle consultazioni collegiali vengono dei risultati estremamente brillanti. Se questo giudizio tecnico fosse stato negativo (cioè il giudizio di chi deve darci la propria opinione), credo che, anche con una indubbia passione europea che ci anima, noi non saremmo stati legittimati a muoverci come ieri ci siamo mossi.

E vorrei dire che io ho nei tecnici più fiducia di quanto nei abbia lei, onorevole Spaventa, che al termine del suo intervento, pieno di argomenti estremamente rispettabili, ha detto però — cito testual-

mente — che « su questi problemi le certezze sono stolte ». Io credo che certezze non le possa avere nessuno in questo campo, né in una opinione né in quella opposta. Ci sono dati esterni, dati psicologici, fattori di carattere internazionale, mille e uno motivi che possono far andare in un senso o nell'altro l'insieme delle tendenze del mercato monetario, non solo all'interno della Comunità, ma anche fuori. Si tratta però di valutare (e l'opinione prevalente e l'opinione competente portano ad aver valutato, oltre che per altri argomenti che brevemente ora cercherò di enunciare, anche sotto il profilo del rischio) quello che si avrebbe nel caso inverso.

Qui si è detto che se si avranno perdite valutarie la colpa è del Presidente del Consiglio. Bisognerebbe però fare il ragionamento opposto; non avendo la possibilità di verificarlo, bisognerebbe vedere cioè quali potrebbero essere le conseguenze in presenza dei fattori che verranno a svilupparsi, qualora noi avessimo preso un'altra decisione. Vi era una proposta che giustamente l'onorevole Cicchitto ha detto non era di mediazione, ma di soluzione: cioè la proposta, più o meno analoga all'atteggiamento inglese, di una accettazione a termine. È stata valutata con grande attenzione, sotto il profilo sia tecnico, sia politico.

Ho esposto ieri le conclusioni negative in proposito per le quali ha giocato anche, ma sempre insieme ad argomenti tecnici e funzionali, un fattore che non può essere sottovalutato. Può darsi che sia anche frutto di certe polemiche e strumentalizzazioni interne; ma sta di fatto che la stampa, e non solo la stampa internazionale, avrebbe certamente interpretato un mancato ingresso nello SME fin dal suo inizio come l'avvio di un allontanamento italiano dagli impegni comunitari europei.

Questa considerazione, che certo non è conforme alla volontà e ai propositi di chi ha suggerito la soluzione differita, negli ultimi giorni, fin nelle ultime ore prima che adottassimo in Consiglio la decisione, aveva una importanza enorme. È di estremo interesse rimuovere ogni dubbio

in proposito, che rischierebbe altrimenti di far tornare indietro, nella considerazione esterna e forse anche in una parte dell'opinione pubblica interna, una valutazione esatta della realtà politica italiana, nei suoi travagli, nelle sue ansie, nello sforzo di costruire una convivenza democratica sempre più solida e meno ingiusta.

Da tempo in Italia la Comunità europea, superata una fase di contrastanti e laceranti valutazioni, rappresenta uno dei punti che uniscono le forze democratiche italiane. Non va assolutamente rimesso in gioco questo fattore coesivo e non vanno consentite interpretazioni difformi. E noi sappiamo che le interpretazioni, anche se sono infondate, possono fare del male quanto quelle fondate sulla esattezza. A questo mi riferivo ieri, chiedendo ai gruppi della maggioranza, senza sottovalutare le ragioni di chi ha perplessità o contrarietà sui tempi, di fare uno sforzo di convergenza. Registro comunque positivamente, e spero che abbiano una eco adeguata fuori di qui, le precise dichiarazioni fatte dagli oratori dei gruppi comunista e socialista sulla intatta adesione alla nostra presenza nella Comunità.

In un certo senso giova come interpretazione autentica il discorso dell'onorevole Magri, il quale si è posto — se non ho mal compreso — non contro lo SME, ma contro la Comunità quale essa è e quale opera, in una visione di opzione per un modello di sviluppo diverso, di cui per altro — ed era difficile farlo qui incidentalmente — non vengono definite le linee di guida e le condizioni di effettualità. Il collega Magri ha osservato che lo SME e la politica comunitaria sottostante non sono il piano Marshall; a parte questa significativa rievocazione, potrei dire *agnosco veteris vestigia flammae* di un momento importante di solidarietà nazionale. Ma chi ha sostenuto il contrario, chi è venuto a dire che lo SME rappresenta un piano Marshall? Nella Comunità quello che può in un certo senso avvicinarsi alla impostazione del piano Marshall nella sua linea di sostegno a riprese esterne è, a mio avviso, l'azione che la Comunità stessa fa — e ieri volutamente lo ho accenna-

to - verso i 63 paesi associati o in altro modo aiutati in Africa, nel Mediterraneo e oltremare. Ed è su questa strada che noi dobbiamo fare molto di più, anche in seno alla Comunità, in direzione di tutti i paesi in via di sviluppo. È una visione più ampia che deve essere tenuta presente, anche nel momento in cui noi chiediamo una giustizia perequativa più efficace oggi tra i nove paesi, e tra non molto - il problema sarà ancora più impegnativo - tra i dodici paesi della Comunità.

Noi non possiamo dimenticare quanti nel mondo vivono a livelli umanamente intollerabili e le cui sorti non possono non riguardarci direttamente; benché in modo certo ancora impari alle esigenze, questo discorso nella Comunità è stato impostato, e infatti, nel documento finale di Bruxelles si è anche detto esplicitamente che il disegno di una stabilizzazione monetaria nella nostra area è assunto anche nell'interesse dei paesi in via di sviluppo, ai quali dedicammo a Brema una attenzione forse più approfondita, come si può rilevare leggendo il comunicato finale. Quando parlo - e l'ho fatto prima di tutto in riunione a Bruxelles - del timore di un affievolimento dello spirito di Brema, mi riferisco proprio a questo concetto globale di solidarietà che è difficile nei momenti in cui ognuno dei paesi ha particolari problemi. Quando problemi di crisi sopraggiungono in paesi non abituati, ed aventi un tenore di vita molto più consistente del nostro, il morso forse è ancora più incisivo e difficile ad essere sopportato.

Questa solidarietà, questo concetto globale di solidarietà, non si esaurisce certo, pur essendo importanti gli atti concreti, nell'una o nell'altra dotazione in più o in meno in uno dei fondi comuni, ma riguarda un'apertura totale della Comunità in senso europeo, così come è all'origine del trattato di Roma, anche se, poi, è parsa forse attenuata in dipendenza delle condizioni politiche interne di uno dei più grandi paesi della Comunità.

La nostra azione dentro il sistema ed in ogni altra sede della CEE deve continuare per vivificare questa coscienza co-

munitaria, per farla riprendere laddove si è attenuata, e per farla progredire. In tale direzione vediamo una importanza enorme nel Parlamento europeo eletto a suffragio universale. Non vogliamo creare difficoltà a nessuno battendo su questo punto, ma credo che tutti avvertiamo come gli ideali affidati più direttamente ai rappresentanti dei popoli cammineranno in modo assai più rigido di quanto non riescano a fare nel difficile contesto dei soli rapporti tra i delegati dei governi.

Molti colleghi si sono soffermati sui rischi, pur avendo riconosciuto, almeno una parte di loro, che la situazione, in un certo senso congiunturale dal punto di vista monetario, se ha comportato alcuni risultati per noi indubbiamente positivi, non ha tuttavia mancato di forti controindicazioni e non ha permesso di risolvere alcuni problemi di fondo della nostra indispensabile trasformazione.

A me pare che possa in tutta coscienza dirsi che noi non creiamo, con l'adesione allo SME, condizioni di rischio di deflazione e di disoccupazione; mentre, non entrando, godremo di una minore protezione in momenti difficili, che certamente possono essere all'orizzonte.

L'onorevole Cicchitto ha detto che forse poteva essere utile per noi dare una adesione di massima al sistema, non una adesione piena - ne ho parlato poc'anzi -, e ha detto che tra i lati positivi di questa soluzione vi era quello di lasciare alla Francia il ruolo (cito l'espressione da lui usata) di cavia, nel senso di lasciare alla Francia la posizione scomoda di moneta meno forte nello SME, in modo da indurla poi a consentire condizioni migliori, per il proprio interesse, all'accesso pieno di altri paesi (Italia ed altri).

A parte una valutazione più generale, io credo che potrebbe verificarsi proprio l'opposto in questo caso. Cioè, in caso di terremoti, il sistema dovrebbe sostenere i suoi soci più deboli, e chi fosse fuori si troverebbe esposto senza alcuna protezione al morso di difficoltà forse non superabili; senza dire, in linea molto più generale, che fuori del sistema noi

non parteciperemmo comunque al meccanismo decisionale sugli adeguamenti dei tassi di cambio, essendo così privi di poteri contrattuali in una parte importante di quella simmetria degli oneri che tutti considerano essenziale.

Quanto ai nostri impegni, essi non si differenziano da quelli di ulteriore correzione dell'inflazione e di ripresa della crescita, che nel programma di Governo abbiamo tutti sottoscritto e che saranno meglio concretati nel piano triennale, che si collega strettamente alla strategia che a Bruxelles è stata definita « di costante crescita nella stabilità, di progressivo ritorno al pieno impiego, di riavvicinamento dei livelli di vita e di riduzione delle disparità territoriali nella Comunità ». È assolutamente esatto che una politica di rigore in questo senso — lo ha detto ieri l'onorevole Rende, l'ha ripetuto oggi lo onorevole Galloni, l'ha detto poc'anzi il collega Ugo La Malfa — è indipendente dallo SME, se noi vogliamo veramente che l'Italia non precipiti nel sottosviluppo. Lo SME non ci chiede nulla di più di quello che dobbiamo comunque fare, e che di fatto faremmo con minori possibilità di solidarietà comunitarie.

Le misure — ne discuteremo di qui a non molto — del piano triennale sono misure impopolari, ha detto l'onorevole Gorla. Bisogna intendersi su questa parola. Se un piano porta, da un lato, veramente a far sì che chi è ai margini venga ad essere messo in una condizione di normalità civile e sociale, allora il sacrificio — che naturalmente deve essere inversamente proporzionale alle posizioni — che si chiede agli altri in questo periodo è un sacrificio finalizzato a qualcosa che a me sembra tutt'altro che impopolare, anzi assolutamente popolare, anche se certamente, a tutti i livelli, chi ha delle condizioni meno favorite non è portato mai ad applaudire.

Si è detto che avremmo forse fatto meglio a concordare prima con i sindacati le premesse della nostra adesione. Da un lato, a me pare che noi, proprio perché non siamo affatto al di là del programma governativo come linee di politi-

ca economica, non possiamo vedere in questo una novità che, forse mettendo anche in difficoltà i sindacati, avremmo dovuto contrattare in precedenza. Ma dirò di più: i sindacati partecipano all'attività della CEE. Anzi, uno dei punti sui quali ci siamo battuti è quello per cui la presenza dei sindacati e degli operatori economici sia più importante, e non soltanto limitata ad una conferenza annuale o ad alcune riunioni che restano un po' estranee alla vita effettiva di tutta la Comunità. Noi riteniamo che i grandi problemi dei sindacati (come è stato assunto — su richiesta dei sindacati stessi — dalla Comunità nelle sue ultime riunioni), come quello della riduzione degli orari di lavoro, debbano essere visti comunitariamente, in modo che non si creino delle divergenze che, invece di aiutare le perequazioni, possano allontanare ulteriormente tra loro le condizioni dei pacsi membri della Comunità.

Si è domandato ancora se si può essere (e la risposta certamente è positiva) fautori della Comunità anche se non si è nel sistema. Nessuno può fare una coincidenza pura e semplice delle due entità, però dobbiamo dire che — a differenza del « serpente », che è un fatto intergovernativo — il nuovo sistema monetario è un fatto comunitario, e come tale non può che essere vissuto in maniera profondamente diversa rispetto a quello che è stato un fatto — come ha detto giustamente l'onorevole La Malfa — quasi tecnico, più da banca centrale che da « politica del serpente ».

Vorrei fare altre due osservazioni su temi che ho annotato durante questo dibattito. Ho già detto dei motivi psicologici, politici ed anche della tranquillità tecnica che stanno a monte della nostra decisione di ieri; vorrei ripetere qui che costituirebbe un grave pericolo la nostra mancata adesione. Questo abbiamo potuto valutarlo negli ultimi giorni in maniera assai preoccupante: mi riferisco al pericolo di dare la sensazione di una mancanza di fiducia nella nostra volontà di procedere verso il risanamento e verso il rilancio della nostra economia, con i grandi

obiettivi dell'occupazione e del Mezzogiorno, legati strettamente ad una riduzione del tasso di inflazione. Vi era, in più, il rischio di un'attesa di sei mesi, periodo che rappresenta la fase sperimentale, come previsto nel testo di questo « sistema », per rettificare o per migliorare determinate cose; vi era il rischio di non essere nel sistema, perché verificare se le norme fissate per la simmetria degli oneri delle monete forti e di quelle deboli funzionino in modo soddisfacente non è ipotizzabile quando, anche con una condotta volontaria — come ha detto il primo ministro Callaghan —, si segua poi una politica al di fuori degli obblighi giuridici della sottoscrizione.

Noi ci siamo battuti per un accordo monetario che comprendesse tutti, anche nell'ultima sessione, proprio perché siamo tutti interessati nel senso più nobile di questa parola, ma anche nel senso più pratico, a che non prevalgano in Inghilterra delle tendenze anticomunitarie; abbiamo voluto che, tra gli esperti cui è stato dato il compito di riconsiderare il modo di procedere della Comunità, anche in previsione dell'allargamento, vi fosse proprio un rappresentante dell'Inghilterra ed abbiamo ritenuto importante appoggiare questo, anzi, in un certo senso, è stato qualcosa di più di un appoggio.

Si è parlato ancora dell'Europa a due velocità. Ho detto ieri che la classifica, la catalogazione dei paesi non è data solo da un fatto esteriore, di adesione o no ad un sistema, ma è data da una coerenza di carattere generale nei comportamenti di tutti i giorni; sia nei grandi sia nei piccoli comportamenti.

Mi sembra che nessuno abbia criticato, e anzi sia stato lodato l'aver ottenuto, trattando, dei margini più larghi; nel margine più ristretto non avremmo potuto comunque aderire al sistema. Ma certamente, se fosse partita questa Europa di serie A, forse avremmo perduto una importante occasione non di prestigio, ma di realtà, di ancoraggio della nostra politica e della nostra situazione economica e sociale.

Vorrei fare un'ultima considerazione: qualcuno ha ricordato che alle origini, sia nel momento della liberalizzazione degli scambi, sia nel momento della creazione della Comunità economica, vi erano non solo delle forti opposizioni politiche per alcuni dei motivi che ieri ho ricordato e che si sono poi superate, ma anche delle forti, direi quasi generalizzate, obiezioni di carattere economico. Il consuntivo non è affatto negativo e il tasso di crescita dell'Italia, dal momento in cui è entrata nella Comunità fino all'anno scorso, pur essendo nell'ultima fase diminuito in seguito alla crisi petrolifera, è un tasso che ha una media, in tutto il periodo della Comunità, del 4,10 per cento, superiore a quella di quasi tutti gli altri paesi, salvo quelli che marciano a ritmi assolutamente da noi, almeno per il momento, non pensabili.

Potevamo fare di più noi all'interno e nella Comunità? Credo, di sì, ma dobbiamo tener conto che questa possibilità comunitaria rappresenta una spinta e deve rappresentare sempre di più una solidarietà. Non condivido l'opinione di chi vede in tutto questo una specie di grande cerimonia, fatta soltanto per non so quale ossequio nei confronti di uno dei paesi, e pensa che il beneficiario debba essere il marco. Certo, nell'immediato, la posizione del marco tedesco è estremamente forte, ma noi siamo convinti (e su questo credo non vi siano delle divergenze) che tale forza rimarrebbe anche indipendentemente dal sistema monetario. Ma io ritengo che l'idea non sia quella delle banche; è l'idea di una linea politica, che pensa che avere un marco sempre più forte, ma con vicini e soci che si indeboliscano progressivamente, non rappresenterebbe un interesse per la Germania, e probabilmente, facendo rinascere tutta una serie di tendenze contro la Germania, porterebbe a sconvolgimenti molto più gravi di quelli solamente monetari.

Vorrei concludere ripetendo che la nostra è stata una scelta meditata e sofferta, ma siamo convinti di aver adottato quello che era nella linea giusta.

Qualcuno ha polemizzato sulle idealità. Guai certamente a prescindere dai computi tecnici, ma guai anche a quanti non sanno seguire, anche nella loro azione pubblica, l'attrazione dei grandi ideali. Forse anche la storia di quest'aula ci insegna come in qualche momento lontano la prudenza non fu una virtù.

Noi crediamo di aver fatto il nostro dovere. Ci auguriamo che questo non solo corrisponda alle finalità di rafforzamento e di sostegno del nostro apparato economico e di lavoro, ma ci auguriamo anche che non crei complicazioni di carattere politico, che riteniamo non gioverebbero certamente, fuori o dentro il sistema, ad aiutare quelli che sono gli interessi del nostro popolo.

Proprio per avere la coscienza di aver fatto il nostro dovere, noi possiamo dire qui di essere comunque interamente soddisfatti (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Informo la Camera che sono state presentate, ai sensi dell'articolo 118 del regolamento, cinque risoluzioni. Se ne dia lettura.

COCCIA, *Segretario*, legge:

La Camera,

esaminato il documento di Bruxelles costitutivo del nuovo Sistema monetario europeo (SME);

udite le dichiarazioni del Governo;

constata:

che sotto l'aspetto tecnico, sia economico (trasferimento di risorse) sia monetario (regime dei cambi), gli aspetti positivi dello SME, tanto per l'Italia quanto per la Comunità e per la situazione mondiale, preponderano sulle insufficienze parziali che pure vi si possono riscontrare;

che sotto l'aspetto della politica economica generale, la creazione di una zona di stabilità monetaria, anche relativa, in Europa, costituisce un contributo essenziale alla lotta contro l'inflazione, la scarsità di investimenti, la disoccupazione e le tendenze neo-protezionistiche che minacciano di rallentare e al limite di soffocare la crescita del commercio intracomunitario e mondiale;

che per tali motivi la costituzione e il buon funzionamento dello SME sono condizioni preliminari ed essenziali anche per un regolamento soddisfacente del problema del dollaro e di quello delle xenomone che minacciano di trovare nuovo alimento nel probabile aumento del prezzo del petrolio;

che l'Italia, come paese eminentemente trasformatore ha perciò stesso un interesse vitale al risanamento e alla stabilità del sistema monetario internazionale e alla riuscita, ad esso connessa, del "Tokio round" diretto alla riduzione generalizzata degli ostacoli al commercio internazionale;

che anche su un piano più generale nel quale confluiscono interessi vitali di equilibrio e di stabilità politica mondiale e interessi di difesa e di promozione degli specifici valori culturali e nazionali italiani nel quadro dei valori, analoghi ai nostri, degli altri paesi europei di democrazia libera, l'Italia ha un interesse vitale ad ogni possibile progresso verso l'Unione economica e monetaria e, con essa, verso l'Unione politica dell'Europa;

che in questo momento si manifestano, accanto ad iniziative altamente positive come le elezioni dirette al Parlamento europeo e lo SME, anche ondate di avversione a tali e ad altre iniziative, avvertibili in particolare in Francia e in Gran Bretagna, ma non assenti, in forme diverse e più caute, anche in Germania e in Italia;

che la maggior parte delle forze politiche democratiche della Comunità, e la totalità di quelle riunite nella Federazione di partiti liberali e democratici comunitari si sono pronunciate in favore dello SME;

che un ritardo o tergiversazioni capziose circa l'adesione dell'Italia allo SME, mentre toglierebbero a questo parte del suo valore ai fini della costruzione europea, con grave danno anche per la Italia, assumerebbero, nella situazione attuale, il significato di un cedimento della Italia stessa alle forze che avversano la unione dell'Europa e in pari tempo di

sfiducia nelle nostre capacità di procedere al nostro risanamento interno;

constata altresì:

che nei prossimi mesi l'Italia dovrà partecipare col massimo di autorità politica e di capacità di difesa dei suoi interessi nazionali, nel quadro di quelli generali, a negoziati di grande impegno e di grande portata;

che fra tali negoziati occorre ricordare:

a) lo sviluppo ulteriore dello SME, sia nei punti previsti nel documento di Bruxelles, sia negli altri che indubbiamente si presentano nel corso della sua applicazione;

b) i rapporti fra lo SME, il dollaro, lo yen e il FMI;

c) l'aumento del Fondo regionale comunitario già deliberato dal Parlamento europeo;

d) la politica agricola comune, sia nel suo aspetto prezzi, sia in quello dell'orientamento delle strutture;

e) la tutela dei nostri legittimi interessi nazionali nelle trattative per la entrata nella CEE della Grecia, del Portogallo e della Spagna;

f) il "Tokio round" già citato, essenziale per far fronte alle tendenze neo-protezionistiche, esiziali per l'Italia;

impegna il Governo:

1) a comunicare alla Comunità europea ed agli Stati che la compongono, la decisione italiana di aderire allo SME così che tale adesione possa essere effettiva a partire dal 1° gennaio 1979;

2) ad assicurare in tal modo la piena presenza dell'Italia nella CEE e in tutte le sue articolazioni essenziali, senza gli ostacoli politici, psicologici e tecnici che nascerebbero per noi, e crescerebbero col tempo, in seguito alla nostra assenza o a nostre esitazioni;

3) a rafforzare ulteriormente la presenza dell'Italia nella Comunità e la sua capacità di contribuire al superamento delle difficoltà attuali e al suo sviluppo, applicando senza ritardo una concreta e risoluta politica di riduzione del disavan-

zo pubblico allargato, di mobilità e di contenimento del costo del lavoro e di promozione degli investimenti pubblici e privati.

(6-00050) « BOZZI, COSTA, MAZZARINO ANTONIO, MALAGODI, ZANONE ».

« La Camera,

a conclusione del dibattito sulle comunicazioni del Governo in ordine alla adesione dell'Italia allo SME;

ribadita la esigenza e la convenienza di una immediata adesione agli accordi suddetti che sono nella logica dei Trattati di Roma;

impegna il Governo

a comunicare immediatamente la adesione dell'Italia agli accordi sul sistema monetario europeo.

(6-00051) « PAZZAGLIA, ALMIRANTE, BAGHINO, BOLLATI, DEL DONNO, FRANCHI, GUARRA, LO PORTO, MICELI VITO, RAUTI, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE ».

« La Camera,

udite le comunicazioni del Governo sull'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, riafferma la volontà che il nostro paese contribuisca attivamente alla realizzazione della unità politica di una Europa democratica ed antifascista affrancata da anacronistiche tentazioni delle destre autoritarie ed arricchita dalla partecipazione dei paesi mediterranei quali la Spagna, il Portogallo e la Grecia che hanno conquistato le libertà democratiche dopo il superamento di regimi autoritari;

ritiene che, nell'intento di rafforzare sempre di più i legami di natura politica ed economica con i paesi della CEE ed in vista delle elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale, l'Italia debba aderire fin dall'inizio al sistema monetario europeo, sottolineando la necessità che le modalità di funzionamento del nuovo sistema tengano conto della situa-

zione italiana e, più in generale, del contributo dei paesi economicamente più forti alle soluzioni dei problemi delle aree mediterranee;

impegna di conseguenza il Governo

ad attenersi alle seguenti linee d'azione nell'attuazione degli obblighi derivanti dalla partecipazione italiana al sistema:

1) la presentazione prima dell'entrata in vigore del sistema monetario europeo dell'annunciato piano triennale che, sulla base dei principi contenuti nel « documento Pandolfi », enunci le condizioni ritenute indispensabili al risanamento della nostra economia e alla riduzione, già a partire dall'anno 1979, del tasso istantaneo di inflazione al di sotto del 10 per cento seguendo una via alternativa a quella della semplice manovra creditizia e della deflazione e che consenta, attraverso la riduzione del disavanzo di parte corrente e del fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato in rapporto al prodotto lordo, nonché attraverso una riduzione del costo di produzione, il rilancio degli investimenti e la difesa e lo sviluppo della occupazione con priorità assoluta alle zone meridionali del paese;

2) il sistema monetario europeo deve anch'esso contribuire, in una politica di stabilità e di riduzione del tasso di inflazione, allo sforzo dell'Italia per la crescita dell'occupazione, con particolare riferimento al problema dei giovani e alla situazione del Mezzogiorno;

3) entro il sistema monetario europeo deve essere assicurato il mantenimento di una reale simmetria negli oneri delle monete forti e delle monete deboli. In questa prospettiva il primo semestre acquista il significato di un periodo di sperimentazione, al termine del quale si dovrà fare, con molto impegno, sulla base dell'esperienza, la prevista verifica degli aspetti dell'accordo di cambio espressamente menzionati nel comunicato finale di Bruxelles;

4) il sistema deve contribuire alla stabilità del dollaro e alla creazione di un nuovo ordine monetario internaziona-

le che tenga attento conto anche dei paesi in via di sviluppo;

5) nel quadro comunitario si dovrà operare, soprattutto nella preparazione del prossimo Consiglio europeo, affinché tutte le politiche della CEE, nel loro insieme, contribuiscano alla convergenza delle economie degli Stati membri e, in particolare, alla revisione degli aspetti distorsivi della politica agricola comune nel rispetto dei principi e degli obiettivi del Trattato di Roma;

6) la riduzione degli squilibri regionali e la conseguente possibilità di aumentare l'efficacia del fondo di sviluppo regionale anche attraverso un incremento delle sue risorse per cui dobbiamo continuare ad impegnarci;

7) l'adesione, nel più breve tempo possibile, di tutti i paesi della Comunità al Sistema monetario europeo;

8) la periodica e regolare informazione al Parlamento sul funzionamento del Sistema monetario europeo.

(6-00052)

« GALLONI ».

« La Camera,

ascoltate le comunicazioni del Governo sull'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, ritiene non esistano le condizioni perché una simile decisione possa produrre positivi risultati per il nostro paese. Al contrario, tale adesione assume un significato assai grave per le conseguenze che è destinata ad indurre:

1) perché il cambio flessibile è stato negli ultimi anni il solo, anche se distorto, strumento di protezione rispetto alla crisi e non è possibile annullarlo in modo così brusco, senza essersi nemmeno preoccupati di avviare i processi di riconversione strutturale necessari a sostenere la nuova situazione che si verrebbe a creare;

2) perché, in queste condizioni, essa è necessariamente destinata a preparare misure drastiche di restaurazione sociale, attraverso l'attacco alla scala mobi-

le, la riduzione dell'occupazione, il taglio della spesa pubblica. E dunque a indurre una pericolosa svolta politica a destra;

3) perché il sistema monetario europeo è un aspetto di una precisa risposta strategica alla crisi, che avrà come effetto la riduzione dello sviluppo e la subalternità delle regioni più deboli dell'area metropolitana. In questo quadro la Italia è pertanto destinata a diventare la vittima e non uno dei protagonisti di questa politica europea,

—
impegna il Governo

ad adottare una diversa strategia europea che abbia come premessa una radicale svolta nella nostra politica economica, tale da avviare un nuovo modello di sviluppo nel nostro paese. Uno sviluppo autonomo, a produttività diffusa, capace di risparmiare le risorse, in grado di trasformare la qualità dei consumi e della produzione. Una linea, cioè, su cui sia possibile — come è possibile — ricercare nuove intese e nuovi interlocutori, assieme ai quali costruire una Europa diversa e realmente democratica.

(6-00053) « CASTELLINA LUCIANA, CORVISIERI, MAGRI, MILANI ELISEO ».

« La Camera,

considerato che la dipendenza e la subalternità attuali e strategiche del paese a centri decisionali sovranazionali, multinazionali o stranieri, nei campi della politica estera, della difesa, della politica energetica, della ricerca, fino a quello finanziario, costituiscono presupposto esplicito e, a volte, caposaldo della maggioranza e del Governo che questa esprime e sorregge:

che tali dipendenze e subalternità, da quelle militari a quelle finanziarie, rientrano nella tradizione storica della democrazia cristiana e dei suoi alleati di ieri, fatte proprie dagli alleati di oggi, ed esprimono gli interessi del blocco storico, che occupa il potere in Italia da più di trent'anni oltre che, in regime diverso, in quelli precedenti;

rilevato che l'alternativa plausibile di una politica volta a rivoluzionare i tradizionali squilibri della nazione, a cominciare da quello secolare fra nord e sud, ed a realizzare il pieno impiego delle risorse e del lavoro, mentre dilagano disoccupazione, sottoccupazione e disordine sociale ed economico; che tale alternativa dunque viene negata, sul piano nazionale, dalle scelte della maggioranza di non liberare le migliaia di miliardi destinati alla politica strutturale di spreco e di destabilizzazione, di spese militari irresponsabili e, alla radice ingiustificate, ma, anzi, di aumentarle ogni anno, in pari tempo bloccando, in un folle e antieconomico piano di investimenti energetici nucleari altre somme enormi del reddito nazionale;

rilevato che una politica di Governo e di maggioranza, prona nei confronti della NATO e delle strategie militari e delle massime potenze industriali occidentali, subalterna, anche nei campi dell'informatica e dell'elettronica, della ricerca e dell'energia, non può tradursi in capacità di fare dello Stato e della sua amministrazione il luogo adeguato per qualsiasi lotta volta a correggere ingiustizie, sfruttamenti, meccanismi istituzionali economici e di diritto, che producono le conseguenze che lo stesso Governo e la stessa maggioranza dichiarano di voler impedire;

ribadita l'improprietà e l'illusorietà di ogni arroccamento nazionale, anche in sede tecnica, attraverso l'uso di tradizionali mezzi di politica finanziaria e monetaria di fronte ai problemi posti dalle strategie, che sono alla base della formale costituzione di un sistema monetario europeo;

affermato che lo scontro reale di classe e di scelta della via democratica, come condizione istituzionale della lotta politica e sociale è interno, ormai, non alle specifiche situazioni nazionali e statuali, ma quanto meno, all'intera area della CEE;

considerata, inoltre, l'urgenza di realistiche valutazioni delle condizioni che le forze straniere e multinazionali che condizionano pesantemente la vita del paese tendono a imporci, per poter procedere

all'elaborazione del piano triennale, che non può fondarsi su velleitarie proteste o rivendicazioni e la pratica di una continua mendicizia di assistenza di pronto soccorso;

impegna il Governo

a riprendere, con ogni sollecitudine, le trattative dirette a negoziare e a precisare l'immediato ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo.

(6-00054) « PANNELLA, BONINO EMMA, MEL-
LINI, FACCIO ADELE ».

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sulle risoluzioni presentate ?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per quanto riguarda la risoluzione a firma degli onorevoli Bozzi ed altri, sia per la maggior parte del contenuto sia per l'illustrazione che ne è stata fatta (e ringrazio in modo particolare lo onorevole Malagodi per avere, con argomenti molto importanti ed anche con il necessario riferimento al momento in cui dovemmo uscire dal « serpente », difeso la tesi del Governo), la accetto come raccomandazione.

A proposito della seconda risoluzione, a firma degli onorevoli Pazzaglia ed altri, devo dire che né io né il Governo siamo particolarmente permalosi, ma, avendo lo oratore del Movimento sociale italiano-destra nazionale detto che la nostra abitudine è quella di tradire Italia ed Europa, non posso certo accettarla, al di là di quello che è il testo letterale.

Il Governo accetta la risoluzione dell'onorevole Galloni e non accetta invece quella degli onorevoli Luciana Castellina ed altri.

Per quanto riguarda la risoluzione degli onorevoli Pannella ed altri, devo rilevare che è in verità molto complessa: non vorrei che l'onorevole Pannella, turbato per aver parlato ieri a favore di una proposta del Governo, si sia sentito in dovere di fare tutta una serie di premesse con le quali mette in discussione un po' tutto (la NATO, l'Europa, noi, i comunisti, gli altri partiti e così via).

Non posso quindi accettare questa risoluzione, anche se apprezzo la conclusione, che è di adesione alla nostra entrata nel sistema monetario europeo.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora passare, onorevoli colleghi, alle dichiarazioni di voto sul complesso delle risoluzioni presentate, che saranno poi votate nell'ordine di presentazione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Ho chiesto, signor Presidente, colleghi, di parlare per dichiarazione di voto come firmatario della risoluzione stesa dall'onorevole Bozzi e dagli altri rari colleghi liberali e testé accolta dal Governo come raccomandazione.

Desidero far osservare alla Camera che, rispetto alla risoluzione presentata dallo onorevole Galloni, la risoluzione liberale si caratterizza anzitutto per un richiamo più diretto al significato antiprotezionistico del sistema monetario europeo e alla necessità di costituire in Europa una zona di stabilità monetaria per dare un contributo positivo alla rimozione degli ostacoli nel commercio internazionale. La risoluzione liberale si caratterizza inoltre per una marcata insistenza — a nostro giudizio essenziale — sulle misure di risanamento che si devono assumere nei provvedimenti interni se si vuole rafforzare, in condizioni di dignità, la presenza italiana nella Comunità europea, anche in vista dei futuri negoziati comunitari per l'ulteriore sviluppo del sistema monetario che costituisce soltanto un passo, sia pure importante, verso l'obiettivo di una completa e sollecita realizzazione dell'unione economica e monetaria.

Chi ha avuto in questa Camera la bontà di considerare gli argomenti sui quali si sostiene la risoluzione liberale avrà potuto accertare che non si tratta, da parte nostra, di un europeismo di maniera, ma certo la nostra risoluzione insiste prima di tutto sul significato politico della decisione che l'Italia deve assumere in materia di adesione al sistema.

Il significato politico di questa decisione per noi è di importanza tanto maggiore nel momento in cui il processo di integrazione europea incontra nuove resistenze, anche e soprattutto in alcuni paesi che sono elemento costitutivo della Comunità. Riteniamo che oggi il processo europeistico sia ad un bivio, tra la speranza dell'integrazione e il pericolo della disintegrazione, e che la scelta della prima strada abbia come tappa essenziale l'elezione diretta del Parlamento europeo del prossimo giugno — a questo proposito ci auguriamo che la Camera si affretti ad esaminare la legge elettorale — e, prima di questo importante appuntamento, l'istituzione del sistema monetario al quale l'Italia non potrebbe restare estranea senza con questo riconoscere implicitamente il proprio stato di emarginazione.

Riteniamo anche che gli accordi per una maggiore disciplina dei cambi e per la formazione del sistema monetario europeo rappresentino il punto di partenza per l'integrazione delle economie reali dei diversi paesi della Comunità e per la riduzione degli squilibri e dei divari che attualmente le caratterizzano.

Riteniamo che le clausole sui trasferimenti contenute nella risoluzione di Bruxelles debbano essere migliorate, ma che sia possibile ottenere ciò attraverso una trattativa all'interno del sistema e quindi dopo l'adesione italiana; e riteniamo che questa adesione sia possibile in quanto gli impegni che si richiedono perché il nostro paese possa non soltanto firmare ora l'adesione al sistema monetario, ma anche restarci in futuro, non sono né diversi, né più gravi di quelli richiesti da una adeguata lotta contro l'inflazione interna.

Da questo punto di vista il partito liberale aveva osservato già da tempo che gli impegni legislativi e politici da assumersi con il piano triennale, per un'efficace politica di risanamento, avrebbero dovuto precedere, anziché seguire, la adesione italiana al sistema monetario europeo. Condividiamo i rilievi che sono stati espressi a questo riguardo, ma sta di fatto che a questo punto, per dichiarazione

del Governo e dei diversi partiti della maggioranza, la decisione in merito alla adesione italiana veniva ad assumere il significato di un banco di prova circa l'effettiva volontà di attuare quella politica di riduzione del disavanzo pubblico, di contenimento del costo del lavoro, di promozione degli investimenti, che sola può portare al risanamento della situazione economica nazionale. Sicché, se, come appariva dalle esitazioni dei giorni scorsi e dalle dichiarazioni di ragguardevoli esponenti della maggioranza parlamentare, il Governo non avesse trovato la volontà di aderire al sistema monetario, a maggior ragione sarebbe diventato poi difficile trovare la volontà di provvedere alla politica di risanamento.

È certamente vero che l'unione economica e monetaria può essere soltanto il risultato di un processo graduale e che il problema non si risolve semplicemente dicendo di sì alla richiesta di adesione al sistema. Ma è altrettanto vero che il problema dell'adesione è venuto ad assumere il significato di una svolta, sia nella politica comunitaria, al fine del passaggio dalla cooperazione degli Stati all'integrazione fra gli Stati, sia nella politica interna, come riconoscimento che la lotta contro l'inflazione deve essere affrontata non in solitudine ma in solidarietà con il resto della Comunità europea. Non c'è, in fondo, una incompatibilità tra chi ritiene che l'attuale conduzione politica del paese non ci ponga in condizioni di poter aderire, e chi ritiene — come noi — che la adesione possa essere il segno di un cambiamento di rotta e di una diversa conduzione politica.

Ora, signor ministro, il comportamento del Governo ha mostrato, a nostro avviso, e non soltanto a nostro avviso, incertezze e tergiversazioni. Ma alla decisione di aderire non può mancare il nostro voto favorevole, visto che sin dal primo momento in cui la questione è stata posta non abbiamo mancato di invitare il Governo a non esitare e a non ritirarsi dal suo primo preannunciato orientamento favorevole.

Riteniamo che, a parte ogni collocazione di sostegno o di opposizione nei confronti del Governo, il significato politico dell'ingresso italiano in quella più stretta cooperazione che deve costituire una zona di stabilità monetaria in Europa, meriti il consenso di tutte le forze democratiche che rappresentano il nostro paese nel Parlamento europeo. In questo senso, ci dispiace che alla decisione che si sta per assumere possa mancare l'importante adesione del partito socialista.

Poiché il Governo ha dichiarato di accogliere come raccomandazione la risoluzione liberale, non insistiamo a richiedere che essa sia posta in votazione ed assumiamo il contenuto di questa risoluzione come chiarimento delle ragioni di merito che motiveranno il nostro voto favorevole all'adesione italiana al sistema monetario europeo e quindi anche il nostro voto favorevole alla risoluzione presentata dall'onorevole Galloni (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cerquetti. Ne ha facoltà.

CERQUETTI. Vi sono indubbiamente delle date nella vita politica di ogni paese che vanno al di là delle stesse intenzioni dei protagonisti e del modo con cui a queste si arriva. Il voto che ci accingiamo a dare al documento Galloni rappresenta, a nostro avviso, una di queste date, quella, cioè, che segna l'aggancio — che ci auguriamo definitivo — dell'Italia all'occidente e, in maniera specifica, all'Europa. Al di là di quelle che possono essere state le perplessità e le interpretazioni sulla mancata adesione dell'Italia a Bruxelles e sulla adesione annunciata ieri in quest'aula dall'onorevole Andreotti, vi è un dato di fondo che ci permette di dire che, con il voto in questione, il Parlamento italiano ha rotto gli indugi e i dubbi che ci potevano ancora tenere lontani da uno sviluppo che non era e non è soltanto economico, ma politico. Una sviluppo che segna la nascita di una nuova Europa, dalla quale non potevamo essere assenti.

Mi ha particolarmente colpito, in quest'aula, il discorso dell'onorevole Ugo La Malfa. Non sempre abbiamo condiviso, sia in politica interna sia in politica estera, le posizioni dell'onorevole La Malfa. Ma l'accento con cui egli ha ricordato che questo atto, prima ancora di essere di privilegio nei confronti di aspetti tecnici, era un atto di grosso rilievo politico, poiché ricordava come senza il coraggio politico degli anni passati non avrebbe neanche avuto inizio quella politica comunitaria che ha portato alla nascita dell'Europa, ha rafforzato in noi la convinzione di essere a fianco, in questo momento, a quelle forze politiche che hanno compreso la necessità di questo atto.

Certo, l'onorevole Andreotti — ed è comprensibile per diversi motivi — ha dato un tono minore alle motivazioni politiche che sono a monte di questa decisione, mentre ha dato un rilievo più spiccato alle ragioni di ordine tecnico che, da Bruxelles a Roma, lo avrebbero convinto sulla opportunità, se non sulla necessità, di dare l'immediata adesione.

Noi non crediamo di non dover dare fiducia all'interpretazione che l'onorevole Andreotti ha voluto dare a questa svolta. Noi, però, riteniamo che, al di là delle differenti valutazioni — che ci sono state e che può darsi esistano ancora — in ordine ai criteri economici e agli eventuali sacrifici che l'Italia dovrà affrontare per essere alla pari con gli altri paesi in questo sviluppo economico e monetario, l'Italia, comunque, avrebbe dovuto aderire perché — e in questo concordo con l'onorevole Andreotti — la sua mancata presenza nel momento in cui cominciano i sei mesi di verifica avrebbe comportato automaticamente che, allo scadere di tale periodo, non soltanto non ci saremmo trovati nelle condizioni di riagganciarci al « serpente », ma avremmo tanto allontanato la nostra economia dall'Europa da farci perdere in maniera definitiva l'autobus della storia.

L'onorevole Andreotti — guardo ad anni lontani, quando era presidente del gruppo della democrazia cristiana — ebbe una espressione felice, dicendo che ciò che

conta in politica è il tempismo nell'afferrare il treno che passa davanti. Egli si riferiva ad un momento storico nel quale l'Italia rischiava di non partecipare alla nascita della CEE, perché non aveva il coraggio di rompere certi indugi. In questa occasione, il Governo e le forze politiche hanno avuto tale coraggio.

A noi dispiace che, in un momento come questo, si siano verificate delle diversificazioni tra le diverse forze della maggioranza. Noi ci auguriamo che il PSI continui in quella politica e in quella evoluzione che lo stanno portando ad essere un punto di riferimento per quanti guardano ad una politica democratica di sinistra, senza la quale non ci può essere né dialettica di centro, né dialettica di forze moderne di destra. Noi ci auguriamo, altrettanto, che lo stesso PCI, ove sia in buona fede, ove sostenga la sua intenzione di evolversi in senso occidentale, faccia maturare al suo interno questi sintomi, che pure dovrebbero esserci, di novità e di apertura verso l'area democratica, affinché si abbia in Italia una piattaforma di realismo di azione politica che ci porti ad essere quel paese che noi vorremmo essere, cioè un paese che in quella prospettiva storica cui aveva fatto richiamo il Presidente del Consiglio, quando ha ricordato i binari di ordine storico e culturale sui quali l'Italia si è sempre mossa in riferimento all'Europa, possa svilupparsi. Occorre che si prosegua quel discorso, che, ovviamente, non può essere ridimensionato a fini di politica interna.

Gli onorevoli colleghi permetteranno al nostro gruppo, piccolo, insignificante, ma che ha un dato di nascita inconfondibile — dato che è nato con la prospettiva di operare, prima ancora che in relazione alla politica italiana, in relazione alla politica europea —, di affermare che con soddisfazione registra la decisione del Governo. La nostra soddisfazione non è trionfalismo fine a se stesso, non è l'accentuazione di sconfitte di forze politiche che, per essere legate più a politiche di ordine internazionale che a politiche di ordine interno, sono costrette a prendere le distanze ed a giustificare la loro man-

cata adesione con motivi di ordine economico, che non hanno riscontro nella realtà (basta leggere due giornali di opposte posizioni; *il Fiorino* da una parte e *La Repubblica* dall'altra). Sono altre le ragioni che hanno indotto queste forze a prendere le distanze da un Governo e da un paese che vuole restare più che mai aganciato all'occidente, perché è verissimo che un occidente e un'Europa possono esistere senza l'Italia, ma non è concepibile che l'Italia possa esistere una volta sganciata dall'occidente e, quindi, dall'Europa.

Per questi motivi, il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale voterà a favore del documento Galloni (*Applausi dai deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Ci troviamo di fronte, dopo il ritiro di quella presentata dal gruppo liberale, a quattro risoluzioni. È nostra opinione che il documento presentato dall'onorevole Galloni, sia per la sua struttura, sia per il fatto di essere stato accolto dal Presidente del Consiglio, sia quello che meglio si offre per un chiarimento delle rispettive posizioni politiche in questo dibattito. Per questa ragione e per la chiarezza dei risultati di questo dibattito, qualora i colleghi che hanno presentato gli altri tre documenti li mantenessero, noi voteremo contro di essi, per dare al nostro voto sul documento Galloni un significato chiaro e preciso di conclusione, per nostra parte, di questo dibattito.

Noi abbiamo chiesto che il documento Galloni venga diviso in tre parti e che si proceda appunto ad una votazione per parti separate sul primo, sul secondo e sul terzo capoverso, che raccoglie gli otto punti dispositivi. Il secondo capoverso contiene l'affermazione che è stata oggetto di questo dibattito e anche delle diverse valutazioni e opinioni qui espresse sulla opportunità di una immediata adesione del nostro paese al sistema mone-

tario europeo. Dico subito che per quanto riguarda questo capoverso, non solo in coerenza con le opinioni che abbiamo sostenuto, ma anche per un'altra ragione, esprimeremo voto negativo. E voglio dire subito l'altra ragione. Io sono tra coloro che ritengono che uno dei più sottili piaceri della democrazia sia, ad un certo punto, essere convinti dalle opposte opinioni di un interlocutore. Abbiamo quindi ascoltato con estrema attenzione il Presidente del Consiglio nella sua introduzione e nella sua replica, ed anche gli onorevoli colleghi che hanno sostenuto tesi opposte alla nostra. Se fossero emersi argomenti validi in opposizione a ciò che noi avevamo sostenuto, avremmo potuto cambiare la nostra posizione. Ma debbo dire francamente che né il Presidente del Consiglio, né gli onorevoli colleghi che hanno sostenuto tesi opposte alla nostra hanno portato argomenti che ci siano sembrati convincenti circa la questione specifica da noi posta. Tale questione era quella dell'inopportunità di un'adesione immediata — non di una adesione, ma di una adesione immediata — al sistema monetario e dell'opportunità, invece, di prendere tempo per consentire in primo luogo un approfondimento e la ricerca della possibilità del determinarsi delle condizioni di una nuova trattativa internazionale; e poi una verifica sul terreno interno, attraverso l'approvazione del piano triennale, dell'esistenza di una maggioranza omogenea nell'affrontare le questioni dello sviluppo economico del nostro paese secondo le affermazioni — su cui tutti abbiamo convenuto — di un piano triennale che deve essere strumento di controllo dell'inflazione, ma insieme strumento che garantisca un certo tipo di sviluppo del nostro paese. Io non dubito della comune volontà di tutti su questi obiettivi; ma certamente la verifica nel merito del piano triennale è fatto fondamentale per determinare anche le reali possibilità di nostra collocazione sul terreno internazionale.

Come si è risposto a questi due argomenti? Da parte di alcuni colleghi ci si è risposto con quella che è — mi si consenta

di chiamarla così — la retorica dell'europeismo, che io ritengo uno dei nemici più pericolosi per un reale progresso della collaborazione tra i paesi ed i popoli dell'Europa occidentale. Se nel nostro paese non si è fatto negli anni passati quanto si sarebbe potuto e dovuto fare per l'avanzamento della posizione europea, è anche perché si è fatta molta retorica e poco sforzo di applicazione sui problemi concreti della costruzione della Comunità.

Io apprezzo, onorevole Presidente del Consiglio, il suo richiamo al valore degli ideali, lo apprezzo soprattutto perché viene da lei, che per tanti anni ha diretto una rivista in cui tendeva soprattutto a sottolineare il valore della concretezza. Ma gli ideali, che sono fondamentali, quando ci si trova di fronte ad un processo politico reale, come quello della costruzione della Comunità economica europea, se non sono capaci di misurarsi con la concretezza dei problemi, rischiano di divenire retorica. E tra i nemici della costruzione della Comunità c'è anche la retorica dell'europeismo, perché se non sciogliamo in modo giusto i problemi concreti, allora quei pericoli di nazionalismo tanto paventati possono esplodere.

Ci troviamo di fronte alla sistemazione dei problemi agrari europei, come quelli attuali, che non a caso lo stesso Governo ha messo in discussione — anche se non è riuscito a dare uno svolgimento concreto a questa discussione — e sui quali si sono pronunziati la Commissione della Comunità e il Governo inglese. La mancata correzione dei contenuti concreti di questo meccanismo è un'operazione anti-europeistica, che favorisce le spinte nazionaliste le quali nascono anche su tutto quello che di malfatto viene posto in essere in seno alla Comunità. Tali spinte non sorgono solo nell'astrazione, ma di fronte a meccanismi concreti rispetto ai quali i paesi, le popolazioni dell'Europa, non trovano delle soluzioni efficaci. Ho citato la questione agricola perché se ne è già ampiamente parlato in questo Parlamento in relazione alle iniziative prese dal ministro Marcora.

Lo sforzo di affrontare il problema con la massima serietà e meditazione, cercando di risolverlo sulla base di una politica nazionale effettiva, veramente meditata, e sulla quale vi sia un impegno reale, che è stato quello che ci ha spinto a sconsigliare l'immediata adesione dell'Italia allo SME, è un modo vero di essere europeisti, molto più vero di quelli che si riempiono la bocca della parola Europa e poi sono pronti a dire di sì a tutto senza chiedersi il contenuto concreto, oppure rifugiandosi nella considerazione secondo la quale non siamo tecnici e i contenuti concreti non li possiamo esaminare, in quanto ci occupiamo esclusivamente dell'aspetto politico. Ma i contenuti concreti di una operazione politica, di un'intesa politica, non sono fatti tecnici, sono la sostanza di un'operazione politica.

Ci siamo quindi mossi con questa ispirazione, che non era l'ispirazione di rallentare un processo, ma di porre su basi solide questo processo, in quanto vogliamo una costruzione effettiva della Comunità europea sulla base di nuovi concetti e criteri e non vogliamo, invece, introdurre ulteriori elementi di confusione e nuovi pericoli che potrebbero verificarsi se sorgessero elementi negativi.

Ora, che la questione fosse molto controversa mi pare sia fuori di dubbio, perché, onorevole Presidente del Consiglio, non si torna in Italia dopo sette giorni se non vi è materia di riflessione; non credo che il suo atteggiamento sia stato dettato soltanto da una cortesia nei confronti del Parlamento perché potesse discutere: è stato dettato dalla convinzione che vi fosse una reale materia di riflessione, cioè che i problemi in discussione fossero reali e meritassero di essere affrontati come tali. Non ci si può allora rispondere solo con i pericoli del nazionalismo, se non si va avanti in un certo modo: con l'appello all'Europa, con l'occasione che staremmo per perdere. Perché voler prendere il treno con il piede giusto, per non rischiare di cadere dal vagone, equivarrebbe a perdere l'occasione? Forse l'occasione la si perde prendendo il treno con il piede sbagliato e con il rischio di cascare

dal vagone! Questa è la sostanza della questione; e ad essa non abbiamo trovato, né nelle comunicazioni, né nella replica del Presidente del Consiglio, né nei discorsi degli onorevoli colleghi, una risposta efficace.

Proprio per questa ragione, noi riteniamo di dover mantenere su questo punto la differenziazione della nostra posizione in modo netto e chiaro, perché non vi siano equivoci; e perché riteniamo che nella vita politica del nostro paese la chiarezza sia una delle esigenze, se vogliamo fare un cammino in comune, e non la confusione. Questa, quindi, è la ragione per cui su questo punto, che è il tema vero, voteremo « no ».

Sulle altre due parti, di cui abbiamo chiesto la votazione per divisione, il primo e l'ultimo capoverso, noi potremmo persino votare « sì », signor Presidente del Consiglio. E le dirò anche che se quanto è contenuto nel primo e nel terzo capoverso della risoluzione Galloni venisse in discussione autonomamente in un altro dibattito, per quello che è scritto, non avremmo difficoltà a votare a favore. Il terzo capoverso, tra l'altro, è di particolare interesse, perché enuncia, sia pure come obiettivi da raggiungere, tutte quelle questioni non risolte che hanno costituito oggetto delle nostre preoccupazioni e ragione della nostra proposta di rinvio: il che dimostra che effettivamente tali questioni esistono, se lo stesso onorevole Galloni ha ritenuto opportuno riproporle nella sua risoluzione. Invece, ci asterremo dalla votazione su questi due capoversi, perché non possiamo ignorare che vengono presentati al termine di un determinato dibattito e che sono collocati in un documento — il cui dispositivo noi separiamo è vero, con la nostra richiesta di votarlo per parti separate — che è stato presentato dall'onorevole Galloni nell'ambito, diciamo, di una certa considerazione.

Esprimeremo quindi voto di astensione sul primo capoverso, voto contrario sul secondo capoverso, e voto di astensione sul terzo capoverso e su tutti gli otto punti in esso contenuti. Il collega Napolitano ha ampiamente e chiaramente il-

lustrato le motivazioni della nostra posizione: noi non attribuiamo al nostro voto una posizione politica di dissociazione dalla maggioranza, con una conseguente crisi di questa maggioranza e di questo Governo: il collega Napolitano — ripeto — ha già dichiarato questa posizione e l'ha esposta.

Noi siamo e restiamo impegnati nello orientamento che mira ad uno sforzo solidale delle forze democratiche italiane per risolvere i problemi del nostro paese. Non vorrei, però, che questa nostra posizione fosse interpretata come se ogni vicenda politica fosse una specie di parentesi che si chiude quando è finita, senza che nulla mai sia accaduto. È evidente che anche questa vicenda è un momento della storia di questa maggioranza, ed è un momento che tutti possono valutare nel suo significato.

Senza usare le espressioni — esprimo forse altra posizione — adoperate da un altro collega nel corso di dibattito, è certo che nell'affrontare temi di questo genere, ed in generale nell'affrontare tutti i temi della situazione politica (ma in particolare temi di questo genere), lo sforzo di tutti, in particolar modo di chi è chiamato a dirigere un Governo, che è sostenuto da questo tipo di coalizione, dovrebbe essere sempre lo sforzo di operare per realizzare il più ampio arco di consensi.

Francamente, non mi pare si possa dire che la vicenda degli ultimi otto giorni abbia visto registrarsi uno sforzo di questo tipo. Probabilmente questo non avrebbe portato a nessuna diversa collocazione delle forze politiche, tenuto conto degli argomenti in questione; ma richiamo questo elemento, perché non vorrei che anche qui nascesse la retorica della solidarietà nazionale, la retorica dell'unità, una specie di frase o di *slogan* che si ripete in ogni occasione e ad ogni pie' sospinto. Ma anche qui la verifica avviene sui fatti, sugli impegni concreti, sulle linee di condotta, sul modo in cui concretamente si affronta il problema del mantenimento di un impegno solidale delle forze politiche, come la nostra e le al-

tre, che sul terreno di questo impegno solidale si sono cimentate.

Quindi noi non intendiamo dare al nostro voto un significato politico che vada oltre il nostro dissenso di merito sulla specifica questione dell'immediato carattere dell'adesione; ma non riteniamo nemmeno di poter dire che tutto ciò che è accaduto in questi due giorni sia qualcosa che nella vita politica italiana non è esistito, perché questo francamente significherebbe voler ignorare la realtà dei fatti (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Il gruppo parlamentare del partito socialista italiano non entra, come chiede il gruppo parlamentare del partito comunista, nei meccanismi di votazione per parti separate del documento Galloni, perché ritiene necessario esprimere un giudizio politico globale su tutta la questione che è stata oggetto del nostro dibattito: una questione non scomponibile in singole parti. Il giudizio infatti deve riguardare il comportamento del Governo in tutta la vicenda del negoziato per la adesione allo SME, sulla quale è impossibile un apprezzamento positivo perché la condotta del Governo è stata caratterizzata da continue oscillazioni e da ambiguità.

Il Presidente del Consiglio non ha spiegato — e non poteva farlo — per quale ragione ciò che era rischioso una settimana fa diviene oggi una scelta da fare, se non proprio a cuor leggero, con un improvviso slancio di fiducia, non si sa da che cosa animata o ravvivata.

La condotta del Governo risulta incomprensibile a noi e certamente anche a vasti settori dell'opinione pubblica, che facilmente sarà portata a credere, non cadendo in errore, che nelle decisioni del Governo a Bruxelles e nella decisione di oggi entrino componenti spurie; estranee ai problemi dell'Europa e del rafforzamento della sua unità economica e politica. Grava su tutta la vicenda e sul comportamento del Governo l'ombra di forzature e di manovre che con la nostra adesione al

sistema monetario non hanno nulla a che vedere. Non c'è bisogno di ripetere che per parte nostra siamo convinti e seri assertori dell'unità europea e impegnati a sostenere tutti i processi e gli atti che in questa direzione siano rivolti. Perciò non mi soffermerò su questo argomento. Non entreremo in competizioni di europeismo, non diamo — ma neppure accettiamo — lezioni in proposito, tanto meno sul piano delle grandi idealità alle quali ci ha richiamato il Presidente del Consiglio a chiusura della sua replica.

Il problema è un altro, e qui non è stato risolto. Non è stato spiegato perché fosse necessaria questa adesione immediata, perché non ha trovato spazio la esigenza di una riflessione, di una meditazione più calma e ponderata, che tenesse conto di tutte le perplessità, di tutti gli interrogativi, di tutti i suggerimenti costruttivi diretti a dare alla nostra adesione il sostegno di un ampio schieramento di forze politiche e soprattutto il sostegno convinto dell'intera nazione. Di tutto ciò il Governo non ha voluto tener conto e il suo atteggiamento risulta — ripeto — incomprensibile. Nessun *ultimatum* ci è venuto dai *partners* europei: ma, se fossero venuti, il Governo aveva il dovere di dirlo affinché la Camera potesse liberamente giudicare e liberamente esprimersi.

Nel giro di una settimana il Governo è passato sopra alle proprie perplessità e a quelle di forze politiche non secondarie che lo sostengono e che sono determinanti per la sua sopravvivenza e per la continuità e lo sviluppo della politica di unità nazionale.

Dal discorso dell'onorevole Andreotti non è emersa alcuna novità sostanziale rispetto alla situazione determinatasi a Bruxelles; nessun miglioramento tecnico è stato apportato al meccanismo dei cambi previsti dallo SME; le preoccupazioni italiane in proposito, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di salvaguardare le monete deboli, permangono inalterate. Tali preoccupazioni trovano eco anche allo interno dello stesso Governo. Il rischio di una svolta restrittiva nella politica econo-

mica italiana si aggrava, l'ingresso della lira italiana nello SME è e resta, in linea di principio, un passo necessario per il processo di integrazione economica e politica dell'Europa, che i socialisti perseguono come un obiettivo costante della loro politica. Tuttavia, nelle condizioni in cui l'operazione viene portata avanti dal Governo, essa espone il paese a rischi economici e politici.

L'accordo avrebbe avuto un senso positivo se, come veniva proposto dal partito socialista, si fosse legato ad un piano di risanamento e di rilancio del sistema economico nazionale. L'impegno e l'aiuto degli altri paesi europei in questa direzione è importante, ma il nodo centrale è interno e sta nella nostra capacità di mobilitare nel senso giusto le risorse esistenti. In mancanza di un piano rigoroso gli aiuti esterni finirebbero per assumere il carattere di obolo. Dopo l'invito socialista a ricercare la via per un impatto meno brusco dell'economia italiana con lo SME e dopo analoghe preoccupazioni espresse da altri importanti forze politiche, l'atteggiamento assunto dal Governo è sembrato indifferente alla necessità di ricercare in primo luogo una convinta adesione della maggioranza che lo sostiene.

È questo il punto centrale del nostro discorso politico; l'impressione che si ricava, e che non tocca a noi fugare, è che l'atteggiamento del Governo possa aprire la strada alla intercambiabilità della maggioranza, sia pure su punti specifici. È inutile comunque nascondersi l'evidenza, e ciò che sta avvenendo determina un grave scollamento nella maggioranza su una questione che non può essere considerata tecnica, perché ha riflessi sulla nostra economia e perché investe, lo ripeto, la condotta del Governo e si ripercuote sulla situazione politica generale.

Non che fino ad oggi tale situazione politica fosse soddisfacente e tale da ottenere il nostro convinto assenso senza riserve, tutt'altro. Ma le cose peggiorano, e se peggiorano i rapporti fra le forze politiche italiane non vediamo come questo fatto possa essere privo di conseguenze anche a livello europeo.

Sta emergendo con chiarezza che il Governo tende sempre meno ad essere un punto di raccordo fra i partiti della politica di unità nazionale e sempre più incline a far propri le decisioni, gli interessi e gli orientamenti della democrazia cristiana. Questo prevalere della democrazia cristiana attraverso il Governo nella politica di unità nazionale sta già determinando una diversa configurazione di tale politica, sta già innescando un processo che è estremamente pericoloso.

Riteniamo che sia stato fatto un altro grave errore e cioè quello di esporre a condizionamenti esterni il piano triennale, che esprime la proposta politica più impegnativa e determinante del Governo stesso. È questo un atto di sfiducia in noi stessi. La nostra linea era quella di definire le linee di politica economica e di mettere in atto le misure operative per il risanamento della nostra economia, che ci avrebbero consentito una adesione priva di rischi gravi. Sono rischi — come ha ricordato oggi l'onorevole Cicchitto — che riguardano in particolare i medi imprenditori, l'agricoltura, il Mezzogiorno e la classe lavoratrice più in generale, cioè tutto quel complesso di forze sociali alle quali si continuano a chiedere impegni, sacrifici e spirito di solidarietà nazionale per combattere la crisi.

Inizierà nei prossimi giorni un periodo estremamente confuso sul piano monetario e finanziario.

Infatti, la Banca d'Italia dovrà applicare misure alle quali ha dimostrato di non credere. Essa dovrà, cioè, interrompere la linea finora perseguita di graduale ma continuo abbassamento del costo del denaro, per approntare le difese di fronte ai fenomeni speculativi che potranno insorgere. Tali fenomeni si manifesteranno molto probabilmente nei rapporti con il dollaro.

Finora, come è noto, la politica monetaria italiana si è basata su un allineamento all'andamento del dollaro, che ha permesso il mantenimento di posizioni competitive a favore delle merci esportate nei confronti della concorrenza internazionale.

Se il fenomeno del ribasso del dollaro dovesse proseguire (non ci sono ragioni per pensare il contrario), la lira, agganciata al marco tedesco, ne sopporterebbe tutte le conseguenze.

Non ci stupisce che le industrie multinazionali italiane abbiano favorito il precipitoso ingresso dell'Italia nello SME, poiché esse sono pressoché indifferenti al costo del denaro in Italia data la loro capacità di negoziazione in tutto il mondo.

Ma l'arresto della diminuzione del costo del denaro e, tanto peggio, l'aumento del costo stesso, accompagnato ad una rinnovata stretta creditizia, danneggerebbero in modo assai grave tutta la piccola industria italiana, la quale dovrebbe contemporaneamente sopportare un aggravio del costo del denaro e le conseguenze del nuovo rapporto lira-dollaro-marco.

Il nostro voto sarà, quindi, di astensione su tutto il documento, perché ci rendiamo conto di tutta una serie di implicazioni che la decisione del Governo comporta per l'economia del paese, e perché vi sono altri momenti, altri temi, altre questioni, fra cui la politica economica interna, sui quali ci riserviamo il giudizio e la definizione della nostra iniziativa. All'astensione diamo un carattere di critica complessiva, che si rapporta alle alterazioni, di cui ho fatto cenno, della politica di unità nazionale operate non da noi, ma dalla democrazia cristiana e dal Governo; sono alterazioni che non possono estendersi ulteriormente e che, comunque, vanno rapidamente corrette e rettificare.

Il Governo non ha accettato una pausa di riflessione reale, protratta per un tempo ragionevole, che consentisse di creare nel nostro paese le condizioni per affrontare con relativa tranquillità gli impegni europei ed internazionali. Il Governo ha voluto forzare la situazione: non crediamo davvero che esso, dopo queste decisioni, si presenterà sul piano europeo ed internazionale rafforzato e contornato da maggiore prestigio.

Una distorsione grave si è determinata nella maggioranza e nei rapporti tra noi

e il Governo. Questo rapporto è cambiato, e non in meglio. Su una questione importante si è determinato o va configurandosi, come risulta già da alcune dichiarazioni di voto sin qui fatte, una convergenza diversa da quella che sostiene il Governo. Ci chiediamo se e come sarà possibile sanare questa discrasia parlamentare e politica. Il Governo ha dato alla sua decisione di aderire immediatamente allo SME un significato prevalentemente, se non esclusivamente, politico. È stata accettata la teoria della scelta politica, che viene prima di ogni altra considerazione. Per questo pensiamo che non si possa votare il documento per divisione. Ma il Governo ha dimenticato i problemi politici interni, e sbaglia se li considera riassorbibili nella scelta di carattere europeo.

Tra le tante cose incomprensibili, tra i tanti atti indecifrabili, questa amnesia del Governo è la più sorprendente. La conseguenza è molto semplice: il Governo porta a conclusione la vicenda dell'adesione dell'Italia allo SME lasciando aperto un grosso problema politico di carattere interno. E questo fatto — lo diciamo per evitare altre amnesie — è destinato a pesare, e si può dire anzi che sta già pesando sull'intera situazione del paese.

Il ministro Ossola — ed ho concluso — affermava appena qualche giorno fa che occorre fare in modo che non siano solo i paesi più deboli a sostenere il peso della correzione degli squilibri dei conti con l'estero. Questo peso andrebbe, invece, ripartito fra tutti, rendendo più simmetrici e vincolanti gli obblighi di intervento sul mercato dei cambi, precisando quelli relativi all'aggiustamento delle politiche economiche, aiutando con trasferimenti ufficiali di risorse i paesi in difficoltà. E il ministro Pandolfi — anch'egli di recente — ha precisato che le esitazioni hanno riguardato non soltanto le misure a sostegno delle economie meno prospere, ma anche i punti concernenti l'accordo di cambio, soprattutto in materia di simmetria degli obblighi di intervento, di aggiustamento ed i meccanismi dei crediti.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, anche nel merito della scelta operata, dall'interno del suo Governo viene alla nostra posizione politica un sostegno obiettivo e convincente (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. La relazione del Presidente del Consiglio e la risoluzione presentata dall'onorevole Galloni trovano il consenso del gruppo socialdemocratico per la scelta dell'immediata adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, che rappresenta una spinta concreta verso il processo di integrazione europea del quale il partito socialista democratico italiano ha fatto e fa un cardine della propria politica.

Riteniamo altresì che le condizioni tecniche offerte al nostro paese per l'adesione, pur non accogliendo al cento per cento le richieste avanzate dal Governo, vadano considerate nel complesso soddisfacenti.

Tuttavia, non condividiamo assolutamente il metodo politico adottato dal Governo nella fase finale della trattativa internazionale. Se la posizione del Governo fosse stata estremamente chiara ed univoca sin dall'inizio, si sarebbe evitato il moltiplicarsi di polemiche spesso pretestuose e non confortate da elementi conoscitivi rigorosi. Invece, abbiamo notato divergenze di opinioni tra gli stessi membri del Governo — ce ne ha dato un saggio l'onorevole Balzamo nel suo intervento di poco fa — e abbiamo registrato le perplessità del governatore della Banca d'Italia.

Un confronto serio e sereno tra il Governo e tutte le forze della maggioranza — cosa che noi abbiamo chiesto opportunamente prima del 4 dicembre — avrebbe agevolato il compito del Governo e avrebbe consentito al Presidente del Consiglio di mettere in chiaro, per garantire la massima trasparenza alle scelte in gioco, i

costi ed i benefici di un ingresso immediato in alternativa ad un ingresso posticipato nel tempo. Invece, per consultare collegialmente i partiti della maggioranza si è voluto attendere il momento in cui la stessa maggioranza stava per dissolversi, e si è fatto ricorso ad un incontro *in extremis* volto più a ricucire il rapporto politico che non ad un esame delle questioni specifiche.

Non ci sentiamo di condividere questi atteggiamenti che sono il frutto di un modo errato di intendere il rapporto tra il Governo ed i partiti che lo sostengono, e che per ciò stesso provocano un continuo logoramento dei rapporti tra le forze politiche. Per questo, pur nel convincimento che autonomamente ci siamo formati sulla opportunità di adesione immediata del nostro paese allo SME, non abbiamo ritenuto di dover firmare la risoluzione Galloni.

Onorevoli colleghi, dalla riunione di Copenaghen a quella di Brema, a quella di Bruxelles è stato percorso un cammino lungo e pieno di difficoltà, durante il quale si è passati dalle semplici dichiarazioni di volontà politica di pervenire ad un accordo, alla definizione di una possibilità reale di arrivare ad una concreta intesa operativa. Vi è stata una laboriosa trattativa ed una serie di incontri nel corso dei quali il nostro paese ha negoziato la propria possibilità di adesione confrontandosi con gli altri *partners* europei sia in sede bilaterale sia in sede multilaterale.

Riteniamo che la posizione italiana, così come essa ci è stata esposta qui in Parlamento dal ministro Pandolfi il 10 ottobre scorso, sia stata tenuta in grande considerazione dai nostri interlocutori internazionali e siamo convinti che una obiettiva valutazione complessiva non possa che portare ad un giudizio positivo, anche se non sfugge alla nostra attenzione che non tutto quanto il nostro Governo aveva richiesto è stato recepito nell'accordo.

Onorevoli colleghi, all'indomani di Brema le posizioni italiane sembravano essere in rotta di collisione con quelle sostenute dai paesi dell'area del marco ed anche dalla Francia. È doveroso ricordare che i paesi dell'area del marco e la Fran-

cia proponevano una banda di oscillazione del 2,5 per cento, contrariamente alla nostra richiesta, ed un « panier » di monete a fondamento dello scudo nel quale il peso relativo della lira appariva gravemente sottostimato. Non si aveva alcuna certezza sul problema degli indicatori di divergenza stessa. Non si era in alcun modo approfondito il problema degli interventi e della loro obbligatorietà una volta raggiunta la soglia di divergenza. Allo stesso modo non venivano fissate regole precise per determinare l'entità del fondo monetario europeo che noi ritenevamo dovesse ammontare a circa 30 miliardi di dollari. Non erano precisati né l'entità né i termini di dilazione per il sostegno a brevissimo, a breve ed a medio termine. Quindici giorni or sono la maggior parte di questi problemi veniva risolta in modo favorevole per la posizione italiana ad eccezione delle questioni relative agli « obblighi di intervento » e degli « istituti paralleli ».

Certo, non vogliamo disconoscere che sul meccanismo di intervento e sui saldi del « debitore involontario » si poteva giungere a definizioni più puntuali, ma siamo convinti che per questi argomenti il problema vero sia quello di una corretta gestione politica dell'accordo, né ci sembra lecito prevedere, in questo momento, che dietro la imperfetta definizione di alcune clausole ci sia una furbesca quanto inopportuna volontà reale di danneggiare i paesi deboli quando questi fossero in difficoltà.

Non vogliamo nemmeno tacere sulla circostanza che i trasferimenti reali di risorse verso i paesi ad economia più deboli sono quantitativamente inferiori alle richieste avanzate, ma riteniamo intanto importantissimo che il sistema dei « trasferimenti paralleli » sia stato recepito come punto fermo a livello di principio.

Sui problemi quantitativi siamo convinti che si potrà ridiscutere nel futuro, soprattutto se dimostreremo a noi stessi, prima che agli altri, di avere una capacità di spesa che ci consenta di utilizzare realmente le risorse di cui potremo disporre. Ove questa circostanza venga valutata sulle esperienze del passato non ci sembra

che il nostro paese sia oggi in grado di reclamare.

Noi siamo profondamente convinti che vi sia una perfetta interrelazione fra i problemi posti dal sistema monetario europeo e quelli che vengono esplicitati nelle scelte del documento Pandolfi e nel piano triennale in corso di elaborazione. L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che l'aver scaricato sistematicamente sul tasso di cambio la pressione derivante dalla dinamica dei costi e dei prezzi è stata una politica fallimentare per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione. La svalutazione della lira ha infatti continuamente ricreato le condizioni per la rincorsa dei salari e dei prezzi, assicurata dagli esistenti meccanismi di indicizzazione. È chiaro che la prima condizione per spezzare questo circolo vizioso è la stabilità del cambio. Con un cambio stabile, garantito nel contesto europeo, non è infatti più possibile sfuggire ad una logica di comportamenti rigorosi sul piano della politica economica nazionale. È questo uno dei motivi per i quali riteniamo opportuna la nostra adesione immediata allo SME.

Onorevole Presidente del Consiglio, concludo affermando che il mio partito condivide l'opinione che l'adesione immediata al sistema monetario europeo sia una prova di fiducia in noi stessi, ma questa prova di fiducia deve essere confortata da precise scelte di politica economica interna. Ed è per questo che, al di là del voto di questa sera (e su questo voto vogliamo esprimere il nostro profondo e sincero rammarico per le valutazioni espresse in quest'aula dai gruppi del partito comunista italiano e del partito socialista, valutazioni che comprendiamo anche se non ci sentiamo di condividere), ci auguriamo che tutti i partiti di questa maggioranza si ritrovino subito insieme nello spirito e nella volontà politica che hanno consentito la formazione di questo Governo. Lo diciamo nella convinzione che questa sia l'unica via praticabile per guidare il nostro paese fuori dalla drammatica situazione nella quale oggi si trova; lo diciamo pronti a dare in questa direzione tutto il nostro contribu-

to con coerenza e serietà (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Noi seguitiamo a considerare assai grave e assai pericolosa per il nostro paese l'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo. Non condividiamo, neppure dopo questa discussione e dopo la replica del Presidente del Consiglio, l'ottimismo di chi ha sostenuto la tesi secondo cui è buona cosa per l'Italia aderire allo SME; e tanto meno condividiamo le considerazioni di chi ha teso a sottovalutare, a minimizzare la portata di questa scelta che ci si appresta a compiere. Anzi, questa ci sembra francamente irresponsabile faciloneria, così come faciloneria sarebbe far discendere la nostra adesione, o il nostro rifiuto, da dettagli tecnici, pur rilevanti, ma certo non decisivi rispetto ad una scelta così importante. La scelta di aderire allo SME è infatti destinata — e lo sappiamo tutti — ad incidere profondamente sul futuro del nostro paese ed in questo senso è scelta politica nel senso più pieno, perché destinata a mutare gli equilibri stessi su cui si fonda la nostra democrazia.

Non è per una diversa valutazione sui vantaggi economici che l'ingresso nello SME produrrebbe che qui ci si divide. Ci si divide perché su questo problema viene alla luce, in tutta la sua interezza, un nodo preciso, il nodo cioè di una contraddizione di classe che la grande coalizione governativa non riesce più a nascondere. Il partito comunista e il partito socialista non hanno potuto avallare la scelta governativa e hanno scelto di astenersi. Meno male! È un atto significativo, ma certo ci chiediamo come si fa a circoscrivere la propria critica ai tempi e ai modi dell'adesione allo SME, quando in essa si concentra tutta una linea, tutta una ipotesi strategica che è il contrario di quella per cui socialisti e comunisti dicono di battersi. Cosa vuol di-

re, in queste condizioni, non dissociarsi dal sostegno ad un Governo che pure proclama di voler portare avanti quella linea fino alle estreme conseguenze? E francamente non si capisce, Di Giulio, come sia possibile approvare una frase sì e una no della risoluzione Galloni, così davvero riducendo ad un dato parziale, ad uno screzio marginale quello che è stato uno degli atti più gravi del Governo, l'espressione della massima prepotenza della democrazia cristiana, un vero spostamento di equilibri politici di questa maggioranza; e su una questione decisiva, destinata a gravi conseguenze.

Credo che abbia fatto bene il compagno Balzamo a sottolineare la gravità complessiva di quanto è accaduto. Ma del resto, se sono vere, come sono vere, le argomentazioni svolte dai compagni Napolitano e Cicchitto per sostenere la loro posizione, l'astensione non basta. Bisogna impedire, se si è convinti di quelle argomentazioni, a qualsiasi costo, che nel serpente monetario si entri e si entri in queste condizioni. Bisognava chiamare il movimento di massa a lottare per impedire che a questa scelta si arrivasse in modo tale che il movimento operaio sembra quasi preso di contropiede, con i sindacati disattenti, che sembrano essersi accorti solo tre giorni fa del vero significato di questo avvenimento che pure subiranno, e pesantemente, fin dai prossimi mesi, perché la lotta contro le conseguenze che da questa scelta deriveranno, sui contratti, sulla occupazione sarà più difficile, certo molto più difficile di quanto non lo sia stata — e già lo è stata tanto — in questi mesi.

Allora, con questa scelta si avalla una politica economica che pure si è cercato di battere. Né basterà più nessuna delle tradizionali furbizie della nostra politica economica per evitare che l'Italia venga investita dalle spinte che lo SME è destinato a mettere in moto e alle quali necessariamente si risponderà con un gravissimo attacco antioperaio ed antipopolare.

Sappiamo tutti che il cambio flessibile è stato negli ultimi anni il solo strumento di protezione rispetto alla crisi; uno

strumento distorto, certo, e sempre più inefficace, ma che ha condizionato tutto lo sviluppo produttivo italiano. Non si può uscire da tale situazione in modo artificioso e brusco, antepoendo cioè la rigidità dal cambio ai processi di conversione strutturale necessari per sostenerla. Scegliere questo metodo significa prepararsi consapevolmente a misure drastiche di restaurazione (la liquidazione della scala mobile, il taglio della spesa pubblica, la riduzione della occupazione) che produrranno inevitabilmente violenti scontri sociali e una svolta politica a destra, forse anche autoritaria, perché l'autoritarismo si presenterà necessario per fronteggiare la protesta che giustamente si leverà contro le conseguenze di questa scelta.

L'onorevole La Malfa ha parlato di « nostro dovere » di aderire allo SME. Ma quale dovere? Altri hanno parlato di « ideali »; viene da chiedersi davvero di quali ideali si parli. Il sistema monetario europeo è un aspetto di una precisa strategia di risposta alla crisi, di cui la Germania è la copifila. Questa strategia si basa sul decentramento — lo sappiamo — nei paesi sottosviluppati di molti settori industriali, per usare forza-lavoro a buon mercato e di lì reimportare merci. La Germania è forte, ma è fragilissima rispetto agli Stati Uniti, perché la sua prosperità dipende tutta da un dato assai fragile, cioè dal mercato internazionale. Non c'è l'autosufficienza della grande America. È per questo che oggi la Germania cerca di superare le sue difficoltà puntando a sostituire l'esportazione di merci con quella di capitali e per questo ha bisogno di coprire le spalle al marco.

Sarebbe nostro dovere avallare questa linea? In nome di che cosa, quando è chiaro che questo disegno significherà sacrificare i paesi della periferia e ridurre lo sviluppo e l'occupazione delle regioni più deboli all'interno dell'area metropolitana?

Il contrario del piano Marshall, ha detto Magri, come lei ha ricordato, onorevole Andreotti: proprio così, ma in questa osservazione non c'è una riabilitazione postuma di quel piano, né dunque l'aspira-

zione che oggi attraverso lo SME lo si possa ripetere, né il rimpianto perché a quello stesso scopo oggi lo SME non serva.

Quel piano costituì l'appoggio americano alle classi dominanti europee, indebolite dalla guerra, per ricostruire il sistema capitalistico e crearsi così una zona di protezione nel mondo. Era la risposta, però, in un momento di grande sviluppo, di grande fortuna e di grande forza del capitale. Oggi c'è la crisi di questo sistema ed anche dei suoi settori più forti. La risposta è un'altra; non la diffusione della produzione capitalistica, ma la sua concentrazione e perciò la periferizzazione, la marginalizzazione delle sue zone più deboli, come appunto l'Italia.

In questo senso lo SME è lo strumento che si propone una tattica opposta a quella del piano Marshall; la stessa strategia, se lei vuole, giacché quella strategia rimane la migliore difesa possibile, alle condizioni storiche date, del potere del settore più forte del capitale.

Di questa politica europea, dunque, l'Italia non sarà l'interlocutore, come spera l'onorevole La Malfa, ma la vittima. Per questo noi voteremo «no» e per questo abbiamo presentato una risoluzione in cui questo «no» si esprime chiaro e forte ed in cui si ribadisce la richiesta di una diversa strategia europea. Non nei dettagli, onorevole Andreotti; ma per capirsi bastano — credo — alcuni punti caratterizzanti, atti a definire un nuovo modello di sviluppo, frutto di una svolta di politica economica che sia premessa di questa diversa strategia europea. Su questa linea noi crediamo che sia possibile trovare intese nuove e nuovi interlocutori, insieme ai quali costruire un'Europa diversa e realmente democratica.

PRESIDENTE. Aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battaglia.

Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, non siamo affatto pentiti di aver ieri annunciato la presentazione di una risoluzione, che abbiamo infatti presentato, e con la quale chiediamo che si dia immediato corso all'ingresso del nostro paese nel sistema monetario europeo, a partire dal momento formale della sua costituzione ed attivazione.

Sicché, signor Presidente del Consiglio, devo semplicemente confermarle che non sono affatto pretestuose — come lei ha ipotizzato — le premesse che abbiamo introdotto prima del dispositivo della risoluzione, perché già ieri le avevamo letteralmente detto (e le chiedo scusa se mi ricito, ma questo può forse meglio aiutarla a risolvere il suo dubbio) che, se si fosse inserita la minima incrinatura nella nostra sfiducia nei confronti del suo Governo e della sua maggioranza, forse avremmo preso in considerazione altre ipotesi.

Se cioè noi avessimo pensato che esistesse anche solamente *in nuce* la possibilità di contrapporre a questa realtà sistemica europea anche solo un embrione europeo alternativo, ma europeo, non nazionale, non nazionalistico, non isolazionista, non velleitario, non ipotizzato sulla deificazione della flessibilità del cambio della lira, in base alla quale poco fa ho sentito dire che avremmo vinto chissà quali lotte alternative, democratiche di classe, e che avremo tra poco l'apocalisse sol perché lo strumento di difesa «democratica» datoci dalla flessibilità del cambio ci verrebbe a mancare (l'ho sentito dire testé dalla collega Castellina); se pensassimo anche noi che l'alternativa sia fra il dilagare e quella vittoria definitiva della reazione, che passerebbe attraverso — figuriamoci! — la fine della flessibilità dei cambi e l'ingresso nel sistema monetario europeo; se tale fosse la scelta, certamente ci saremmo posti in altra posizione. Così non è.

Ci pare impossibile manifestare una fiducia di tipo feticistico come quella che or ora la compagna Castellina ha dimostrato di avere in uno strumento tecnico, classico della economia liberale. L'illusio-

ne di salvaguardare situazioni storiche, democratiche, di classe, produttive, politiche, internazionali attraverso degli espedienti che appartengono all'armamentario tradizionale della classe dirigente liberista o keynesiana non ci pare proponibile.

Il guaio è per noi, e non in questa circostanza, che tutti gli obiettivi per i quali oggi noi riteniamo utile e necessario lottare contro un certo tipo di modello di società che a Bruxelles, a Bonn, a Roma si sta affermando, possono essere meglio perseguiti all'interno di un sistema monetario europeo, come lei stesso oggi ci diceva, signor Presidente del Consiglio — e gliene do atto —, piuttosto che nel tentativo disperato, continuo, quotidiano di controllare le riunioni tecniche o tecnico-politiche dei governatori delle banche centrali o le situazioni degli incontrollabili rapporti intergovernativi, basati non di rado su improvvisazioni o imposizioni, perché molto spesso i parlamenti non sono chiamati a discutere preventivamente queste cose, così come lei ci ha dimostrato quando è partito per Bruxelles senza averci interpellato.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha sottolineato che nominavamo nella nostra risoluzione « perfino » la NATO e il partito comunista e le sembrava una nostra stranezza in più o forse il tentativo di recuperare una nostra autonomia nei suoi confronti, nemmeno intaccata dalle dichiarazioni di ieri. Invece il cuore del problema, storicamente, è proprio questo.

Tutti coloro che oggi qui stanno facendo un dramma per questa operazione — il partito comunista e il partito socialista — e che sembrano mettere in crisi, magari di crescita, la sua maggioranza e il suo Governo sulla flessibilità del cambio della moneta che viene a mancare, hanno poi digerito da tempo la sua politica NATO, la sua politica nucleare: politiche, queste, che non consentono alternative di società e di modelli. La politica militare della NATO, di cui il partito comunista molto spesso perfino nella Commissione difesa della Camera sta diventando il sostenitore più rigoroso con proposte aberranti di aumento delle spese militari,

crea una dipendenza storica e istituzionale ben diversa da quella dello SME.

Se continuiamo infatti ad andare avanti verso una società nella quale si ritiene *tabù* la spesa militare e si immobilizzano, per il prossimo decennio, come il partito comunista vuole e come tutti voi volete, per la nuclearizzazione delle fonti di energia tutte le nostre disponibilità finanziarie, invece di investirle nel cogenerazionale, ogni alternativa è e sarà preclusa e le vostre storie sul Mezzogiorno, sulla disoccupazione, sull'occupazione e sul nuovo modello di società avranno ancora una volta il destino che queste rivendicazioni, queste speranze hanno avuto nei cento anni della nostra unità, negli ultimi trenta anni e che si sono aggravate negli ultimi due anni e mezzo, in regime di stragrande maggioranza « democratica e popolare » a sostegno del suo Governo, onorevole Andreotti.

Signor Presidente del Consiglio, nel momento del voto avremo un comportamento obbligato e chiaro; e lei bene ha fatto a non accogliere la nostra risoluzione. Con tutta eleganza non l'ha accolta, perché lei non poteva accoglierla e l'ha rifiutata. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, mi pare sia corretta posizione parlamentare annunciarle di conseguenza che voteremo il nostro testo a favore dell'ingresso nel sistema monetario europeo, ma che voteremo contro i vostri testi, perché comprensivi di motivazioni, di destinazioni e di scelte assolutamente diverse, opposte alle nostre. Quindi, il gruppo radicale vota per l'adesione al sistema monetario europeo; ma i nostri voti non si sommano ai voti che confluiranno sulla risoluzione Galloni. Sicché, se fossero davvero presenti i compagni comunisti, senza eccezione alcuna, ad affermare il loro « no » al secondo punto della risoluzione Galloni, e anche i socialisti votassero contro, non so se lei non rischierebbe di andare in minoranza o di avere scomodi voti determinanti. Lo vedremo quando, grazie allo scrutinio segreto, potremo constatare quante saranno state le presenze dei compagni comunisti nel preannunciare questo « no » che questa sera è

stato proclamato così duramente nei suoi confronti. Credo che le presenze non saranno totalitarie, « senza eccezione alcuna », così come vedremo a cosa sortiranno le minacce che, sia pure con il suo tono garbatissimo e sorridente, il collega Di Giulio ha pronunciato nei confronti del Governo. Ho finora l'impressione che, questa sera, chi non è stato capace di mordere ha dovuto almeno dare l'illusione di saper abbaiare.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, mi sembra che lei possa ancora una volta constatare, come già al momento della votazione in aula della legge sulla elezione del Parlamento europeo, il gruppo parlamentare radicale radichi puntualmente la sua storia, le sue convinzioni, senza eccezioni, senza bisogno né di pentimenti di tipo cattolico, né di autocritiche di altro stampo, nell'opera e la figura di Ernesto Rossi, nel manifesto di Ventotene, che egli concepì con Spinelli, in un federalismo mai smentito, per cui ci siamo contrapposti, signor Presidente del Consiglio, al vostro europeismo molto spesso senza anima e senza forza in nome del nostro federalismo intransigente e corrispondente alle nozioni di classe per le quali, non nello Stato nazionale, ma all'interno della società industriale europea, lo scontro democratico di classe può essere combattuto e vinto dal proletariato e dalle forze democratiche.

È nel solco di questa storia, proseguendola puntualmente, che oggi abbiamo assunto la nostra posizione. Il nostro gruppo avrà dunque votato per l'ingresso dell'Italia nello SME, per questo altro passo che appassionatamente Ugo La Malfa auspica; ma i nostri voti non saranno computabili con quelli degli altri, perché opposte sono le motivazioni. Quindi, signor Presidente del Consiglio, siamo d'accordo: lei ha respinto, giustamente, la nostra risoluzione; noi la votiamo perché credo che anticipiamo, con questo atteggiamento, come abbiamo fatto già per le elezioni del Parlamento europeo, una presa di coscienza di tutta la sinistra, di tutta la sinistra alternativa, su come ci si debba muovere, anche a livello di isti-

tuzioni europee e di sistemi, finanziari e militari, energetici e culturali, alla cui vita voi partecipate — in genere — con tutta la vostra maggioranza, anche se oggi abbiamo assistito ad una scena un po' diversa.

Chiedo infine a nome del gruppo radicale, signor Presidente, che la votazione su tutte le risoluzioni presentate avvenga per scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pannella. Avverto dunque che, poiché le votazioni avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carlo Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO. Gli onorevoli Galloni e Rende hanno illustrato, nei loro interventi, le ragioni per le quali il gruppo parlamentare della democrazia cristiana approva le dichiarazioni del Presidente del Consiglio per l'immediato ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo. Di queste dichiarazioni apprezziamo tutto il valore, il significato e la ferma coerenza con l'impegno europeo. A me non rimane, dichiarando il voto del mio gruppo, che richiamare le ragioni già esposte dai colleghi.

L'onorevole Andreotti ha, giustamente, nella sua replica di oggi, sgombrato il terreno da un motivo polemico emerso nel dibattito d'aula ed anche, in misura più larga, fuori di qui: che la decisione presa sia dovuta a motivazioni di politica interna. Chi si richiama a questo tema ignora l'importanza della scelta che siamo chiamati a prendere, che tocca la responsabilità di ciascuno di noi, qualunque sia la differente posizione che assumiamo nel voto. Nessuno deve strumentalizzare il significato della scelta che compiamo, né trarre da essa implicazioni di politica interna.

Su di un secondo punto a me sembra opportuno richiamare la nostra attenzione

Nel dibattito, nel quale sono pure emerse posizioni differenti, che sarebbe erroneo sottovalutare, vi è stata una larga e pressoché unanime riconferma della validità della scelta europea, fatta eccezione per gli interventi dei colleghi Magri, Massimo Gorla e Luciana Castellina.

L'onorevole Napolitano, per il gruppo parlamentare comunista, e l'onorevole Cicchitto, per il gruppo parlamentare socialista, hanno in particolare sottolineato che le loro riserve e perplessità non solo non riguardano la scelta comunitaria, ma neanche il sistema monetario europeo, nei suoi principi costitutivi e nei suoi fini. È questo un fatto importante, soprattutto per quanti tra noi — e l'onorevole Ugo La Malfa lo ha ricordato con grande efficacia — hanno vissuto in quest'aula l'asprezza di altre battaglie, sul piano europeo, che ci videro in campi nettamente contrapposti.

Il gruppo parlamentare della democrazia cristiana vota per l'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo per ragioni politiche e per considerazioni economiche.

Prima di tutto, onorevoli colleghi, per quelle ragioni politiche per le quali votammo, a suo tempo, a favore della CEE e del MEC. Il nostro paese ha seguito la strada della integrazione con impegno e coerenza e su questo tema c'è una maggioranza ancora più ampia di quella, pure così larga, che sostiene l'attuale Governo. Anche in questa circostanza, nella quale, purtroppo, emergono differenti opinioni lealmente e sinceramente sostenute, non vi sono tra noi spaccature così profonde come avviene in altri parlamenti della Comunità. È vero che l'europeismo non si identifica con il sistema monetario, ma è altrettanto vero, e lo testimonia l'atteggiamento unanime dei federalisti europei, che esso rappresenta un passo importante e significativo verso l'unificazione. Sarebbe, a nostro giudizio, grave e contraddittorio se l'Italia, che si è sempre battuta per lo sviluppo della Comunità, si arrestasse nel momento della scelta. L'Europa rappresenta per noi democristiani, fedeli all'insegnamento di De Gasperi, il momento più alto e significativo del nostro impegno politico:

desideriamo riconfermarlo anche in questa circostanza.

Votiamo per l'ingresso nel sistema monetario europeo anche per considerazioni economiche. Tra i motivi della gravissima crisi economica che ha colpito in questi ultimi anni il mondo, con conseguenze particolarmente gravi per l'Italia, vi è, indubbiamente, il caos monetario, determinato dal crollo del sistema di Bretton Woods, come ha in precedenza ricordato in quest'aula il collega Malagodi. Il danno maggiore di questo caos ricade, a lungo termine, sui paesi più deboli, anche se questi, transitoriamente, possono trarre vantaggi da manovre sui cambi.

L'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo richiede, senza dubbio, un impegno severo per la nostra economia, ma dovremo egualmente assumere questo impegno per ragioni interne, per evitare il rischio di una galoppante inflazione. L'Italia potrebbe rimanere fuori dal sistema monetario europeo — affermano taluni — ma coloro che sostengono questo pensano, forse, che l'Italia, piuttosto che adottare le misure che, indipendentemente dal sistema, devono essere assunte per combattere l'inflazione e per rilanciare lo sviluppo nella stabilità, potrebbe compensare la perdita di competitività sui mercati attraverso l'arma pericolosa della inflazione e della svalutazione strisciante. Noi pensiamo di no e riteniamo che gli obblighi che possono derivare alla nostra economia dall'ingresso nello SME non sono diversi da quelli che, per libera scelta, dobbiamo soddisfare, per la responsabilità che ci incombe nei confronti del nostro paese.

Nella risoluzione Galloni, che voteremo integralmente, si richiamano, insieme con coerenti impegni di politica interna, le linee di azione che l'Italia deve, con impegno vigoroso, sostenere sul piano comunitario. In particolare, noi sottolineiamo, come ha già fatto nel suo intervento di ieri l'onorevole Spinelli, la necessità che sia mantenuta una reale simmetria tra oneri delle monete forti e oneri delle monete deboli e che la riduzione degli squilibri regionali resti obiettivo di fondo della po-

litica comunitaria. Per questo occorre che ci sia convergenza tra tutte le politiche della CEE, con attenzione particolare per la revisione degli aspetti distorsivi della politica agricola comune. Chiediamo, poi, una periodica e regolare informazione al Parlamento europeo sul funzionamento del sistema monetario.

Intendiamo così ancora una volta, onorevoli colleghi, sottolineare, nel momento nel quale votiamo per l'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo, l'importanza ed il ruolo decisivo del Parlamento per lo sviluppo della Comunità. L'Europa che noi vogliamo costruire non è infatti l'Europa dei mercanti, e neanche l'Europa degli Stati, ma l'Europa dei popoli, della quale il Parlamento, eletto finalmente a suffragio universale nel giugno prossimo, dovrà essere la coscienza e la guida (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Le ragioni per le quali abbiamo assunto un atteggiamento favorevole all'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo sono state ampiamente illustrate, in maniera molto documentata e brillante, da due colleghi del mio gruppo, gli onorevoli Servello e Valensise, i cui interventi tuttavia sono stati ignorati dal Presidente del Consiglio, non certo, io credo, per maleducazione parlamentare, perché ciò non è nel suo costume, ma per valutazioni di carattere squisitamente politico. Nonostante quello che ha voluto dire il Presidente del Consiglio nella sua replica, le assicurazioni che egli ha voluto darci che le sue decisioni sono maturate al di fuori di ogni spinta politica, di ogni valutazione politica, e soprattutto al di fuori di ogni politica congressuale (anche perché, egli ci ha ricordato, la politica congressuale non gli è stata congeniale), noi non possiamo assolutamente credere che il mutamento di un parere così importante, di una decisione così importante, possa essere avvenuto nel corso di una settimana, se non per valutazioni squisitam-

te e chiaramente politiche. Non vi è alcun dubbio, io penso, che nella situazione in cui ci troviamo le decisioni del Presidente del Consiglio non siano state il risultato della crisi profonda che turba — e non da ora, affondando le sue radici in epoca lontana — il quadro politico, che turba la maggioranza, e che fa di questo Governo, anche secondo la valutazione delle stesse forze che tuttavia lo sostengono, un Governo impotente, assolutamente incapace non soltanto di risolvere, ma financo di affrontare i grandi e decisivi problemi di fondo. La decisione di entrare nel sistema monetario europeo, quello che è accaduto e che è stato chiamato il « giallo », dal gran rifiuto di Bruxelles al « sì » di ieri, dimostra, in definitiva, che siamo in piena crisi e, se il Presidente del Consiglio me lo permette, non soltanto delle istituzioni politiche ma anche delle istituzioni dello Stato, se è vero che il Presidente del Consiglio si è potuto permettere di affrontare un argomento così importante, così decisivo, le cui conseguenze potranno in un senso negativo o positivo influenzare la vita futura del popolo italiano per tanti anni, senza sentire il bisogno (e senza essere richiamato, forse, al suo dovere) di venire a discutere in Parlamento prima e non dopo.

Voglio fare questo accenno perché penso che se dovessimo continuare, se il Governo dovesse ritenersi sempre autorizzato, indipendentemente dal parere del Parlamento, ad impegnare il paese in trattative di questa importanza, mi chiedo che cosa potrebbe essere il regime politico, la democrazia italiana di cui tanto parlate, che praticamente non impedisce che il potere si esprima, decida e impegni a suo arbitrio tutto il popolo italiano.

Questo è un motivo che ci fa ritenere che le decisioni del Presidente del Consiglio siano state determinate da ragioni politiche, perché se egli non è venuto in Parlamento è perché certe forze politiche non lo desideravano; perché in Parlamento si sarebbe evidenziata la frattura della maggioranza su questo particolare e importante problema; perché si sarebbe dimostrato che il quadro politico, al qua-

le si riferisce sempre il segretario della democrazia cristiana, è assolutamente falso e inesistente e in pratica si sarebbe conclamato che questo Governo decide senza sentire il Parlamento. Esso decide sotto delle sollecitazioni che non sono di valutazione obiettiva degli interessi del nostro paese ma attraverso l'ottica del partito comunista e degli altri partiti della sinistra italiana.

Questa è la ragione del mutamento, niente di infamante, niente di cui vergognarsi, ma la verità è che sarebbe ingeneroso e stolto nascondere che in questo momento le forze politiche italiane sono premute da questo tipo di sollecitazioni tanto che sono arrivate a mutare parere, come l'onorevole Andreotti ha fatto, nel corso di otto giorni, per ragioni politiche. Quanto a quelle tecniche, illustrate da tutti, il Presidente del Consiglio non è stato in grado, sia nella sua relazione iniziale che nella replica, di addurre un solo fatto tecnico che abbia mutato il quadro esistente a Bruxelles della scorsa settimana. Si è rifatto allo spirito di Brema; ma quanti spiriti abbiamo visto! Vi sono quelli di Helsinki e di Camp David, ma la realtà politica la si vede sui fatti ed i fatti di Bruxelles sono esattamente quelli di oggi. I fatti del «no» sono esattamente i fatti del «sì». La differenza è una sola, onorevole Andreotti: forse otto giorni fa a Bruxelles ella ha creduto, assumendo l'atteggiamento che ha assunto chiedendo una pausa di riflessione, di avere il tempo di convincere la democrazia cristiana, il suo partito, che era bene non entrare immediatamente nello SME, per non determinare con questo immediato ingresso una frantumazione della maggioranza, perché questo avrebbe fatalmente portato l'atteggiamento di dispiacenza del partito comunista e del partito socialista.

Nel giro di otto giorni - ci sono anche episodi che potremmo citare - il suo partito si è dichiarato assolutamente non disponibile per un'operazione di questo genere. Ed io dico, con l'onestà con cui si devono dire le cose, se vogliamo cominciare a trovare tutti insieme una stra-

da seria e responsabile, che la democrazia cristiana in fondo ha dimostrato una vitalità di fronte a questo fatto enorme, che metteva a repentaglio l'appartenenza dell'Italia alla Comunità europea solo ed esclusivamente per andare incontro a certe esigenze del partito comunista e del partito socialista. Onorevole Andreotti, lei che è un uomo di grande sensibilità politica si è reso perfettamente conto che a questo punto era meglio giocarsi la parte della maggioranza, piuttosto che giocarsi la parte interna della democrazia cristiana, che è un bene al quale un Presidente del Consiglio democratico cristiano non può assolutamente rinunciare, nemmeno se abile e fortunato a nascondere le cose come ella è. Questo è il vero motivo politico, ed allora ecco il «sì». Noi, onorevole Andreotti, siamo del tutto soddisfatti di tutto questo; siamo assolutamente lieti che il nostro paese entri nel sistema monetario, assuma le sue responsabilità, nella speranza che ciò possa costituire un'altra positiva tappa, un altro momento concreto tra i pochi momenti concreti del difficile cammino, della difficile evoluzione dell'Europa politica.

Ma con questo, onorevole Presidente del Consiglio, non si preoccupi, e non si preoccupi nemmeno l'onorevole Galloni, che noi si voti a favore del documento presentato dalla democrazia cristiana. E non si creda che noi non lo si voti per quel cappello antifascista ridicolo, per questo modo di interpretare furbescamente la realtà e la storia, perché, se questo fosse, non si spiegherebbe come noi, gente dalla coscienza tranquilla politicamente ed umanamente, nel 1958 votammo addirittura a favore del Governo dell'antifascistissimo Zoli, che ci volse le spalle ma prese i nostri voti e se li tenne, e lo votammo così come votammo successivamente a favore dei Governi Tambroni e Segni...

PAJETTA. Passando ogni volta alla casa, non dimenticarlo mai!

ROMUALDI. ...per salvarlo dai franchi tiratori della democrazia cristiana, perché

in quel momento, al di là dell'antifascismo che caratterizzava i loro interventi e i loro programmi, quei Governi rappresentavano gli ultimi, sia pure modesti, tentativi di opporsi al rovesciamento a sinistra della democrazia cristiana e dell'intera vita politica italiana. Lo facemmo con la Banca d'Italia...

PAJETTA. La Banca d'Italia soprattutto! (*Proteste dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale*).

ROMUALDI. La verità, onorevole Pajetta, fa male a tutti. Ma certo è che se molti avessero avuto il senso di responsabilità che abbiamo avuto noi nella vita politica italiana in questi trenta anni, voi non avreste guadagnato i posti di potere che avete e non potreste, così come fate, ricattare quotidianamente la democrazia cristiana e tutta la vita politica della nostra nazione.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, pur tenendo conto delle interruzioni, la prego di concludere.

ROMUALDI. Signor Presidente, concludo. Il nostro è un documento semplice, di puro impegno al Governo di entrare immediatamente nel sistema monetario europeo, nello spirito e nella lettera di quei trattati di Roma del 1957 che noi abbiamo votato, mentre non sono stati votati dal partito comunista e nemmeno dal partito socialista, che oggi si trovano allineati in questa posizione.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto.

ROMUALDI. Sto finendo, signor Presidente. Infatti, altro è parlare di Europa, altro è esprimere il proprio europeismo e altro è veder costruire sul serio una realtà europea che potrebbe in via definitiva fare riacquistare all'Europa la coscienza politica, oltre che la coscienza economica, e farla diventare un termine di nuovo ri-

spetto nel quadro della politica internazionale.

Abbiamo, quindi, con ciò espresso il nostro punto di vista. Aggiungo che voteremo nello stesso spirito e nella stessa logica, dopo aver respinto i cappelli più o meno ridicoli e fumosi dell'antifascismo, a favore anche di quei punti delle risoluzioni che convalidano la nostra posizione positiva nei confronti dell'immediato ingresso dell'Italia nello SME, così come deve essere nelle speranze di ciascuno di noi, perché questa è la strada per il Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, concluda!

ROMUALDI. ...per realizzare concretamente, e non a parole, l'Europa unita, capace di difendere i suoi popoli e i suoi interessi (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dobbiamo ora procedere alla votazione a scrutinio segreto delle risoluzioni presentate. Annunzio inoltre che dopo queste votazioni dovremmo discutere sulle dimissioni presentate dalla collega Adele Faccio, sulle quali è stata avanzata dal gruppo radicale una richiesta di votazione a scrutinio segreto.

Ricordo che i firmatari della risoluzione Bozzi n. 6-00050 hanno dichiarato di non insistere per la votazione.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Pazzaglia ed altri numero 6-00051.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari e verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1978

Comunico il risultato della votazione:

| | |
|----------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 550 |
| Maggioranza | 276 |
| Voti favorevoli | 48 |
| Voti contrari | 502 |

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
 Accame Falco
 Achilli Michele
 Adamo Nicola
 Agnelli Susanna
 Aiardi Alberto
 Alborghetti Guido
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Allegri Cesare
 Amabile Giovanni
 Amalfitano Domenico Maria
 Amarante Giuseppe
 Ambrosino Alfonso
 Amici Cesare
 Andreoni Giovanni
 Andreotti Giulio
 Angelini Vito
 Aniasi Aldo detto Iso
 Antoni Varese
 Antoniozzi Dario
 Arfè Gaetano
 Armato Baldassare
 Armella Angelo
 Arnaud Gian Aldo
 Arnone Mario
 Ascari Raccagni Renato
 Azzaro Giuseppe

Bacchi Domenico
 Baghino Francesco Giulio
 Balbo di Vinadio Aimone
 Baldassari Roberto
 Baldassi Vincenzo
 Ballardini Renato
 Balzamo Vincenzo
 Bambi Moreno
 Bandiera Pasquale
 Barba Davide
 Barbarossa Voza Maria Imm.

Barbera Augusto
 Barca Luciano
 Bardelli Mario
 Bartocci Enzo
 Bartolini Mario Andrea
 Bassetti Piero
 Bassi Aldo
 Battaglia Adolfo
 Battino-Vittorelli Paolo
 Belardi Merlo Eriase
 Belci Corrado
 Bellocchio Antonio
 Belussi Ernesta
 Benedikter Johann
 Berlinguer Enrico
 Berlinguer Giovanni
 Bernardi Guido
 Bernardini Vinicio
 Bernini Bruno
 Bertani Eletta
 Bertoldi Luigi
 Bertoli Marco
 Biamonte Tommaso
 Bianchi Beretta Romana
 Bianco Gerardo
 Biasini Oddo
 Bini Giorgio
 Bisignani Alfredo
 Bocchi Fausto
 Bodrato Guido
 Boffardi Ines
 Bogi Giorgio
 Boldrin Anselmo
 Bollati Benito
 Bolognari Mario
 Bonalumi Gilberto
 Bonifazi Emo
 Bonino Emma
 Borri Andrea
 Borruso Andrea
 Bortolani Franco
 Bosco Manfredi
 Bosi Maramotti Giovanna
 Botta Giuseppe
 Bottarelli Pier Giorgio
 Bottari Angela Maria
 Bova Francesco
 Bozzi Aldo
 Branciforti Rosanna
 Bressani Pier Giorgio
 Brini Federico
 Brocca Beniamino

Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni

Cabras Paolo
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calice Giovanni
Campagnoli Mario
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Carandini Guido
Cardia Umberto
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria L.
Castellina Luciana
Castellucci Albertino
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cazora Benito
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerquetti Adriano
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Cerullo Pietro
Chiarante Giuseppe Antonio
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciampaglia Alberto

Ciannamea Leonardo
Ciavarella Angelo
Cicchitto Fabrizio
Cirasino Lorenzo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Colurcio Giovanni Battista
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corder Marino
Corghi Vincenzo
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Covelli Alfredo
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo
Cuminetti Sergio

D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
d'Aquino Saverio
D'Arezzo Bernardo
Darida Clelio
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Castillo Benedetto

Del Donno Olindo
Del Duca Antonio
De Leonardis Donato
Delfino Raffaele
Del'Andro Renato
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Marzio Ernesto
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giesi Michele
Di Giulio Fernando
di Nardo Ferdinando
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dulbecco Francesco

Erminero Enzo
Esposito Attilio
Evangelisti Franco

Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Felicetti Nevio
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Flamigni Sergio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Formica Costantino
Fornasari Giuseppe
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Frasca Salvatore
Froio Francesco
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Gamper Hugo
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gatto Vincenzo
Gava Antonio
Giadresco Giovanni
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giglia Luigi
Giordano Alessandro
Giovanardi Alfredo
Giuliani Francesco
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gorla Massimo
Gottardo Natale
Granati Caruso Maria Teresa
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Niccolò
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo
Guglielmino Giuseppe
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iotti Leonilde
Iozzelli Giovan Carlo

Labriola Silvano
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
La Malfa Ugo
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lettieri Nicola

Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Magnani Noya Maria
Malagodi Giovanni
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammi Oscar
Manca Enrico
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco Clemente
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiano
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martini Maria Eletta
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Matteotti Gianmatteo
Mazzarino Antonio
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menicacci Stefano
Merloni Francesco

Merolli Carlo
Meucci Enzo
Mezzogiorno Vincenzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Armelino
Milani Eliseo
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Misasi Riccardo
Molè Carlo
Mondino Giorgio Annibale
Monsellato Amleto
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Dino
Moro Paolo Enrico
Mosca Giovanni
Moschini Renzo

Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Noberasco Giuseppe
Novellini Enrico
Nucci Guglielmo

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Orlando Giuseppe
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Pannella Marco
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta

Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Pratesi Piero
Presutti Alberto
Principe Francesco
Pucci Ernesto
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio

Quaranta Enrico
Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raichich Marino
Rauti Giuseppe
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Righetti Umberto
Riz Roland
Robaldo Vitale
Roberti Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rognoni Virginio
Romualdi Pino

Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Ruffini Attilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Saladino Gaspare
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trajujo Milena
Sarti Armando
Savino Mauro
Savoldi Gianni
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stefanelli Livio

Stegagnini Bruno
 Stella Carlo

 Tamburini Rolando
 Tani Danilo
 Tantalò Michele
 Tassone Mario
 Tedeschi Nadir
 Terranova Cesare
 Tesi Sergio
 Tesini Aristide
 Tesini Giancarlo
 Tessari Alessandro
 Tessari Giangiacomo
 Testa Antonio
 Tiraboschi Angelo
 Tocco Giuseppe
 Todros Alberto
 Tombesi Giorgio
 Toni Francesco
 Torri Giovanni
 Tortorella Aldo
 Tozzetti Aldo
 Trabucchi Emilio
 Tremaglia Pierantonio Mirko
 Tripodi Antonino
 Trombadori Antonello

 Urso Giacinto
 Urso Salvatore
 Usellini Mario

 Vaccaro Melucco Alessandra
 Vagli Maura
 Valensise Raffaele
 Vecchiarelli Bruno
 Vecchietti Tullio
 Venegoni Guido
 Venturini Aldo
 Vernola Nicola
 Vetere Ugo
 Villa Ruggero
 Villari Rosario
 Vincenzi Bruno
 Vineis Manlio
 Vizzini Carlo

 Zaccagnini Benigno
 Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zaniboni Antonino
 Zavagnin Antonio

Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuccalà Michele
 Zucconi Guglielmo
 Zuech Giuseppe
 Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Lezzi Pietro
 Maggioni Desiderio
 Martinelli Mario
 Segre Sergio
 Zagari Mario

PRESIDENTE. Ricordo che sulla risoluzione Galloni n. 6-00052 è stata chiesta dall'onorevole Di Giulio, a nome del gruppo comunista, la votazione per parti separate, nel senso di votare prima il primo capoverso della risoluzione, dalle parole « udite le comunicazioni » fino alle parole « dopo il superamento di regimi autoritari »; successivamente, il secondo capoverso, dalle parole « ritiene che nell'intento » fino alle parole « alle soluzioni dei problemi delle aree mediterranee »; quindi, la restante parte.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul primo capoverso della risoluzione Galloni.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

| | |
|---------------------------|-----|
| Presenti | 550 |
| Votanti | 301 |
| Astenuti | 249 |
| Maggioranza | 151 |
| Voti favorevoli | 252 |
| Voti contrari | 49 |

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Aliverti Gianfranco
Allegri Cesare
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico Maria
Ambrosino Alfonso
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Antoniozzi Dario
Armato Baldassare
Armella Angelo
Arnaud Gian Aldo
Ascari Raccagni Renato
Azzaro Giuseppe

Baghino Francesco Giulio
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Barba Davide
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belci Corrado
Belussi Ernesta
Benedikter Johann
Bernardi Guido
Bianco Gerardo
Biasini Oddo
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Bogi Giorgio
Boldrin Anselmo
Bollati Benito
Bonalumi Gilberto
Bonfiglio Casimiro
Bonino Emma
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Botta Giuseppe
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Bressani Pier Giorgio
Brocca Beniamino
Bubbico Mauro
Buro Maria Luigia

Cabras Paolo
Caiati Italo Giulio

Campagnoli Mario
Cappelli Lorenzo
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlotto Natale Giuseppe
Caroli Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
Castellina Luciana
Castellucci Albertino
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cazora Benito
Cerquetti Adriano
Cerullo Pietro
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Colombo Emilio
Compagna Francesco
Corà Renato
Corder Marino
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Covelli Alfredo
Cristofori Adolfo
Cuminetti Sergio

Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
d'Aquino Saverio
D'Arezzo Bernardo
Darida Clelio
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Del Castillo Benedetto
Del Donno Olindo
Del Duca Antonio
De Leonardis Donato Mario
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Rio Giovanni
De Marzio Ernesto

De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giesi Michele
di Nardo Ferdinando
Drago Antonino

Erminero Enzo
Evangelisti Franco

Faccio Adele
Felici Carlo
Ferrari Silvestro
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forni Luciano
Fracanzani Carlo
Franchi Franco
Fusaro Leandro

Galloni Giovanni
Gamper Hugo
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gava Antonio
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Giordano Alessandro
Giuliani Francesco
Goria Giovanni Giuseppe
Gorla Massimo
Gottardo Natale
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Niccolò
Guarra Antonio
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianniello Mauro
Iozzelli Giovan Carlo

La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
La Malfa Ugo
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore

Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lettieri Nicola
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lobianco Arcangelo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Malagodi Giovanni
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manco Clemente
Manfredi Manfredi
Mannino Calogero Antonino
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Martini Maria Eletta
Marton Giuseppe
Marzotto Caotorta Antonio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Matteotti Gianmatteo
Mazzarino Antonio
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menicacci Stefano
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Mezzogiorno Vincenzo
Micheli Filippo
Milani Eliseo
Misasi Riccardo
Molè Carlo
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico

Nicolazzi Franco
Nucci Guglielmo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1978

Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Padula Pietro
Palomby Adriana
Pandolfi Filippo Maria
Pannella Marco
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Presutti Alberto
Pucci Ernesto

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quietì Giuseppe

Radi Luciano
Rauti Giuseppe
Reggiani Alessandro
Rende Pietro
Revelli Emidio
Righetti Umberto
Riz Roland
Robaldo Vitale
Rognoni Virginio
Romualdi Pino
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rubbi Emilio
Ruffini Attilio
Rumor Mariano
Russo Carlo

Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Savino Mauro
Scalia Vito
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Speranza Edoardo
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tombesi Giorgio
Trabucchi Emilio
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Vernola Nicola
Villa Ruggero
Vincenzi Bruno
Vizzini Carlo

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe

Zambon Bruno
Zaniboni Antonino
Zanone Valerio
Zolla Michele
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zucconi Guglielmo
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Abbiati Dolores
Accame Falco
Achilli Michele
Adamo Nicola
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Allegra Paolo
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Angelini Vito
Aniasi Aldo detto Iso
Antoni Varese
Arfè Gaetano
Arnone Mario

Bacchi Domenico
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Ballardini Renato
Balzamo Vincenzo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barbera Augusto
Barca Luciano
Bardelli Mario
Bartocci Enzo
Bartolini Mario Andrea
Battino-Vittorelli Paolo
Belardi Merlo Eriase
Bellocchio Antonio
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Eletta
Bertoldi Luigi
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bini Giorgio

Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bolognari Mario
Bonifazi Emo
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Branciforti Rosanna
Brini Federico
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buzzone Giovanni

Cacciari Massimo
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calice Giovanni
Canullo Leo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Carandini Guido
Cardia Umberto
Carlassara Giovanni Battista
Carlioni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciavarella Angelo
Cicchitto Fabrizio
Cirasino Lorenzo
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Colurcio Giovanni Battista
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro

Corallo Salvatore
Corghi Vincenzo
Corradi Nadia
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano

D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Da Prato Francesco
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Gregorio Michele
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Dulbecco Francesco

Esposito Attilio

Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Felicetti Nevio
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Flamigni Sergio
Formica Costantino
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracchia Bruno
Frasca Salvatore
Froio Francesco
Furia Giovanni

Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gatti Natalino
Gatto Vincenzo
Giadresco Giovanni
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giovanardi Alfredo
Giura Longo Raffaele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guasso Nazareno

Guerrini Paolo
Guglielmino Giuseppe

Ianni Guido
Iotti Leonilde

Labriola Silvano
Lamanna Giovanni
La Torre Pio
Libertini Lucio
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo

Macciotta Giorgio
Magnani Noya Maria
Manca Enrico
Mancini Giacomo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Mannuzzu Salvatore
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Mariotti Luigi
Martino Leopoldo Attilio
Marzano Arturo
Masiello Vitilio
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milani Armelino
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Mondino Giorgio Annibale
Monsellato Amleto
Monteleone Saverio
Moro Dino
Mosca Giovanni
Moschini Renzo

Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Noberasco Giuseppe
Novellini Enrico

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orlando Giuseppe

Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo

Palopoli Fulvio
 Pani Mario
 Papa De Santis Cristina
 Pecchia Tornati Maria Augusta
 Peggio Eugenio
 Pellegatta Maria Agostina
 Perantuono Tommaso
 Petrella Domenico
 Pochetti Mario
 Pratesi Piero
 Principe Francesco
 Pucciarini Giampiero
 Pugno Emilio

Quaranta Enrico
 Quercioli Elio

Raffaelli Edmondo
 Raichich Marino
 Reichlin Alfredo
 Ricci Raimondo
 Riga Grazia
 Rosolen Angela Maria
 Rossino Giovanni
 Rubbi Antonio

Saladino Gaspare
 Salvato Ersilia
 Salvatore Elvio Alfonso
 Sandomenico Egizio
 Sarri Trabujo Milena
 Sarti Armando
 Savoldi Gianni
 Sbriziolo De Felice Eirene
 Scaramucci Guaitini Alba
 Seppia Mauro
 Servadei Stefano
 Sicolo Tommaso
 Signorile Claudio
 Spagnoli Ugo
 Spataro Agostino
 Spaventa Luigi
 Stefanelli Livio

Tamburini Rolando
 Tani Danilo
 Tesi Sergio
 Tessari Alessandro
 Tessari Giangiacomo
 Testa Antonio
 Tiraboschi Angelo

Tocco Giuseppe
 Todros Alberto
 Toni Francesco
 Torri Giovanni
 Tortorella Aldo
 Tozzetti Aldo
 Trombadori Antonello

Vaccaro Melucco Alessandra
 Vagli Maura
 Vecchietti Tullio
 Venegoni Guido
 Venturini Aldo
 Vetere Ugo
 Villari Rosario
 Vineis Manlio

Zavagnin Antonio
 Zoppetti Francesco
 Zuccalà Michele

Sono in missione:

Lezzi Pietro
 Maggioni Desiderio
 Martinelli Mario
 Segre Sergio
 Zagari Mario

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul secondo capoverso della risoluzione Galloni.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

| | |
|---------------------------|-----|
| Presenti | 551 |
| Votanti | 498 |
| Astenuti | 53 |
| Maggioranza | 250 |
| Voti favorevoli | 270 |
| Voti contrari | 228 |

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
Adamo Nicola
Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allegri Cesare
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico Maria
Amarante Giuseppe
Ambrosino Alfonso
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Antoni Varese
Antoniozzi Dario
Armato Baldassare
Armella Angelo
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Ascari Raccagni Renato
Azzaro Giuseppe

Bacchi Domenico
Baghino Francesco Giulio
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Barba Davide
Barbarossa Voza Maria Imm.
Barbera Augusto
Barca Luciano
Bardelli Mario
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belardi Merlo Eriase
Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Benedikter Johann
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardi Guido

Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Eletta
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Biasini Oddo
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Bogi Giorgio
Boldrin Anselmo
Bollati Benito
Bolognari Mario
Bonalumi Gilberto
Bonfiglio Casimiro
Bonifazi Emo
Bonino Emma
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni

Cabras Paolo
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Calice Giovanni
Campagnoli Mario
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Cardia Umberto

Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria L.
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cazora Benito
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerquetti Adriano
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Cerullo Pietro
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Cirasino Lorenzo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colurcio Giovanni Battista
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corder Marino
Corghi Vincenzo

Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Covelli Alfredo
Cravedi Mario
Cristofori Adolfo
Cuminetti Sergio

D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
d'Aquino Saverio
D'Arezzo Bernardo
Darida Clelio
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Castillo Benedetto
Del Donno Olindo
Del Duca Antonio
De Leonardis Donato Mario
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Rio Giovanni
De Marzio Ernesto
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giesi Michele
Di Giulio Fernando
di Nardo Ferdinando
Drago Antonino
Dulbecco Francesco

Erminero Enzo
Esposito Attilio
Evangelisti Franco

Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni

Fanti Guido
Felicetti Nevio
Felici Carlo
Ferrari Silvestro
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Flamigni Sergio
Forlani Arnaldo
Formica Costantino
Fornasari Giuseppe
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Gamper Hugo
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Giadresco Giovanni
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Giordano Alessandro
Giuliani Francesco
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gorla Massimo
Gottardo Natale
Granati Caruso Maria Teresa
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Niccolò
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo
Guglielmino Giuseppe
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iotti Leonilde
Iozzelli Giovan Carlo

La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
La Malfa Ugo
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lettieri Nicola
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Malagodi Giovanni
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manco Clemente
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martini Maria Eletta
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio

Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Mazzarino Antonio
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menicacci Stefano
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Mezzogiorno Vincenzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Armelino
Milani Eliseo
Milano-De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Misasi Riccardo
Molè Carlo
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo

Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Noberasco Giuseppe
Nucci Guglielmo

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Pannella Marco

Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Pratesi Piero
Presutti Alberto
Pucci Ernesto
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Rauti Giuseppe
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Righetti Umberto
Riz Roland
Robaldo Vitale
Roberti Giovanni

Rognoni Virginio
Romualdi Pino
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Ruffini Attilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stefanelli Livio
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tamburini Rolando
Tani Danilo

Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Trombadori Antonello

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Vecchietti Tullio
Venegoni Guido
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Villa Ruggero
Villari Rosario
Vincenzi Bruno
Vizzini Carlo

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zaniboni Antonino
Zanone Valerio
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zucconi Guglielmo
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Accame Falco
Achilli Michele
Aniasi Aldo
Arfè Gaetano

Ballardini Renato
Balzamo Vincenzo
Bartocci Enzo
Battino-Vittorelli Paolo
Bertoldi Luigi

Caldoro Antonio
Capria Nicola
Castiglione Franco
Ciavarella Angelo
Cicchitto Fabrizio
Colucci Francesco
Cresco Angelo Gaetano

De Martino Francesco
De Michelis Gianni
Di Vagno Giuseppe

Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Fortuna Loris
Frasca Salvatore
Froio Francesco

Gatto Vincenzo
Giovanardi Alfredo

Labriola Silvano
Lombardi Riccardo

Magnani Noya Maria
Manca Enrico
Mancini Giacomo
Mariotti Luigi
Matteotti Gianmatteo
Mondino Giorgio Annibale
Monsellato Amleto
Moro Dino
Mosca Giovanni

Novellini Enrico

Orlando Giuseppe

Principe Francesco

Quaranta Enrico

Saladino Gaspare
Salvatore Elvio Alfonso
Savoldi Gianni
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Signorile Claudio

Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe

Venturini Aldo
Vineis Manlio

Zuccalà Michele

Sono in missione:

Lezzi Pietro
Maggioni Desiderio
Martinelli Mario
Segre Sergio
Zagari Mario

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla restante parte della risoluzione Galloni.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

| | |
|---------------------------|-----|
| Presenti | 527 |
| Votanti | 278 |
| Astenuti | 249 |
| Maggioranza | 140 |
| Voti favorevoli | 248 |
| Voti contrari | 30 |

(La Camera approva).

Hanno preso parte alle votazioni:

Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Aliverti Gianfranco
Allegri Cesare
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico Maria
Ambrosino Alfonso
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Antoniozzi Dario
Armato Baldassare
Armella Angelo
Arnaud Gian Aldo
Ascari Raccagni Renato
Azzaro Giuseppe

Baghino Francesco Giulio
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Barba Davide
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belci Corrado
Belussi Ernesta
Benedikter Johann
Bernardi Guido
Bianco Gerardo
Biasini Oddo
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Bogi Giorgio
Boldrin Anselmo
Bonalumi Gilberto
Bonfiglio Casimiro
Bonino Emma
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Botta Giuseppe
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Bressani Pier Giorgio
Brocca Beniamino
Bubbico Mauro
Buro Maria Luigia

Cabras Paolo
Caiati Italo Giulio

Campagnoli Mario
Cappelli Lorenzo
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlotto Natale Giuseppe
Caroli Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
Castellucci Albertino
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cazora Benito
Cerquetti Adriano
Cerullo Pietro
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Cicchitto Fabrizio
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Colombo Emilio
Compagna Francesco
Corà Renato
Corder Marino
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Covelli Alfredo
Cristofori Adolfo
Cuminetti Sergio

Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
d'Aquino Saverio
D'Arezzo Bernardo
Darida Clelio
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
Degan Costante
Del Castillo Benedetto
Del Duca Antonio
De Leonardis Donato
Delfino Raffaele
Del Rio Giovanni
De Marzio Ernesto
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino

di Nardo Ferdinando
Drago Antonino

Erminero Enzo
Evangelisti Franco

Faccio Adele
Felici Carlo
Ferrari Silvestro
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forni Luciano
Fracanzani Carlo
Fusaro Leandro

Galloni Giovanni
Gamper Hugo
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gava Antonio
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Giordano Alessandro
Giuliani Francesco
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Niccolò
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianniello Mauro
Iozzelli Giovan Carlo

La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
La Malfa Ugo
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lettieri Nicola
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lobianco Arcangelo

Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Malagodi Giovanni
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manco Clemente
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marton Giuseppe
Marzotto Caotorta Antonio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Matteotti Gianmatteo
Mazzarino Antonio
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menicacci Stefano
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Mezzogiorno Vincenzo
Micheli Filippo
Misasi Riccardo
Molè Carlo
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico

Nucci Guglielmo

Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Padula Pietro
Palomby Adriana
Pandolfi Filippo Maria
Pannella Marco
Patriarca Francesco

Pavone Vincenzo
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Presutti Alberto
Pucci Ernesto

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quietì Giuseppe

Radi Luciano
Rende Pietro
Revelli Emidio
Righetti Umberto
Riz Roland
Robaldo Vitale
Roberti Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rubbi Emilio
Ruffini Attilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Savino Mauro
Scalia Vito
Scarlatò Vincenzo

Scotti Vincenzo
Sedati Giacomo
Segni Mario
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Speranza Edoardo
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tombesi Giorgio
Trabucchi Emilio

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vecchiarelli Bruno
Vernola Nicola
Villa Ruggero
Vincenzi Bruno

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zaniboni Antonino
Zolla Michele
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zucconi Guglielmo
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Abbiati Dolores
Accame Falco
Achilli Michele
Adamo Nicola
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon

Allegra Paolo
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Antoni Varese
Arnone Mario

Bacchi Domenico
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Ballardini Renato
Balzamo Vincenzo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barbera Augusto
Barca Luciano
Bardelli Mario
Bartocci Enzo
Bartolini Mario Andrea
Battino-Vittorelli Paolo
Belardi Merlo Eriase
Bellocchio Antonio
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Eletta
Bertoldi Luigi
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bollati Benito
Bolognari Mario
Bonifazi Emo
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Branciforti Rosanna
Brini Federico
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buzzoni Giovanni

Cacciari Massimo
Calaminici Armando
Calice Giovanni
Canullo Leo
Cappelloni Guido

Capria Nicola
Carandini Guido
Cardia Umberto
Carlassara Giovanni Battista
Carlioni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Cirasino Lorenzo
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Colurcio Giovanni Battista
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corallo Salvatore
Corghi Vincenzo
Corradi Nadia
Cravedi Mario

D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Da Prato Francesco
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Gregorio Michele
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Dulbecco Francesco

Esposito Attilio

Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo

| | |
|-------------------------------|-------------------------------|
| Faenzi Ivo | Mariotti Luigi |
| Fantaci Giovanni | Marraffini Alfredo |
| Fanti Guido | Martino Leopoldo Attilio |
| Felicetti Nevio | Marzano Arturo |
| Felisetti Luigi Dino | Masiello Vitilio |
| Ferrari Marte | Miana Silvio |
| Flamigni Sergio | Miceli Vincenzo |
| Formica Costantino | Migliorini Giovanni |
| Forte Salvatore | Milani Armelino |
| Fortuna Loris | Milano De Paoli Vanda |
| Fortunato Giuseppe | Millet Ruggero |
| Fracchia Bruno | Mondino Giorgio Annibale |
| Franchi Franco | Monsellato Amleto |
| Frasca Salvatore | Monteleone Saverio |
| Furia Giovanni | Mosca Giovanni |
| | Moschini Renzo |
| Gambolato Pietro | |
| Garbi Mario | Napolitano Giorgio |
| Gatti Natalino | Natta Alessandro |
| Gatto Vincenzo | Nespolo Carla Federica |
| Giadresco Giovanni | Noberasco Giuseppe |
| Giannantoni Gabriele | Novellini Enrico |
| Giannini Mario | |
| Giovanardi Alfredo | Occhetto Achille |
| Giura Longo Raffaele | Olivi Mauro |
| Granati Caruso Maria Teresa | Orlando Giuseppe |
| Grassucci Lelio | |
| Gualandi Enrico | Pagliai Morena Amabile |
| Guarra Antonio | Pajetta Gian Carlo |
| Guasso Nazareno | Palopoli Fulvio |
| Guerrini Paolo | Pani Mario |
| Guglielmino Giuseppe | Papa De Santis Cristina |
| | Pazzaglia Alfredo |
| Ianni Guido | Pecchia Tornati Maria Augusta |
| Iotti Leonilde | Peggio Eugenio |
| | Pellegatta Maria Agostina |
| Labriola Silvano | Perantuono Tommaso |
| Lamanna Giovanni | Petrella Domenico |
| La Torre Pio | Pochetti Mario |
| Libertini Lucio | Pratesi Piero |
| Lodi Faustini Fustini Adriana | Principe Francesco |
| Lodolini Francesca | Pucciarini Giampiero |
| Lombardi Riccardo | Pugno Emilio |
| | |
| Macciotta Giorgio | Quaranta Enrico |
| Magnani Noya Maria | Quercioli Elio |
| Mancini Giacomo | |
| Mancuso Giuseppe | Raffaelli Edmondo |
| Manfredi Giuseppe | Raicich Marino |
| Mannuzzu Salvatore | Rauti Giuseppe |
| Marchi Dascola Enza | Reichlin Alfredo |
| Margheri Andrea | Ricci Raimondo |

Riga Grazia
 Romualdi Pino
 Rosolen Angela Maria
 Rossino Giovanni
 Rubbi Antonio

Saladino Gaspare
 Salvato Ersilia
 Salvatore Elvio Alfonso
 Sandomenico Egizio
 Sarri Trabujo Milena
 Sarti Armando
 Savoldi Gianni
 Sbriziolo De Felice Eirene
 Scaramucci Guaitini Alba
 Seppia Mauro
 Servadei Stefano
 Servello Francesco
 Sicolo Tommaso
 Signorile Claudio
 Spagnoli Ugo
 Spataro Agostino
 Spaventa Luigi
 Stefanelli Livio

Tamburini Rolando
 Tani Danilo
 Tesi Sergio
 Tessari Alessandro
 Testa Antonio
 Tiraboschi Angelo
 Tocco Giuseppe
 Toni Francesco
 Torri Giovanni
 Tortorella Aldo
 Tozzetti Aldo
 Tremaglia Pierantonio Mirko
 Tripodi Antonino
 Trombadori Antonello

Vagli Maura
 Valensise Raffaele
 Vecchietti Tullio
 Venegoni Guido
 Venturini Aldo
 Vetere Ugo
 Villari Rosario
 Vineis Manlio

Zavagnin Antonio
 Zoppetti Francesco
 Zuccalà Michele

Sono in missione:

Lezzi Pietro
 Maggioni Desiderio
 Martinelli Mario
 Milani Eliseo
 Segre Sergio
 Zagari Mario

PRESIDENTE. Risultano pertanto precluse le risoluzioni Castellina Luciana ed altri n. 6-00053 e Pannella ed altri n. 6-00054.

Ritengo che, alla luce degli argomenti trattati e delle posizioni assunte nel corso del dibattito, i seguenti documenti di sindacato ispettivo siano da considerarsi esauriti: mozione n. 1-00068; interpellanze nn. 2-00470 e 2-00476.

Si intende che i presentatori di tali documenti che non fossero di questo avviso potranno presentare sugli argomenti stessi nuovi documenti di sindacato ispettivo.

Dimissioni di un deputato.

PRESIDENTE. Si dia lettura della lettera inviata in data 12 dicembre 1978 dalla collega Adele Faccio.

MORINI, *Segretario*, legge:

« Signor Presidente,

insieme con i compagni radicali, all'inizio della legislatura avevamo annunciato che avremmo presentato le nostre dimissioni a metà legislatura. Tale decisione viene attuata per quanto mi riguarda.

Dimettere il mandato di deputata vuol significare soprattutto dare un esempio e una dimostrazione che tale mandato contiene in sé e comporta in certe circostanze anche la possibilità o il dovere di declinarlo o di dimetterlo. Questo soprattutto mentre sembra che vada prevalendo una prassi ed un costume in cui il primo obiettivo sia conservarlo indefinitamente ed in modo indipendente dalle condizioni e dalle evenienze in cui l'eletto venga a trovarsi.

Ritengo che il non tenere sufficientemente presente che, tra gli altri doveri e poteri del parlamentare, vi è anche quello di lasciare il mandato sia causa non ultima di inquinamento della vita parlamentare e più in generale della vita politica del paese. Anche perché nel paese si manifesta un crescente senso di sfiducia verso le istituzioni e la prassi parlamentare. Né credo che debbano essere ipotizzati in astratto motivi che consiglino o impongano di esercitare il mandato ricevuto con l'elezione per tale via. Nel momento in cui decido di non partecipare più alla vita parlamentare in via primaria (per dedicarmi come militante del gruppo parlamentare radicale e del partito radicale alle lotte radicali) non posso non evocare il fatto che le condizioni stesse garantite dal regolamento e dalla Costituzione sono state, in questi due anni e mezzo, profondamente cambiate e deteriorate. Il deputato oggi è certamente assai meno in condizione di esercitare le funzioni di legislatore e di rappresentante della nazione nella pienezza dei suoi poteri e delle sue responsabilità di quanto lo fosse allora, e ciò anche al di fuori del rapporto tra minoranza e maggioranza, ma ancora di più nel rapporto tra il singolo parlamentare e l'istituzione. Tale rapporto è sempre più sconosciuto in favore di una meccanica e distorta appartenenza del parlamentare al gruppo, riguardato come unico soggetto della vita parlamentare, con l'espropriazione di diritti e funzioni che, consumata soprattutto in danno degli appartenenti ai gruppi maggiori e di maggioranza, si ripercuote sulla figura e sulla posizione di ognuno. E ciò indipendentemente da modifiche del regolamento che pure si vanno, a quanto sembra, manipolando, ma secondo una interpretazione ed una prassi che, contro la lettera e lo spirito del regolamento vigente, ne hanno in realtà distorto i contenuti e vanificato le garanzie.

Credo che da tale concezione e da tale prassi non si discosti, ma ne tragga anzi origine, l'altra concezione secondo cui la funzione parlamentare debba ogni gior-

no più tradursi in una sorta di lavoro burocratico valutabile nei risultati essenzialmente in funzione della quantità di provvedimenti licenziati; e a questo fine la discussione e il dibattito diventano una sorta di rituale privo di efficacia e di effettiva rispondenza con la finalità reale di ogni dibattito, cioè di convincere, cosa che presuppone la disponibilità ad essere convinti, e pertanto non tollera che la parola e l'ascolto siano ridotti a mera rappresentazione. Un prodotto legislativo scadente e talvolta del tutto inconcludente è la conseguenza naturale di tale atteggiamento, che nasce, lo ripeto, da una sostanziale espropriazione della funzione autonoma e responsabile di ogni deputato.

D'altro lato la chiusura della vita parlamentare nei suoi momenti più delicati ed importanti all'informazione che il paese ha diritto di ricevere, chiusura che talvolta è stata addirittura formalizzata con divieti e disapplicazioni del regolamento, e sempre è ridotta o distorta è un fatto che concorre certamente ad aggravare la mera ritualità del dibattito e lo scadimento di quella centralità del Parlamento che, o è centralità della conflittualità e della dialettica della vita parlamentare, o è mero alibi e pura illusione.

Ritengo quindi di adempiere - presentando le mie irrevocabili dimissioni - a quello stesso mandato che mi ha portata per due anni e mezzo a lavorare in questa Camera.

Voglia gradire i miei migliori saluti.

« ADELE FACCIO ».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, stanti le motivazioni politiche date all'onorevole Adele Faccio alle sue dimissioni, ritengo, diversamente da altre volte, di non dovermi esprimere sulla presentazione delle dimissioni stesse.

Nessuno chiedendo di parlare, passiamo alla votazione sull'accettazione delle dimissioni della collega Adele Faccio, sulle quali - ripeto - il gruppo radicale ha chiesto lo scrutinio segreto.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico sull'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Adele Faccio.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

| | |
|---------------------------|-----|
| Presenti | 500 |
| Votanti | 491 |
| Astenuti | 9 |
| Maggioranza | 246 |
| Voti favorevoli | 309 |
| Voti contrari | 182 |

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
 Accame Falco
 Achilli Michele
 Adamo Nicola
 Agnelli Susanna
 Aiardi Alberto
 Alborghetti Guido
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Amalfitano Domenico Maria
 Amarante Giuseppe
 Ambrosino Alfonso
 Amici Cesare
 Andreoni Giovanni
 Angelini Vito
 Aniasi Aldo
 Antoni Varese
 Arfè Gaetano
 Armato Baldassare
 Armella Angelo

Arnaud Gian Aldo
 Arnone Mario
 Azzaro Giuseppe

 Bacchi Domenico
 Baghino Francesco Giulio
 Balbo di Vinadio Aimone
 Baldassari Roberto
 Baldassi Vincenzo
 Ballardini Renato
 Balzamo Vincenzo
 Bambi Moreno
 Bandiera Pasquale
 Barba Davide
 Barbarossa Voza Maria Immacolata
 Barbera Augusto
 Barca Luciano
 Bardelli Mario
 Bartocci Enzo
 Bartolini Mario Andrea
 Bassetti Piero
 Battaglia Adolfo
 Battino-Vittorelli Paolo
 Belardi Merlo Eriase
 Belci Corrado
 Bellocchio Antonio
 Belussi Ernesta
 Berlinguer Enrico
 Berlinguer Giovanni
 Bernardi Guido
 Bernardini Vinicio
 Bernini Bruno
 Bertani Eletta
 Bertoli Marco
 Biamonte Tommaso
 Bianchi Beretta Romana
 Bianco Gerardo
 Biasini Oddo
 Bini Giorgio
 Bisignani Alfredo
 Bocchi Fausto
 Bodrato Guido
 Boffardi Ines
 Bogi Giorgio
 Boldrin Anselmo
 Bollati Benito
 Bolognari Mario
 Bonalumi Gilberto
 Bonfiglio Casimiro
 Bonifazi Emo
 Borruso Andrea
 Bortolani Franco

Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni
Cabras Paolo
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calice Giovanni
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Carandini Guido
Cardia Umberto
Carenini Egidio
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cazora Benito
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca

Cerullo Pietro
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciannamea Leonardo
Cicchitto Fabrizio
Cirasino Lorenzo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Colurcio Giovanni Battista
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corder Marino
Corgi Vincenzo
Corradi Nadia
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo
Cuminetti Sergio

D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
d'Aquino Saverio
D'Arezzo Bernardo
Darida Clelio
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Del Duca Antonio
De Leonardis Donato
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1978

De Martino Francesco
De Marzio Ernesto
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giesi Michele
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dulbecco Francesco

Erminero Enzo
Esposito Attilio
Evangelisti Franco

Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Felicetti Nevio
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fiori Giovannino
Formica Costantino
Fornasari Giuseppe
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Frasca Salvatore
Froio Francesco
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Gamper Hugo
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gatto Vincenzo

Gava Antonio
Giadresco Giovanni
Giannantoni Gabriele
Giordano Alessandro
Giovanardi Alfredo
Giuliani Francesco
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gorla Massimo
Gottardo Natale
Granati Caruso Maria Teresa
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Niccolò
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo
Guglielmino Giuseppe
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iotti Leonilde
Iozzelli Giovan Carlo

Labriola Silvano
La Malfa Giorgio
La Malfa Ugo
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lettieri Nicola
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Maggioni Desiderio
Malagodi Giovanni

| | |
|--------------------------------|-------------------------------|
| Malvestio Piergiovanni | Napoli Vito |
| Mammì Oscar | Natta Alessandro |
| Mancini Giacomo | Nespolo Carla Federica |
| Mancini Vincenzo | Nicolazzi Franco |
| Mancuso Giuseppe | Nicosia Angelo |
| Manfredi Giuseppe | Noberasco Giuseppe |
| Manfredi Manfredo | Novellini Enrico |
| Mannino Calogero Antonino | Nucci Guglielmo |
| Mannuzzu Salvatore | |
| Mantella Guido | Occhetto Achille |
| Marabini Virginiangelo | Olivi Mauro |
| Marchi Dascola Enza | Orione Franco Luigi |
| Margheri Andrea | Orlando Giuseppe |
| Mariotti Luigi | Orsini Bruno |
| Marocco Mario | Orsini Gianfranco |
| Maroli Fiorenzo | |
| Marraffini Alfredo | Padula Pietro |
| Martini Maria Eletta | Pagliai Morena Amabile |
| Martino Leopoldo Attilio | Pajetta Gian Carlo |
| Marton Giuseppe | Palomby Adriana |
| Marzano Arturo | Palopoli Fulvio |
| Masiello Vitilio | Pandolfi Filippo Maria |
| Massari Renato | Pani Mario |
| Mastella Mario Clemente | Papa De Santis Cristina |
| Matarrese Antonio | Patriarca Francesco |
| Matta Giovanni | Pavone Vincenzo |
| Mazzarino Antonio | Pecchia Tornati Maria Augusta |
| Mazzarrino Antonio Mario | Peggio Eugenio |
| Mazzola Francesco Vittorio | Pellegatta Maria Agostina |
| Meneghetti Gioacchino Giovanni | Pellizzari Gianmario |
| Menicacci Stefano | Pennacchini Erminio |
| Merloni Francesco | Perantuono Tommaso |
| Merolli Carlo | Perrone Antonino |
| Meucci Enzo | Petrella Domenico |
| Mezzogiorno Vincenzo | Petrucci Amerigo |
| Miana Silvio | Pezzati Sergio |
| Miceli Vincenzo | Picchioni Rolando |
| Micheli Filippo | Piccinelli Enea |
| Migliorini Giovanni | Piccoli Flaminio |
| Milani Armelino | Pinto Domenico |
| Milano De Paoli Vanda | Pisanu Giuseppe |
| Millet Ruggero | Pisicchio Natale |
| Misasi Riccardo | Pochetti Mario |
| Mondino Giorgio Annibale | Pompei Ennio |
| Monsellato Amleto | Pontello Claudio |
| Monteleone Saverio | Porcellana Giovanni |
| Mora Giampaolo | Portatadino Costante |
| Morazzoni Gaetano | Postal Giorgio |
| Morini Danilo | Pratesi Piero |
| Moro Dino | Principe Francesco |
| Moro Paolo Enrico | Pucciarini Giampiero |
| Moschini Renzo | Pugno Emilio |
| | Pumilia Calogero |

Quaranta Enrico
Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quietì Giuseppe

Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Rauti Giuseppe
Reggiani Alessandro
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Robaldo Vitale
Rognoni Virginio
Romualdi Pino
Rosati Elio
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio
Ruffini Attilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Saladino Gaspare
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savino Mauro
Savoldi Gianni
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Servadei Stefano

Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spigaroli Alberto
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stefanelli Livio
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tamburini Rolando
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Tesi Sergio
Tisini Aristide
Tisini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Triva Rubes

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vecchietti Tullio
Venegoni Guido
Venturini Aldo
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Villa Ruggero

Vincenzi Bruno
Vineis Manlio
Vizzini Carlo

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanone Valerio
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuccalà Michele
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Andreotti Giulio
Bonino Emma
Borri Andrea
Castellucci Albertino
Mellini Mauro
Pannella Marco
Rosini Giacomo
Trabucchi Emilio
Zaniboni Antonino

Sono in missione:

Antoniozzi Dario
Colombo Emilio
Fioret Mario
Lezzi Pietro
Maggioni Desiderio
Martinelli Mario
Milani Eliseo
Pisoni Ferruccio
Segre Sergio
Zagari Mario

**Presentazione
di disegni di legge.**

PANDOLFI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANDOLFI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare il seguente disegno di legge:

« Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 ».

Mi onoro altresì presentare, a nome del ministro del lavoro e della previdenza sociale, il seguente disegno di legge:

« Interpretazione autentica dell'articolo 11 della legge 2 aprile 1968, n. 482, e per la disciplina del collocamento ordinario presso partiti politici e associazioni sindacali ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione della spesa per la esecuzione di opere paravalanghe sulle pendici montane nella zona del valico di confine nazionale in comune di Brennero in provincia di Bolzano » (2472);

dalla XII Commissione (Industria):

« Nuovi apporti al capitale sociale della Società per le gestioni e partecipazioni industriali - GEPI Società per azioni » (2485);

« Assegnazione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo straordinario di lire 23.750 milioni nel triennio 1977-1979 per anticipazioni alla società Eurodif » (2399);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

PEZZATI ed altri; MANCINI VINCENZO ed altri: « Norme per l'ordinamento della professione di consulente del lavoro » (approvato dalla XIII Commissione permanente della Camera e modificato dal Senato) (82-905-B).

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, il seguente disegno di legge è deferito alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente, con il parere della II, della III, della IV e della V Commissione:

« Elezione dei rappresentanti dell'Italia al Parlamento europeo » (approvato dal Senato) (2582).

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 27 ottobre 1978 è stato assegnato alla II Commissione (Interni) in sede legislativa, il progetto di legge n. 2427.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa, con il parere della I e della V Commissione, la seguente proposta di legge vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopra indicato:

Senatori DE SABBATA ed altri: « Integrazione della legge 26 aprile 1974, n. 169; interpretazione autentica delle leggi 11 marzo 1958, n. 208, 9 febbraio 1963, n. 148, 2 aprile 1968, n. 491, e 26 aprile 1974, n. 169, sulla indennità agli amministratori delle province e dei comuni » (approvata dal Senato) (2586).

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale per il parere al Governo sui decreti

previsti dalla legge 29 novembre 1977, n. 875, relativa al riordinamento delle pensioni di guerra, i deputati Cappelli e Gottardo in sostituzione dei deputati Citterio e Boffardi Ines.

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

REGGIANI, Segretario, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 14 dicembre 1978, alle 9:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario (2575);
— Relatore: Tesini Giancarlo.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 (2432);
— Relatori: Aiardi e Gambolato;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1977 (2372);
— Relatore: Gargano Mario.

3. — Seguito della discussione delle mozioni 1-00061, 1-00062, 1-00063, 1-00065 sulla situazione nella città di Napoli.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

— *Relatore*: Armella.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 9 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore*: Labriola.

6. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore*: Piccinelli;

Senatori CIPPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvato dal Senato*) (550);

— *Relatore*: Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo C (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo C (298);

— *Relatore*: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— *Relatore*: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— *Relatore*: Tombesi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) e di

altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— *Relatore*: Tani.

7. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— *Relatore*: Mirate;

Contro il deputato Bacchi, per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— *Relatore*: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1, e 630, secondo comma del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravata) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 19,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.*
Per conoscere:

quali azioni sono state intraprese in relazione alla morte della recluta Maurizio Caniello di venti anni presso il Battaglione addestramento reclute di Casale Monferrato, morte che si afferma essere avvenuta a causa di meningite;

inoltre, quali sono le condizioni di vita delle reclute presso le caserme « Nino Bixio » e « Pietro Mazza » in cui negli ultimi anni si sono verificati tra le reclute vari casi di morte. (5-01433)

CASALINO, MARCHI DASCOLA ENZA, BALDASSARI E GUGLIELMINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

presso la sede provinciale delle poste e telecomunicazioni di Lecce esiste vivo malcontento per il perpetuarsi della pratica clientelare nella designazione del personale ai vari incarichi;

con il provvedimento di fine novembre il direttore delle poste e telecomunicazioni dottor Giordano ha passato ogni limite in quanto ha nominato coordinatore dei servizi del complesso « Castromediano » un dipendente per cui secondo la Segreteria provinciale FIP-CGIL « con questo provvedimento sono stati mortificati altri lavoratori che hanno i requisiti per ricoprire quell'incarico »;

la segreteria FIP-CGIL interpretando non solo lo stato d'animo dei propri iscritti, ma della maggioranza dei dipen-

denti postelegrafonici indignata e mortificata per i favoritismi e le discriminazioni perpetrate ai suoi danni, ha chiesto l'immediata revoca della nomina del coordinatore del complesso postelegrafonico di « Castromediano » riservandosi di adire le vie legali —

quali iniziative intende prendere perché l'ingiustificato provvedimento di nomina sia revocato e sia ripristinata la prassi democratica nella sede delle poste e telecomunicazioni di Lecce anche per ridare fiducia nei valori della democrazia ai lavoratori dipendenti postelegrafonici accusati ingiustamente del disservizio postale derivante da una pratica aberrante nella direzione dei servizi. (5-01434)

ALBORGHETTI, BARCA LUCIANO, MIANA E CARANDINI. — *Ai Ministri del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per conoscere quali interventi urgenti si intendano assumere per una positiva soluzione, sotto il profilo occupazionale e della difesa dei diritti economici dei lavoratori, della drammatica situazione di alcune aziende i cui consigli di amministrazione sono stati costituiti, in modo del tutto anomalo, da enti locali tra cui numerosi comuni.

Tali aziende, situate nelle province di Como, Bergamo e Varese (tra le quali va particolarmente segnalata la OMAB ex Carniti di Oggiono) sono a loro volta collegate con società finanziarie di cui fanno parte i medesimi enti locali.

Gli interroganti ritengono che i provvedimenti che il Governo adotterà dovranno eliminare le situazioni debitorie, dirette e indirette, derivanti agli enti locali dagli impegni assunti e imporre al tempo stesso il definitivo superamento di anomale situazioni costituite dall'esistenza di aziende manifatturiere gestite dagli enti locali.

(5-01435)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MARZANO E SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE. — *Ai Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Per conoscere a quale regime di proprietà sono sottoposti i laghi Averno-Lucrino, e il vulcano Solfatarata siti in Pozzuoli.

Nel caso di concessione a privati, quando sia stata fatta tale concessione, a quale titolare, e per quale durata. (4-06602)

SCOVACRICCHI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere —

considerato che gli affidamenti resi fin dal 1977 dall'Alitalia circa l'istituzione di un terzo volo Trieste-Roma e Roma-Trieste non sono seguite concrete decisioni, mentre la linea registra da tempo un altissimo coefficiente di occupazione posti;

ritenendo ingiustificate — se non nel quadro dei dubbi criteri gestionali della Compagnia Alitalia, invano denunciati finora dall'interrogante e da altri deputati — le motivazioni opposte recentemente alla relativa richiesta del Consorzio per l'Aeroporto Friuli-Venezia Giulia —

se intende adoperarsi per inserire il nuovo volo nei progetti ufficiali della Compagnia, secondo la volontà manifestata dalla medesima alla conferenza di Gardone Riviera sui programmi nel marzo 1978 e alla successiva Conferenza aerea triveneta dello stesso anno, anche per adeguare l'aeroporto di Trieste ad altri aeroporti italiani, per cui sono previste, a parità di situazioni, maggiori frequenze.

L'interrogante rileva infine che l'auspicata iniziativa è imposta — oltre che dalle obiettive esigenze degli utenti, dalla necessità di ridurre il deficit di bilancio del consorzio e di meglio utilizzare il personale e le strutture dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari. (4-06603)

ACCAME E NOVELLINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se è al corrente della disparità di trattamento esistente tra i Marescialli

maggiori dell'esercito che all'atto del congedo non vengono promossi sottotenenti mentre questo trattamento vige per i marescialli maggiori dei carabinieri, Guardie di finanza, pubblica sicurezza e marina.

Per chiedere quindi:

se non ritenga opportuno che i marescialli maggiori dell'esercito di ogni arma e servizio che non abbiano subito precedenti penali, non abbiano pendenze penali in corso, che negli ultimi 4 anni di servizio non abbiano riportato punizioni penali di rigore, all'atto del congedamento vengono promossi sottotenenti senza assegno;

se non ritiene opportuno prendere opportune iniziative affinché il provvedimento possa essere esteso anche ai marescialli maggiori già in quiescenza che si trovino nelle predette condizioni purché non abbiano lasciato il servizio in data anteriore al 1° gennaio 1960. (4-06604)

AMALFITANO. — *Ai Ministri della difesa e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere quali motivi ostano alla cessione della caserma Rossarol in Taranto da parte del Demanio militare al Ministero dei beni culturali, che da più di qualche tempo, pare, averne fatto richiesta per la nuova sede dell'Archivio di Stato, essendo più che noto come la detta caserma sia in parte abbandonata e in parte non adibita ad usi istituzionali da parte dello stesso Ministero della difesa. (4-06605)

ORIONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui sono venute a trovarsi tutte le insegnanti di « dopo-asilo » Scuole materne, in servizio per conto dei comuni a seguito dell'entrata in vigore della legge 9 agosto 1978.

Con questa normativa infatti tutte le insegnanti presso Scuole materne statali in servizio negli anni 1976, 1977 e 1978, anche se sfornite di titolo specifico, entreranno a gradi in ruolo effettivo.

Nulla però la legge ha previsto per tutte quelle insegnanti, anche se munite di titoli specifici e qualificati, che, terminato il servizio delle assistenti e delle insegnanti statali hanno prestato la loro attività nel « dopo-asilo » con assunzione annuale, da parte dei comuni per il periodo di durata della Scuola materna.

Queste insegnanti, quasi tutte diplomate di Scuola magistrale, hanno prestato per anni la loro attività senza un chiaro rapporto di servizio ed ora si trovano estromesse, né possono operare in settori simili, essendo per loro, a sensi di legge, scaduti tutti i termini.

L'interrogante chiede se nella sperimentazione graduale della normativa, potrà essere tenuta presente questa situazione di precariato delle « dopo-asiliste », onde possano avere quella sistemazione definitiva che a loro compete. (4-06606)

ORIONE. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se è a loro conoscenza il gravissimo stato di disagio che si è creato nella stazione turistica di Caldiorola (Fabbrica Curone - Alessandria) a seguito della disattivazione degli impianti sciistici decretati dall'Ufficio della motorizzazione di Torino con il conseguente smantellamento delle sciovie e degli impianti di *skilifts* esistenti ed in servizio da oltre 25 anni, di una larga massa di sportivi.

La impossibilità di usufruire di tali impianti stante la ormai iniziata stagione invernale, si ripercuote inevitabilmente su tutta l'economia della Val Curone, ed in particolare sui numerosi operatori economici, lavoratori ed abitanti della Zona legata in modo pressoché esclusivo all'attività invernale.

Grave è anche il disappunto dei numerosi sportivi utenti della stazione invernale, provenienti dalle vicine province di Milano, Pavia, Genova ed Alessandria.

L'interrogante chiede quali iniziative questi Ministeri intendano assumere per favorire il pronto ripristino degli impianti, la cui installazione è onerosa e non

soportabile in modo esclusivo dai soli operatori locali, considerando anche in altre località, queste attrezzature, sono state dichiarate di pubblica utilità e mantenute con pubblico denaro. (4-06607)

DEL DUCA. — *Al Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere i provvedimenti che intendano adottare per la definizione delle pratiche burocratiche tendenti al pagamento delle mensilità di pensione maturate dagli insegnanti elementari collocati a riposo con i primi giorni del mese di settembre del corrente anno.

Nel momento in cui il Governo, attraverso decreto-legge, mostra la volontà di un nuovo più rapido procedimento per la liquidazione degli acconti di pensione, se non si intenda sollecitare gli Uffici centrali e periferici, in aderenza agli intendimenti ricordati.

Per sapere se le lamentele degli interessati, che per quanto riferito provengono dai pensionati della provincia di Chieti, si sono manifestate su scala nazionale o se invece esistono sul territorio nazionale uffici periferici più sollecitati di altri.

(4-06608)

ZANONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, stante la dimostrabile utilità della costruzione dell'autostrada Venezia-Monaco, dell'economicità dell'opera in considerazione degli apporti finanziari convogliabili dall'estero ed a fronte dei benefici economici, occupazionali, infrastrutturali e turistici, quali iniziative si intendano prendere.

Per conoscere quali siano gli effettivi ostacoli che si frappongono alla costruzione di tale opera e se il Governo non ritenga di intervenire promuovendo le necessarie iniziative, ivi inclusa la presentazione di un decreto-legge di deroga di quanto disposto dall'articolo 11 della legge 28 aprile 1971, n. 287, e dall'articolo 18-bis aggiunto dalla legge di conversione al decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376.

Ciò si chiede anche in considerazione dell'effettivo pericolo, se non si provvede urgentemente, che i finanziamenti provenienti dall'estero ed oggi disponibili si indirizzino verso altri paesi confinanti.

(4-06609)

LECCISI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro e al Ministro per le Regioni.* — Per conoscere i motivi per i quali i decreti concessivi del contributo statale a cooperative edilizie finanziate ai sensi delle leggi n. 1179 e n. 492 (articolo 7, comma terzo) emessi dal Provveditorato alle opere pubbliche di Bari, non vengono registrati presso la Corte dei conti di Bari, la quale adduce perplessità relative all'applicazione dell'articolo 125 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, e ciò nonostante sia stata emanata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, circolare n. 66500/365 del 10 luglio 1978 esplicativa ed interpretativa.

Per sapere se sono a conoscenza che la mancata tempestiva registrazione di tali decreti impedisce l'avvio di numerosissimi cantieri edilizi con grave danno per l'occupazione e per i lavoratori assegnatari i quali oltre a continuare ad essere privi degli alloggi, sono costretti a subire la quotidiana lievitazione dei prezzi, con grave pregiudizio economico.

Per sapere se non si ritiene di intervenire con tutta urgenza ponendo fine ad ovvie disquisizioni giuridiche di interpretazione e applicabilità, emanando definitive e chiare disposizioni al riguardo; ciò anche per non far incorrere i beneficiari del contributo statale nella decadenza prevista dalla legge n. 457 dell'8 agosto 1978 nell'ipotesi in cui non si siano iniziati i lavori entro il 31 dicembre 1978. (4-06610)

STEGAGNINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali difficoltà esistono per il completamento dell'Ospedale del Mugello, con sede in Borgo San Lorenzo (Firenze), già in avanzato stato di edificazione.

L'interrogante fa presente che l'opera è particolarmente attesa dalla popolazione interessata, stante la grave inadeguatezza dell'attuale ospedale esistente e le difficoltà di collegamento stradale e ferroviario con Firenze. (4-06611)

STEGAGNINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se risulti veritiera la notizia della chiusura entro il corrente anno 1978 dell'ufficio e dell'ambulatorio ENPAS di Borgo San Lorenzo (Firenze), a causa di sfratto esecutivo da parte del proprietario dell'immobile.

Qualora tale notizia corrisponda al vero, quali iniziative intenda adottare affinché l'attività di detto ufficio e ambulatorio, che interessa il vasto comprensorio del Mugello, sia mantenuta anche perché risultano già reperiti altri locali adatti a tale esigenza. (4-06612)

COSTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che il disegno di legge d'iniziativa governativa Camera n. 2486, contenente norme per il riordinamento dei trattamenti pensionistici, fissa il limite di retribuzione massima pensionabile in circa lire 17.500.000 a partire dal 1° gennaio 1979; che, pertanto, tale disegno di legge escluderebbe dal nuovo « tetto » quei lavoratori già in quiescenza, o che vi andranno entro il corrente anno, i quali negli ultimi anni di attività hanno percepito retribuzioni superiori al « tetto » INPS di lire 12.600.000 annue lorde in vigore dal gennaio 1969 — quale sia il parere del Governo circa l'estensione, per motivi di giustizia, del nuovo tetto pensionistico anche ai lavoratori già in quiescenza sopra citati e, in caso affermativo, quali iniziative intende prendere a tale fine.

Ciò allo scopo di evitare una discriminazione inammissibile nei riguardi di pensionati che hanno versato i contributi previdenziali in proporzione alle retribuzioni a suo tempo percepite e il cui torto sarebbe quello di essere andati in quiescenza prima del 1° gennaio 1979.

(4-06613)

COSTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere, anche con riferimento alla precedente interrogazione, n. 4-06192, tuttora priva di risposta, se è negli intendimenti del Governo rendere giustizia alle migliaia di lavoratori subordinati e di pensionati i quali, da anni, continuano a vedere disatteso, da parte degli Istituti autonomi per le case popolari (Enti gestori) e dal Comitato per l'edilizia residenziale, il riconoscimento del loro diritto ad ottenere la trasformazione dell'assegnazione in locazione semplice in quella di proprietà immediata con ipoteca legale (ex articolo 29 della legge 14 febbraio 1963, n. 60) dell'alloggio ex Gescal che occupano.

Per sapere se sono a conoscenza che in alcune località — fra le tante — dove una parte dei lavoratori e pensionati, con notevole sacrificio, hanno adito la competente magistratura questa ha condannato i responsabili *pro-tempore* degli IACP perché responsabili di comportamento arbitrario e illegittimo ed ha contestualmente riconosciuto il diritto degli assegnatari a stipulare il contratto di assegnazione in proprietà dell'alloggio conteso.

Per sapere se rispondono a verità le notizie che continuano a circolare in certi non ben determinati ambienti — con tutto il comprensibile allarmismo e tensione sociale — secondo le quali il comportamento omissivo posto in essere dagli IACP e dal CER, cioè negare il diritto dei lavoratori, più deboli economicamente, ad acquisire la proprietà dell'alloggio — il titolo II della legge 8 agosto 1977, n. 513, ne è l'esempio più eclatante —, sarebbe conseguente all'osservanza di uno dei precisi impegni assunti dal Governo nei confronti di determinate « forze » politiche affinché queste continuino a dare il loro sostegno all'attività del Governo medesimo.

(4-06614)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che la più grande diga del Biellese a Masserano sul torrente Ostola, diga

che forma un vaso di cinque milioni e mezzo di metri cubi di acqua, è stata ultimata tre anni fa, ma finora non serve a niente.

Per sapere se è vero che le lungaggini burocratiche e le divergenze sui sistemi di utilizzo della imponente scorta d'acqua hanno infatti reso inutile l'opera.

L'interrogante chiede al Governo di sbloccare l'assurda situazione, dopo che anche il Consorzio Baraggia ha chiesto lo intervento della regione Piemonte.

(4-06615)

CATTANEI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali urgenti e doverose iniziative intenda assumere in relazione all'avvenuto razionamento da parte dello ENEL della fornitura di energia elettrica ad alcune aziende elettrosiderurgiche liguri, tra cui la FIT di Sestri Levante (che occupa circa 2800 lavoratori) con la conseguenza che l'attività produttiva in atto dovrà esser drasticamente ridotta del circa 50 per cento.

La decisione dell'ENEL, ente di Stato, a tacer altro non può non apparire sconcertante; in un momento in cui la produzione industriale dovrebbe essere sostenuta ed aiutata in ogni senso; che ai buoni propositi governativi seguano invece simili provvedimenti, diventa un fatto politico assai grave di cui il Governo deve concretamente e con la massima sollecitudine farsi carico.

(4-06616)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che la caserma dei carabinieri di Carmagnola in provincia di Torino, avvicinandosi ad un'età pensionabile in quanto risale a 50-55 anni fa e da 10 si parla di una sua ristrutturazione, in quanto è situata in una posizione infelice, tra l'altro vicina al quadrivio semaforico di Porta Racconigi e più lontana dai servizi pubblici, non risponde più alle attuali esigenze, è in condizioni di manutenzione mediocri e i locali sono decisamente insufficienti;

per sapere se risponde al vero che il Comune sta preparando l'ampliamento e la ristrutturazione dell'attuale stazione e che la ubicazione sarebbe più centrale, più vicina ai servizi pubblici, in via Dante, accanto al nuovo ufficio postale. (4-06617)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per segnalare la grave situazione del servizio TV nella Valle del Chisone e in specie nel Comune di Roure in provincia di Torino: scrive *L'eco del Chisone* del 30 novembre 1968: la gente di Roure non chiede la luna, ma un regolare segnale TV — soldi buoni per un servizio che fa schifo — Roure ha solo l'onore di pagare regolarmente il canone, di servizi e TV neppure l'ombra — superate anche le previsioni più catastrofiche: dopo decine di proteste i funzionari, anziché trasmettere le onde, si limitano a « trasmettere » lettere perditempo agli onorevoli — il Ministro non sa neppure il numero esatto degli abitanti dei comuni — impianti provvisori —;

per sapere se non intenda rispondere ai diversi punti segnalati;

per sapere pure il perché la zona di Roure — Castel del Bosco, Sariau, Balma ed anche Villaretto — non ha neppure l'ombra del servizio TV; dove il ripetitore del Fraiteve invia un segnale insufficiente e la ricezione, perfino del primo programma è pessima e quanto al II, peggio che andar di notte;

per sapere inoltre il perché la zona di Fenestrelle ha ricevuto sinora soltanto il canale primo e neppure bene;

per sapere infine se il Governo non intenda far capire al Consiglio di amministrazione ed alla Direzione della RAI-TV che la gente di Roure, Fenestrelle e Usseaux, per antica abitudine montanara, anziché aspettarsi tutto dallo Stato, ha cominciato col far da sé, installando ripetitori privati, messi a posto da valorosi tecnici della zona, che però non riescono certo a sostituire le attrezzature ufficiali ben più costose, e quindi attende che la TV italiana si ricordi anche delle zone

montane — oltretutto con spiccata funzione turistica — trattando questi cittadini, se non meglio, almeno alla pari di quelli della pianura. (4-06618)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che a Spineto e a Sant'Antonio nel comune di Castellamonte in provincia di Torino i timori di un'altra alluvione, ad un anno dal violento nubifragio che nell'ottobre 1977 causò gravi danni alle colture in diversi punti del Canavese, ed in particolare nei campi e nelle cascate confinanti con il torrente Orco, sono all'ordine del giorno, in quanto gli argini del torrente Orco sono ancora privi di sicurezza;

per sapere che cosa ha fatto il comune di Castellamonte, dopo la perizia che ha constatato la necessità di un contributo di circa 260 milioni per il rifacimento degli argini;

per sapere se è vera la notizia del finanziamento di un contributo di 170 milioni, a cui vanno aggiunti altri 15 milioni, concessi al Comune di Valperga, in quanto una piccola parte della zona da ripristinare è sotto questo centro;

per chiedere se l'appalto è già stato indetto dal Magistrato del Po, in modo che i lavori vengano iniziati al più presto per tranquillizzare i numerosi abitanti della zona. (4-06619)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra di Angelini Pietro residente in Antrodoco (Rieti) di cui al ricorso n. 1306775 avanti la Corte dei conti di Roma. (4-06620)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di invalidità permanente intestata a Giovanni De Marco deceduto il 20 maggio 1977 distinta con il n. 10-6001877 dell'INPS. Generalità, di cui alla doman-

da del 1975 e successivamente domanda di reversibilità della moglie Perego Maddalena, inoltrata nel maggio 1977, tuttora in-vasa. (4-06621)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione (posizione n. 473658) del signor Scaloia Mario, già impiegato comunale, residente in Antrodoco (Rieti). (4-06622)

FRANCHI E BAGHINO. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, della marina mercantile, del commercio con l'estero e della sanità.* — Per sapere se è vero che l'avvocato Giuseppe Batini, presidente della Azienda dei mezzi meccanici e dei magazzini del porto di Livorno, si sia recato in Giappone unitamente al signor Cioni della Compagnia portuale (attualmente con incarico alla regione Toscana quale esperto dei problemi portuali) su invito di una multinazionale giapponese « per visitare installazioni e impianti di carattere portuale »;

per conoscere se la multinazionale giapponese è la stessa che detiene il pacchetto azionario della FIN Friso fish Holding s.a. legata alla Panapesca di Montecatini Terme (Pistoia), il cui titolare si occupa della importazione di code di rospo dal Giappone;

per conoscere se l'attività di importazione delle code di rospo è strettamente legata alla consegna definitiva degli impianti ex Docks Etruschi alla Panapesca di Montecatini Terme, come si evince dal punto due dell'ordine del giorno di convocazione del Comitato direttivo dell'Azienda mezzi meccanici presieduto dall'avvocato Batini;

per conoscere infine se, durante il viaggio in Giappone i signori di cui sopra abbiano effettivamente preso visione dei macchinari portuali di sollevamento che, fra l'altro, risultano tecnicamente inferiori a quelli di produzione italiana, o, come tutto lascia credere, tale visita tecnica sia stata solo il pretesto per coprire l'affare

fra l'Azienda mezzi Meccanici e la Società Panapesca di Montecatini Terme che, fra l'altro, ha offerto il viaggio. (4-06623)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta del dottor Bernardino Pezone, dipendente dell'Ospedale regionale Santa Chiara di Pisa, intesa ad ottenere la cessione del « quinto » dello stipendio. (4-06624)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — di fronte ai problemi del liceo scientifico di Verbania per carenza di insegnanti, dove nel triennio conclusivo erano scoperte tre cattedre di italiano e due di matematica, più alcuni altri insegnamenti di minore rilevanza e dopo l'invio di telegrammi di protesta di studenti e genitori al provveditore agli studi di Novara — se non ritenga questa situazione anormale e particolarmente pesante per gli studenti del V anno, che a luglio dovranno sostenere l'esame di maturità riformato;

per chiedere, l'intervento del Ministero per far cessare la prolungata assenza di docenti che impedisce l'effettuazione del regolare programma scolastico, con inevitabili conseguenze in sede di esame. (4-06625)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza che a Galliate in provincia di Novara esiste un imponente castello sforzesco quattrocentesco a pianta quadrata, con torri angolari, cinto da fosso, che esaurite le sue originali funzioni, restituito per un terzo al patrimonio pubblico, è in alcune parti pericolante, chiuso per la maggior parte dell'anno;

per sapere se non ritenga che un restauro, per quanto profondo e definitivo, una volta reperiti i fondi necessari, non basterà a farlo veramente risorgere, se

non si sapranno trovare insieme alle forze politiche e sociali galliatesi e alle organizzazioni culturali locali, i motivi di una destinazione che leghi il castello autenticamente alla vita del paese;

per sapere pure se risponde a verità, quanto denunciato dal *Giornale di Novara*, che il ritardo nell'intervento è dovuto all'azione della Sovrintendenza alle belle arti che ha gravemente inciso negativamente sulla parte di proprietà comunale del castello, in quanto la Sovrintendenza, separando il concetto di bene ambientale da quello di bene culturale, è rimasta rinchiusa in una « ideologia » del restauro che pretende di restituire l'edificio nella sua integrità con una operazione che riguarda il monumento in sé, staccato dalla destinazione d'uso;

per sapere pure se non intenda indurre la sovrintendenza alle belle arti ad una interpretazione meno drastica del restauro, sovrapponendo nuovi elementi funzionali all'edificio originario in un rapporto equilibrato con il « preesistente »;

per sapere, dopo che i lavori di restauro, di ben 300 milioni per la ristrutturazione del torrione sono rimasti a metà, incompiuti, se è vero che l'Amministrazione comunale di Galliate si sarebbe accorta di errori di costruzione: una scala a cielo aperto sul camminamento di guardia convogliava l'acqua piovana nei locali sottostanti e un terrazzino lasciava filtrare l'umidità perché non impermeabilizzato.

L'interrogante chiede l'intervento ulteriore del Governo per far terminare i lavori di restauro e chiede, inoltre, l'intervento sulla regione Piemonte perché concorra alla spesa soprattutto in quanto il castello di Galliate è quasi senza pari in tutto il Piemonte, tenendo presente che occorre anche risolvere il problema dell'acquisizione da parte dell'amministrazione comunale della rimanente parte del castello, di proprietà privata, che è stata giudicata adatta a destinazione di verde pubblico nonché dotata di locali più adattabili all'uso sociale, perché su più piani. (4-06626)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è vera la notizia che l'Amministrazione civica di Varallo, versando tra l'altro il bel gruzzolo di milioni, ha concordato con l'ENEL un piano per la radicale sistemazione e potenziamento dell'impianto dell'illuminazione pubblica, che interesserebbe non solo Varallo e zone periferiche ma anche alcune frazioni e ciò sarebbe avvenuto diverso tempo fa;

per sapere il perché finora nulla è stato avviato, in quanto l'ENEL, che deve realizzare l'impianto, pare immerso in un sonno profondo.

L'interrogante chiede l'intervento del Governo affinché l'ENEL non tardi a svegliarsi e ad iniziare i lavori dell'attesissimo nuovo piano di illuminazione.

(4-06627)

TOCCO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponda al vero la situazione alquanto delicata nella quale si troverebbe il signor Luciano Savio, presidente delle Officine Savio spa, azienda del settore meccanotessile dell'ENI.

Parrebbe infatti che il signor Savio sia anche proprietario o comunque cointeresato direttamente o attraverso parenti stretti, in alcune aziende (Savioplast, Atex, Fosnam, Nautix) fornitrici della stessa Officine Savio spa, azienda a totale partecipazione statale, per un fatturato annuo superiore ai due miliardi di lire.

Alcune di queste aziende, in particolare la Savioplast, sono tra l'altro in diretta concorrenza con altre Società del gruppo delle partecipazioni statali, come la Nuova Saccardo di Schio, affetta da gravi difficoltà economico-finanziarie per lo scarso carico di lavoro di cui dispone.

E poiché con il trasferimento all'ENI del settore meccanotessile ex Egam, le Officine Savio spa hanno assunto il ruolo di guida del settore e lo stesso signor Luciano Savio ha di fatto conseguito un maggiore peso all'interno del gruppo, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga che si sia determinata all'in-

terno di questo settore dell'ENI una situazione di estrema delicatezza per l'evidente incompatibilità del Savio con gli incarichi che egli ricopre.

Sulla delicatezza di quanto ricordato, qualora rispondesse al vero, l'interrogante richiama la vigile attenzione del ministro e chiede di essere ragguagliato sulla effettiva consistenza delle cose. (4-06628)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere in relazione al finanziamento del progetto 14/90 del Consorzio Ugento-Li Foggia (Lecce) nella misura di lire 1.502.500.000 inteso a permettere la trivellazione di pozzi per la captazione di acque sotterranee per uso irriguo:

a) quanti ettari di terra sono attualmente irrigati in provincia di Lecce;

b) quanti sono i pozzi da trivellare previsti dal progetto e dove sono ubicati;

c) quanti ettari di terra potranno essere irrigati e, possibilmente, quali aziende in particolare ne beneficeranno;

d) quali sono le possibilità di attingere ancora acqua dal sottosuolo senza giungere all'acqua salata;

e) ancora se è vero che la provincia di Lecce verrebbe esclusa dall'adduzione delle acque del Sinni, in contrasto con quanto previsto dal progetto originario elaborato dall'Ente d'irrigazione Appulo-Lucano;

f) infine, se ciò fosse vero, come intendono risolvere il problema dello sviluppo economico nel Salento che richiede acqua a sufficienza non solo per la sua attività primaria, per la sua industrializzazione, per lo sviluppo del turismo e per gli usi civili più in generale.

(3-03340) « CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, CASALINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro per sapere per quali motivi la legge sulla ristrutturazione finanziaria delle imprese non sia stata ancora pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* ed in particolare quali opportune iniziative intende assumere per superare immediatamente tale ritardo consentendo che si proceda rapidamente alla pubblicazione ed alla predisposizione dei provvedimenti di attuazione della legge.

(3-03341) « MACCIOTTA, BARCA LUCIANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere -

premesso che la legge 2 agosto 1975, n. 393, all'articolo 23 prevede che "entro 3 anni dall'entrata in vigore della presente legge, il CNEN, d'intesa con le Regioni e con l'ENEL, redigè una carta nazionale dei siti suscettibili di insediamento di centrali e di impianti nucleari da localizzare dopo la redazione della carta stessa";

considerando che la carta nazionale dei siti costituisce uno dei presupposti fondamentali per l'attuazione del piano energetico nazionale e per aprire con le Regioni e con i Comuni una discussione di merito -:

1) quali sono i motivi che hanno impedito l'elaborazione e la presentazione di detta carta dei siti, considerando che il problema delle localizzazioni riguarda anche le centrali di tipo termico e gli impianti industriali ad alto rischio, soprattutto chimici;

2) in quale misura il CNEN ha tenuto conto degli studi che a tale proposito l'ENEL aveva già compiuto al momento del varo della legge n. 393.

(3-03342) « MIANA, BARCA LUCIANO, FORMICA, BRINI FEDERICO, CACCIARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere le iniziative che si intendono adottare al fine

di sanare la intollerabile situazione creata alla Camera di commercio di Matera definendo, nel più breve tempo possibile, l'assetto istituzionale e quello dirigenziale. Da anni, infatti, l'Ente camerale, al quale per istituto appartengono compiti importanti e delicati, tanto sotto il profilo della mera quantità quanto sotto quello della qualità, è privo del presidente, del direttore dell'ufficio provinciale della industria e del commercio e del segretario generale. Tale mancanza, resa cronica — specialmente per quel che attiene la presidenza — da sconcertanti faide politiche e dalla subordinazione a criteri di lottizzazione, ha impedito alla Camera di commercio di muoversi con la necessaria autonomia ed autorità, rappresentativa di interessi economici: la conseguenza maturata è stata l'assenza di una qualsivoglia opera di promozione e di sostegno delle categorie economiche. L'Ente commerciale si è praticamente degradato nelle funzioni sino ad assumere le caratteristiche dell'Ente certificativo, di bassa burocrazia, estraneo alla realtà economica ed ai processi produttivi che, in una regione emblematicamente meridionale, abbisognano di organismi vivi ed efficienti. La carenza istituzionale e dirigenziale e la vita inerte dell'Ente hanno prodotto caratterizzazioni anomale e patologiche con deficienze di funzionamento e con comportamenti intimidatori e repressivi nei confronti del personale.

« L'interrogante chiede inoltre che il Ministro voglia adottare tutti i provvedimenti e tutte le iniziative di sua pertinenza, compresa una indagine ispettiva, per ristabilire la normalità nell'Ente a principiarsi dalla nomina del presidente, da scegliersi tra le capaci forze imprenditoriali della provincia di Matera.

(3-03343)

« CERULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere —

visto il progetto di piano regolatore dell'aeroporto di Milano Malpensa;

vista l'opposizione critica sollevata dai comuni e dalle province interessate;

vista la regolamentazione della legge regionale del Parco del Ticino in cui l'aeroporto di Malpensa è insediato —

se non ritengano di promuovere la costituzione di un consorzio obbligativo tra i comuni e le province interessate a cui venga demandata per legge la redazione, di concerto con la Regione Lombardia, di un piano stralcio del piano territoriale regionale in modo da programmare dal punto di vista urbanistico e socio-economico il futuro della zona interessata senza danni e pregiudizi per le popolazioni interessate all'ampliamento aeroportuale e con la loro diretta partecipazione alle scelte.

(3-03344)

« BONFIGLIO, CERULLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti si intendono assumere per la sistemazione della posizione giuridica ed economica dei circa 300 pretori e vicepretori onorari reggenti varie preture d'Italia prive di titolari, che con intelligenza e con innegabile sacrificio personale hanno profuso il meglio delle loro capacità a favore dell'amministrazione della giustizia, con grave danno economico per l'esercizio della loro libera professione, e ciò in conformità di quanto venne stabilito con le leggi 18 maggio 1974, n. 217 e 4 agosto 1977, n. 516.

(3-03345)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere — premesso:

che verso la fine del mese di ottobre 1978 è stato rinvenuto in alcune cabine telefoniche di Torino un voluminoso fascicolo ciclostilato firmato "Lotta armata per il comunismo - Brigate rosse" ed intitolato: "Brigate rosse - Portare l'attacco al cuore dello Stato imperialista delle multinazionali - costruire il potere proletario armato nel partito combattente - ottobre 1978";

che il fascicolo, di 38 cartelle dattiloscritte oltre alla pagina di copertina, contiene una dettagliata analisi del "Settore automobilistico" italiano - nel "polo torinese" (gruppo FIAT) -, considerato "come uno dei cardini sui quali si attuano i processi di ristrutturazione", di una più vasta "strategia di ristrutturazione complessiva" messa in atto dal "sistema imperialistico" "per superare la crisi di sovrapproduzione che l'attanaglia e ristabilisce ad un livello più alto il saggio medio di profitto";

che l'elaborato rivela una perfetta conoscenza di notizie, dati tecnici e burocratici, programmi dell'azienda, riguardanti i singoli reparti, indica gli schieramenti politico-sindacali delle maestranze, e giunge a precise "valutazioni conclusive e proposte di lotta";

che il documento così conclude: "sulla base delle reali contraddizioni che emergono tra la politica berlingueriana e le esigenze della classe operaia e, di conseguenza, il rifiuto di quest'ultima di 'accordarsi' col padrone, nascono i presupposti che smascherano ogni ambiguità dimostrando come l'unica alternativa reale sia la lotta armata per il comunismo organizzata clandestinamente!";

"Individuare ed attaccare i covi e gli uomini della confindustria, asse portante degli interessi delle multinazionali!"

"Portare l'attacco ai covi ed agli uomini della struttura di comando e di controllo interne alla fabbrica!"

"Individuare e distruggere gli strumenti tecnologici utilizzati dalle multinazionali per il controllo sugli operai!"

"Individuare e smascherare il ruolo controrivoluzionario dei berlingueriani e dei burocrati sindacali, individuando le spie infiltrate all'interno della fabbrica!"

"Lottare e resistere contro gli attacchi provocati dalla ristrutturazione: rifiutare l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, contro la mobilità, contro i licenziamenti individuali, contro la tregua salariale!!!" -;

quali siano le valutazioni del Governo sul documento anche in relazione a precedenti documenti delle BR;

se il Governo abbia adottato idonee misure per prevenire i minacciati attacchi di "lotta armata" contro le persone individuabili nel testo;

se abbia adottato idonee misure per prevenire la distruzione degli "strumenti tecnologici";

se infine il Governo abbia in atto un programma strategico e tattico per giungere alla individuazione ed alla cattura degli appartenenti a "lotta armata per il comunismo - Brigate rosse" che sicuramente ed in buon numero - stando alla vastità delle analisi condotte nel documento - vivono la vita quotidiana delle aziende prese in esame.

(3-03346) «FRANCHI, TRIPODI, SERVELLO, ROMUALDI».

«I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere:

se risponda a verità che l'Aero Club d'Italia tramite gli Aero Clubs confederati, al fine dell'iscrizione ai corsi di pilotaggio per il conseguimento dei brevetti di volo a motore ed a vela, richieda - su istruzioni del Ministro interrogato - il consenso scritto del padre o di chi ne fa le veci, anche per le persone maggiorenni ma di età inferiore agli anni 21;

quali provvedimenti intenda adottare per evitare questa illegale richiesta;

se e quali programmi abbia il Governo per il potenziamento degli Aero Clubs e delle scuole di volo ed in particolare per indirizzare i giovani alla pratica del volo e per favorirne l'ammissione ai corsi di pilotaggio senza l'esborso di gravosi anticipi finanziari.

(3-03347) «FRANCHI, BAGHINO».

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sono a conoscenza che sabato 9 dicembre 1978, alle ore 22,05, la televisione italiana (rete 1) ha trasmesso la quarta puntata de: "L'amore in Italia", inchiesta di Luigi Comencini, con-

dotta con Fabio Pellarin, ideata e sceneggiata con Italo Moscati. Tale puntata aveva per sottotitolo: "Ad occhi aperti" e la trasmissione ha superato ogni limiti per immoralità, sia dal punto di vista del contenuto che delle espressioni verbali: basti dire che le situazioni prescelte erano tutte ampiamente "scabrose" (una coppia che, pur vivendo insieme, ha scelto la libertà; coppie viventi in una "comune"; una coppia "aperta" alle esperienze sessuali di ciascuno, ecc.);

per sapere se non ritengano che è emersa da tutte le "confessioni" una distruzione totale del concetto di famiglia, giungendo a dichiarazioni di carattere sessuale contrastanti con il minimo senso del pudore. Si è addirittura parlato di rapporti "anali" od "orali";

domanda al riguardo, se un Paese civile deve accettare che la televisione di Stato (tra l'altro sarebbe il canale cosiddetto cattolico) trasmetta simili programmi, oltretutto condotti con evidente morbosità dall'intervistatore;

per sapere anche se ritengano che attuando la massima libertà di espressione, si voglia dimenticare che esiste anche una "libertà di visione" e oltretutto l'esigenza del rispetto di quanti (e probabilmente costituiscono ancora la maggioranza del Paese) credono in certi valori fondamentali della società;

per sapere anche se il Governo ritenga di dimenticare precisi doveri educativi verso la gioventù, al tempo stesso in cui si è pronti a condannare le conseguenze

della perversione, della violenza, della criminalità di una parte della gioventù medesima;

convinto che così facendo si attenda al "futuro morale" della società italiana, chiede che sia effettuato un energico intervento per "bloccare" le ulteriori puntate dell'inchiesta su accennata ed evitare altri programmi del genere.

(3-03348)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza di una iniziativa, localizzata in Sicilia, delle forze fasciste italiane ed europee che prevede manifestazioni nei grandi centri dell'Isola che si concluderanno a Palermo il 17 dicembre 1978.

« Per sapere inoltre se è a conoscenza delle forti reazioni delle forze democratiche e giovanili, delle organizzazioni sindacali e degli amministratori siciliani che intendono respingere gli atti di violenza e di sopraffazione messi in atto, attraverso una serie di azioni di marca squadrista e stigmatizzare il significato di provocazione che il raduno assume rispetto allo sviluppo delle lotte che in Sicilia si è determinato per raggiungere obiettivi di crescita economica e di occupazione.

« Per conoscere infine se ritenga opportuno prendere tempestivamente iniziative al fine di evitare che tali manifestazioni abbiano luogo.

(3-03349) « SALADINO, BACCHI DOMENICO, VIZZINI, GUNNELLA ».

MOZIONE

« La Camera,

considerato che i fenomeni di subsidenza del territorio ravennate e romagnolo continuano e si aggravano con conseguenze drammatiche così come dimostrato dalle mareggiate del 28 e 29 novembre 1978 che hanno distrutto arenili, portato per la prima volta l'acqua salza all'interno di numerosi centri abitati, determinato allagamenti nella zona portuale-industriale di Ravenna ed in ampie zone agricole;

considerato che ormai i fiumi, canali e torrenti del comprensorio sono costantemente al limite alluvionale e straripano non appena le precipitazioni atmosferiche insistono per un paio di giorni;

constatato che tale stato di cose, che assume aspetti ancora più gravi della subsidenza veneziana, mette in serio pericolo rilevantissimi interessi non soltanto locali nei settori turismo, industria, agricoltura, eccetera, e minaccia di distruggere o di deteriorare irreparabilmente beni naturalistici, monumentali e storici di rilevanza mondiale;

constatato che il fenomeno è ormai ampiamente noto nelle sue cause attraver-

so studi che il Comune di Ravenna ha portato avanti a sue spese da otto anni a questa parte di intesa col Consiglio nazionale delle ricerche, studi che sono stati confermati dall'apposita Commissione ministeriale nominata nel 1976 e dal voto in data 23 settembre 1977 del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale suggerisce anche le misure urgenti da assumere per arrestare o modificare la situazione;

preso atto che si è giunti ad un punto di rottura e di insuperabilità, con rischi molteplici ed incalcolabili per la comunità ravennate e per quella limitrofa interessata al medesimo fenomeno, con dimensioni ed implicanze le quali non possono continuare a far capo essenzialmente all'Ente locale,

impegna il Governo

ad intervenire urgentemente per tradurre in concreto i suggerimenti operativi forniti dagli studi citati onde dare tranquillità e certezza alle popolazioni interessate, ed a riferire sollecitamente i suoi programmi alla Camera medesima.

(1-00069) « SERVADEI, BALZAMO, ACHILLI, DI VAGNO, COLUCCI, FELISETTI LUIGI DINO, GIOVANARDI, MAGNANI NOYA MARIA, NOVELLINI, SALADINO, SALVATORE ».